DOSSIER - QUANDO L'ACQUA ARRIVA IN BORSA

l'altrapagina

dal 1984

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi
Maggio 2021 - euro 3,00

PROGETTI DEL PNRR REGIONALE: RADDOPPIO TERNI-CESI, RADDOPPIO ORTE-FALCONARA, PERUGIA - FRECCIA ROSSA. L'ALTOTEVERE RIMANE UN RAMO SECCO...

Contiene i.p. - Anno XXXVIII - N. 5 - Maggio 2021 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

FCU: ALTOTEVERE ADDORMENTATO

l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Romina Tarducci

Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Alberto Barelli - Alessio Biccheri - Maddalena Brentarolli - Andrea Cardellini - Elide Ceccarelli - Claudio Cherubini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Maurizio Fratta - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Marco Montedori - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 06/05/2021

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2021

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n. 14898068

Iban bancario:
IT 03 O 03440 21601 0000 00000977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina

Maggio 2021

3 **Editoriale** /Le pietre scartate

3 **Sensoinverso** / Libertà di stampa

4 **Politica** / Il Grillo omologato *di Antonio Guerrini*

5 **Politica** / Guerra di logoramento *di Valentino Rocchiana*

6 **Elezioni** / Per battere questa Destra occorre unità *a cura de l'altrapagina*

8 **Infrastrutture** / L'Altotevere dorme *di Mario Tosti*

10 **Regione Umbria Ambiente** / L'ideologia degli impianti *di Fabio Neri*

12 / **Sogepu** / Il prezzo del silenzio *di Antonio Guerrini*

14 **Inchiesta Sogepu** / Confronto tra partecipate *di Antonio Guerrini*

16 **Inchiesta Sogepu** / Le nostre ragioni

17 **Perugia** / Fontivegge e Sant'Anna due amabili sorelle *a cura dell'architetto Mauro Monnella*

18 **Solidarietà /** 20 anni di Boteguita *di Roberto Colombo*

20 **Sansepolcro** / Intrecci *di Claudio Cherubini*

22 **Cronache d'epoca** / ...e i cinema vanno alla guerra *di Dino Marinelli*

24 **Personaggi** / Uno, nessuno e centomila *a cura di Chiara Mearelli*

27 **Dossier / Quando l'acqua arriva in Borsa** *di Achille Rossi*

28 **Dossier / Quando l'acqua arriva in Borsa** / Acqua in Borsa *di Achille Rossi*

30 **Dossier / Quando l'acqua arriva in Borsa** / Un rischio non calcolato *di Daniela Mariotti*

32 **Dossier / Quando l'acqua arriva in Borsa** / O la Borsa o la vita *di Achille Rossi*

34 **Dossier / Quando l'acqua arriva in Borsa** / H2Oro *di Romina Tarducci*

36 **Dossier / Quando l'acqua arriva in borsa** / Bene pubblico universale *di Achille Rossi*

38 **Solidarietà** / Una marcia per Cuba *di Maurizio Fratta*

38 **Lettera aperta** / Sicurezza, paura e morte *di Andrea Segre*

40 **Migranti /** Il rimpallo delle responsabilità *di Romina Tarducci*

42 **Storia** / 150 anni fa la Commune *di Antonio Rolle*

44 **Pandemia** / Come uscirne *di Raniero La Valle*

45 **Pandemia** / L'aerosol del virus *di Marta Cerù*

46 **Pandemia /** Malati dimenticati *di Vanni Capoccia*

47 **Sahel** / Un'avventura ambigua *di Mauro Armanino*

48 **Carcere** / Le donne nell'arte *di Matteo Martelli*

50 **Diritti umani** / Io sono Assange, voi siete in pericolo *del "Comitato italiani per Assange"*

52 **Teologia femminista**/ Dall'androcentrismo alla relazione *di Marcella Monicchi*

53 **Rubrica** / Il Grillo (s)parlante *di Daniela Mariotti*

54 **Libri** / Sorrisi amari *di Alvaro Tacchini*

56 **Teatro** / Teatri chiusi, perché? *di Michele Martelli*

57 **Recensione /** Il «segreto» di Donna Anna *di Lucia Navarrini*

58 **Cinema** / The midnight sky *di Pietro Mencarelli*

59 **Arte di Maria Sensi** / Storie di donne tra '500 e '600

60 **E sia poesia** / *gí* e *ní di Rita Imperatori*

61 **Rubrica / Verdario** / Un giardino in piena ombra *a cura di Aurelio Borgacci*

62 **Intervista** / Una guida di emozioni *di Giorgio Filippi*

63 **Recensione** / Scoprire il mondo in bicicletta *di R.T.*

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina

l'altrapagina su Facebook

Diventa amico de l'altrapagina. Puoi trovare tutti i nostri articoli e tante altre informazioni su:
altrapagina Città di Castello

La pagina Facebook è curata da
Romina Tarducci

Le pietre scartate

Ci sono dei fatti di cronaca che devono far pensare e dovremmo chiederci cosa accade nel mondo degli adolescenti. Una ragazzina romana di dodici anni che passeggia nel parco è schiaffeggiata da una coetanea, buttata a terra da un'altra, presa a calci e pugni da un giovanissimo, più o meno della stessa età. Chi assiste alla scena non interviene, addirittura filma la sequenza col classico atteggiamento indifferente.

In questo tempo di pandemia in cui i ragazzi sono rimasti chiusi in casa davanti a un computer, non stupisce che l'esito finale sia il ricorso alla violenza e a gesti distruttivi. Fioriscono le baby gang di quartiere dove gli adolescenti si sentono vivi e si aggregano al gruppo dei coetanei. La ragazzina romana, da parte sua, aveva sconfitto la disabilità e aveva trovato nella danza la propria realizzazione. È bastata un'aggressione gratuita per ripiombarla nello sconforto e ferirla nella dignità. Ci sono delle piaghe che rimarginano a fatica solo dopo una lunga cura di tenerezza.

Per questo è importante appassionarsi agli ultimi, essere sensibili al dolore altrui. L'autorità dei sofferenti è il fondamento dell'etica, che consiste nell'assumersi responsabilità di fronte al volto dell'altro. Sono proprio loro a custodire il senso della vita e da loro bisogna ripartire per ricostruire la cultura. Forse il mondo adulto si è preoccupato di fornire ai giovani i beni primari, ma si è dimenticato di offrire loro le parole essenziali che sostengono la vita e li ha lasciati sprofondare nell'abisso della violenza. ◘

SENSO INVERSO

Libertà di stampa

«*Quando la verità non è libera la verità non è vera». Frase di straordinaria potenza e intensità. Tanto di* chapeau. *L'ha pronunciata, udite udite, Luciano Bacchetta, e non sappiamo spiegare perché ci è subito venuto uno strano prurito sotto il tallone. Forse si tratta di un errore. E invece no, è proprio lui che in occasione della "Giornata internazionale della libertà di stampa" ha ancora aggiunto: «La libertà di stampa è uno dei pilastri della democrazia ed è nostro dovere sostenerla… (bravo!) per la tutela dei giornalisti minacciati… (incredibile!) Non possiamo limitarci, come istituzioni, a esprimere parole di solidarietà (e vai!). Sul fronte dell'informazione deve stringersi un patto per garantire l'autonomia dei ruoli e il rispetto delle regole…(non osiamo chiedere di più)».*

Non possiamo credere alle nostre orecchie: Bacchetta è dei nostri. E ci difenderà dall'azione legale che proprio la partecipata, la sua, la più amata, Sogepu, ci ha intentato tanto per far rispettare le regole, la verità vera e la libertà di stampa. Chiedendo un risarcimento di 300mila euro.

Ma ormai siamo al sicuro con Bacchetta. Ascoltiamo questo prodigio di metamorfosi: «Un patto che porti tutti i protagonisti dell'informazione a dare risalto a notizie, approfondimenti, reportage, storie costruttive, cioè che siano scevre da sensazionalismi, polemiche, fake news*… e che sappiano aiutare il lettore a comprendere la realtà e portare consapevolezza e fiducia nel mondo e negli esseri umani». Ma come! Prima si tocca il cielo con un dito e poi si sprofonda sottoterra!? Non è giusto! C'eravamo illusi e ora non ci sentiamo più tanto al sicuro. Il* vademecum *del giornalista per Bacchetta è questo: niente inchieste su Sogepu, sul Comue, sull'operato di chi governa per tenere lo sguardo fisso sulle storie costruttive ed edificanti. Per esempio: a che ora si alza il Sindaco? Quanti anni compie la sig.ra Zappitelli? Quanti sanpietrini ci saranno in San Pietro? Quanti nastri ha tagliato il Sindaco in carriera? Un reportage da Trestina non su Color Glass o tabacco, ma sui colori della campagna. Chi vince a scopa tra lui e il Vescovo? La libertà di stampa per Bacchetta insomma non è un bene supremo, ma un bene supino. Così la democratura, pardon, la democrazia è salva.* ◘

Il Grillo omologato

di ANTONIO GUERRINI

La performance di Beppe Grillo non è stata solo una brutta storia personale e politica, o solo l'ira di un padre distrutto dall'accanimento giudiziario e mediatico nei confronti del figlio, che peraltro non c'è stato. È, di più, lo specchio del degrado complessivo della cultura e del senso di civiltà di un'intera Nazione. "Mettete in prigione me al posto di mio figlio" è la versione aggiornata del familismo deteriore di cui è intriso il Paese da nord a sud. L'idea, apparentemente generosa, che i padri possano caricarsi sulle spalle le fragilità dei figli, oscurando gli errori di adulti irresponsabili che li hanno fatti vivere in un mondo virtuale. Da che monodo è mondo sono sempre i figli a dover portare il peso degli erroripaterni. Il mondo dei "figli bene", dello stile di vita della "ricca borghesia italiana", che grazie alle immense ricchezze di famiglia si sente "razza padrona", al di sopra del vivere comune, della gente ordinaria, con i figli-bamboccioni che possono permettersi le vacanze in una villa in Sardegna o in altre residenze esclusive in Italia o ai Caraibi. La dimostrazione che tra ciò che si dice e ciò che si è non c'è relazione. La "Milano bene" o la "Milano da bere" è un modello che in una certa classe sociale non è mai tramontato. Ripreso nei palinsesti televisivi del Grande Fratello e diffuso a livello nazionale nelle principali trasmissioni d'intrattenimento di Mediaset, serpeggia ovunque e parla di giovani sballati il cui unico scopo è il divertimento a tutti i costi, a tutte le latitudini e con ogni mezzo, tra mojiti e Billionaire, permettendosi anche il lusso di invitare ragazze a fare sesso di gruppo. Una vita passata a rincorrere gli idoli del consumismo e del denaro facile. Quel video rappresenta la raccomandazione esibita per ottenere l'impunità in virtù dell'appartenenza, del potere di famiglia e quindi di classe. È un altro modo di saltare la fila, come hanno fatto i potenti con il vaccino: i magistrati, gli avvocati, i "me ne frego degli altri", "prima viene la mia pelle", "la mia e di mio figlio". È il grillismo come altra faccia del salvinismo. Per i figli si fa tutto, dice Salvini, che li esibisce sempre insieme alle sue elucubrazioni. Come il Trota fatto diventare consigliere comunale per mettergli in tasca 10mila euro al mese, la paghetta necessaria per il suo divertimento quotidiano o procurandogli la laurea facile in Albania. Ci sono figli e figli, i nostri e quelli degli altri; quelli che continuano ad annegare nel Mediterraneo sono anch'essi figli, ma di un dio minore. Figli educati a pensare solo a se stessi, a non interessarsi degli altri, a salvarsi prima di tutti e in barba al dintorno. Poi ci si chiede perché i giovani non si interessino di politica, di impegno sociale e civile. Non si vedono i nessi di causalità tra l'una e l'altra cosa, tra il gesto e le sue conseguenze, tra il fare e la responsabilità, tra lo stile di vita degli adulti e quello dei figli. Nella sua esibizione, Grillo non ha detto ai giovani che quelle cose non si possono e non si devono fare, ma che, se c'è consenso, si è innocenti, al massimo "coglioni". La vittima è apparsa nella vicenda solo dietro alla parola "consenziente", come comparsa e disturbo. Tutto ciò non è stato solo espressione di maschilismo, ma uno stravolgimento totale di valori, lasciando intendere che si possa vivere così, che si possa appartenere a un mondo di frivolezze e violenze gratuite, che soldi e potere sono tutto nella vita. La dose massiccia di violenza e di bullismo circolante dipende anche da questi esempi. La sua è stata anche la dimostrazione di come questo sistema complessivo di vita e di civiltà che noi definiamo capitalismo e neoliberismo riesca a inglobare e integrare al suo interno le spinte più critiche e radicali. Questo Paese, più che una transizione ecologica, digitale e politica deve affrontare una più profonda transizione etica e culturale. Le cose non possono marciare disgiuntamente perché l'uomo non è fatto a compartimenti stagni. Una buona politica non nasce se non all'interno di motivazioni personali e collettive profondamente radicate in ideali, in passioni, in solidarietà, con uno sguardo inclusivo di tutti gli esseri umani e di tutto il creato. ◘

Politica. In vista delle amministrative i partiti temporeggiano, ma sotto la cenere...

Guerra di logoramento

di VALENTINO ROCCHIANA

È da un po' che siamo "bombardati" da metafore di ispirazione bellica. Soprattutto da quando siamo "in guerra" contro il Covid. Però anche la situazione politica di Città di Castello si presta a considerazione di stampo militaresco. Che la "guerra" ci sia, fra le varie fazioni, è fuori di dubbio. Ne abbiamo parlato in precedenza e lo scenario del campo di battaglia resta sostanzialmente invariato. È ancora difficile capire quali saranno gli eserciti che si affronteranno nello scontro decisivo per la conquista del Palazzo di Città di Castello. Ci sono dei reparti militari che stanno affilando le armi, consapevoli di chi sia il nemico; degli altri che ancora devono capire chi sia; e delle bande armate che magari sanno chi è, ma non hanno ancora deciso a fianco di chi e contro chi combattere. Tutti però sono pronti a scannarsi al momento opportuno.

Insomma, un gran casino… Abbiamo capito che nello schieramento di Centro-sinistra si guardano in cagnesco i "bacchettiani" e gli "antibacchettiani". E che ci sono "bacchettiani" e "antibacchettiani" nel partito democratico e persino nel partito socialista, che dovrebbe invece essere solo "bacchettiano". E abbiamo capito che pure fra le frange più di sinistra del Centro-sinistra qualcuno che dovrebbe essere "antibacchettiano" non vuole esserlo troppo, perché i voti dei "bacchettiani" serviranno per battere il comune nemico di Centro-destra.

Solo il fronte dei "bacchettiani" sembra avere le idee chiare. Siccome Bacchetta non potrà essere riproposto come sovrano della città, pretendono almeno che il comandante in capo delle sue truppe sia un generale di sua assoluta fiducia. Il fronte degli "antibacchettiani" sembra al momento paralizzato.

Di chiacchiere se ne sentono tante; ma non si vincono le guerre con le chiacchiere. Non c'è ancora un comandante in capo che tenga compatte le truppe e che le possa condurre alla vittoria. Di generali autorevoli, nemmeno l'ombra. Ne approfittano dei modesti capitani per proporsi generali; e nutrono tali ambizioni pure dei modestissimi sergenti e caporali, se non altro per "meriti" acquisiti al servizio dei vari ufficiali. La soluzione sarebbe quella di trovare un autorevole comandante in capo al di fuori dell'attuale Stato Maggiore, ma gli ufficialetti non vogliono abdicare alle loro ambizioni: si sentono dei Napoleoni. E poi, diciamola tutta, anche chi avrebbe la stoffa per fare il generale ha paura di compromettersi in tale marasma.

Un gran casino, ribadisco. Come potrà mai il Centro-sinistra, in queste condizioni, diventare una armata vincente? Anche perché, diciamola ancora tutta, la guerra la devono poi combattere i soldati (gli elettori, fuor di metafora). Siamo sicuri che i soldati saranno disposti a combattere? a immolarsi in una battaglia priva di una credibile strategia e di armamento adeguato e senza comandanti all'altezza? E se ci fossero invece delle diserzioni?

Anche per questo l'armata di Centro-destra non ha fretta di passare all'attacco. Attende, scientemente, che il fronte di Centro-sinistra continui a sgretolarsi e a perdere di credibilità. Ancora può farlo, considerata l'insipienza del nemico rosso-rosa-giallo-verde. Ma prima o poi la battaglia inizierà e non basterà all'armata di Centro-destra avere tanti soldati pronti a combattere. Dovrà infatti guidarli un comandante in campo capace e carismatico. Diciamola tutta anche qui: ancora questo comandante non ce l'ha. Né lo sono quelli di cui si sente parlare.

Continua dunque l'estenuante guerra di logoramento. In attesa dello scontro decisivo, ciascuno sta nella sua trincea, spesso litigando con chi è nella stessa trincea. Dalle trincee partono di tanto in tanto delle cannonate che fanno poco male al nemico, tanta è l'incompetenza di chi spara. A farne le spese, come in tutte le guerre, è la popolazione civile, presa nella morsa tra gli eserciti che si combattono. Le cannonate, si sa, le prendono tutte i poveri cristi…

Sono proprio loro, i civili sotto le bombe, a chiedersi preoccupati e talvolta disgustati: finirà questa stupida guerra di logoramento? ci daranno finalmente la possibilità di scegliere fra un progetto di città o un altro, fra un autorevole "architetto" cui affidarsi per la sua ricostruzione o un altro? ◘

PER BATTERE QUESTA DESTRA OCCORRE UNITÀ

A CURA DE L'ALTRAPAGINA

L'On. Franco Ciliberti, assieme all'Assessore regionale Michele Bettarelli e al segretario dell'Unione comunale Mauro Mariangeli, è stato incaricato dal Pd di elaborare una piattaforma programmatica e politica per creare una larga alleanza di forze di Centro-sinistra con cui presentarsi alle prossime elezioni amministrative. Gli rivolgiamo alcune domande.

Il Pd esce da una legislatura non facile né da tutti condivisa. Qual è lo stato dell'arte?

«Abbiamo avuto incontri con alcuni gruppi politici per verificare se esistano delle convergenze programmatiche e politiche su cui fondare una aggregazione il più possibile larga intorno ad alcuni temi condivisi. Si tratta di lavorare su contenuti propositivi aperti al futuro; non ci interessa una coalizione che abbia come comune denominatore l'essere contro la Destra. Abbiamo fatto incontri con i verdi, i socialisti, con Castello Cambia, con Azione di Calenda e la Sinistra per Città di Castello, i 5 Stelle. A tutte queste forze abbiamo chiarito che il Pd non dà le carte, ma essendo un partito strutturato si assume il compito di coordinare i lavori».

Qual è il vantaggio di una coalizione così concepita?

«Sarebbe la prima volta dal 1993, data di entrata in vigore della nuova legge per la elezione dei sindaci, che si potrebbe formare un Centro-sinistra unito su alcuni temi fondamentali».

Alcuni di questi partiti o gruppi nella passata legislatura si sono trovati su fronti opposti e in forte contrasto. Sarà difficile farli stare insieme?

«Nessun partito che ha aderito a questo progetto ha sollevato obiezioni. C'è in tutti la consapevolezza che questa volta la battaglia non è all'interno del Centro-sinistra, come in passato, ma l'avversario da sconfiggere è una Destra a trazione leghista, che nelle ultime regionali ha dimostrato di essere molto forte. Bisogna ricercare le cose che ci uniscono piuttosto che ribadire quelle che ci dividono. Quindi nessuno chieda ad altri abiure ma guardiamo al futuro e alle grandi sfide che bisogna affrontare».

A quali sfide ti riferisci?

«Nel 2011 e nel 2016 non c'era, per esempio, la necessità di ribadire la centralità di una Sanità pubblica, della salute, di una medicina del territorio, mentre la Giunta regionale porta avanti una idea di privatizzazione della Sanità; utilizzare i Fondi europei in modo strutturato per l'ambiente, per le infrastrutture e per la digitalizzazione; la necessità del passaggio da una agricoltura basata sul tabacco a una agricoltura che pur garantendo reddito sia compatibile con la salute dell'uomo e della terra. Queste sfide oggi vanno affrontate in modo nuovo».

Una convergenza sui contenuti può bastare a tenere insieme tutti?

«Credo che si stia facendo strada l'idea che l'unità sia la condizione

indispensabile per poter guidare questa città. È evidente che rancori ci sono, che giustificati motivi di critica esistono, ma bisogna avere la capacità di fare un passo in avanti tutti insieme. La politica è fatta anche di generosità, della capacità di aprire uno sguardo sul futuro. E lo dice uno che non ha mai governato questa città».

Un forte motivo di contrasto, tra gli altri, è stata la gestione di Sogepu che persiste ancora. Come pensi si possa superare questo ostacolo?

«Non sono stato delegato a parlare di questo fatto specifico, però so che il Pd legittimamente non ritiene di riconfermare e prolungare l'incarico a chi attualmente è Amministratore della Sogepu. Per un motivo istituzionale. Si tratta di una azienda strategica dal punto di vista ambientale, occupazionale e sociale, per cui chi vincerà

È evidente che rancori ci sono, che giustificati motivi di critica esistono, ma bisogna avere la capacità di fare un passo in avanti tutti insieme. La politica è fatta anche di generosità, della capacità di aprire uno sguardo sul futuro

le prossime elezioni avrà il diritto di esprimere metodi e uomini con cui governare la partecipata. Alla scadenza del mandato dell'Ad (30 aprile), l'azienda potrebbe essere gestita dai dirigenti interni».

Quali sono dunque i punti dirimenti su cui pensi si possa costituire una convergenza di intenzioni?

«Sono molti: in particolare la tutela ambientale, la riduzione del consumo del suolo, le infrastrutture, l'idea di una ferrovia alimentata a idrogeno che unisca finalmente Arezzo fino a Sulmona, il lavoro e via dicendo. Si tratta di tanti temi che poi ognuno declinerà con le proprie corde: i verdi punteranno molto sul tema dell'ambiente; chi proviene dalla sinistra ex marxista sottolineerà i temi del lavoro e dello Stato sociale. Nessuno deve rinunciare alle proprie identità, tuttavia su alcuni grandi temi: ambiente, agricoltura, infrastrutture, salute, Stato sociale, consumo del territorio bisogna trovare una convergenza, altrimenti non avrebbe senso fare una alleanza così larga».

C'è un candidato in vista?

«Nessun candidato è stato discusso. Si procede con gradualità: cornice programmatica, cornice politica, poi bisognerà fare la sintesi di questo lavoro e in base a essa trovare la persona che è la più inclusiva della coalizione che si vuol fare. Tutte le voci che si stanno facendo sono tutte legittime, come legittime sono le aspettative di alcuni».

Ci sono soggetti o partiti rimasti fuori dal vostro radar consultivo?

«Il criterio che abbiamo adottato è stato molto chiaro: siamo aperti a chi si riconosce in una scelta di campo orientata ai valori, alle idee, ai programmi e alla storia del Centro-sinistra; chi non si riconosce all'interno di questa area culturale e politica non lo abbiamo incontrato».

Chi sono questi gruppi?

«Alcuni dissidenti del Psi, Schiattelli e Bartolini, e altri gruppi che dicono di essere civici, che per loro motivi legittimi e rispettabili, hanno fatto una scelta diversa».

Pensi che i deputati Verini e Ascani scenderanno in campo per dire la loro?».

«I due deputati da me personalmente contattati condividono il percorso che stiamo facendo».

E l'ex assessore regionale Cecchini, che ruolo avrà?

«Anch'essa, personalmente da me sentita, ha chiesto di non essere coinvolta in questa fase perché intende recuperare la serenità necessaria dopo un lungo periodo di impegno istituzionale e politico.

Il nuovo segretario nazionale Gianni Letta sta introducendo cambiamenti a tappe forzate nel Pd. Ma nella realtà locale non sembra rimbalzare nulla.

Letta ha il compito molto difficile di colmare il vuoto lasciato da Zingaretti con le sue dimissioni critiche, lavorando su un piano di immagine, su alcuni contenuti e strategie. Per esempio sta portando avanti alcune battaglie simboliche e valoriali: libertà per Patrick Zaki, *ius soli*, immigrazione e altre che negli ultimi anni il Pd aveva abbandonato».

Ma quali sono state le ricadute locali nel Pd, nei suoi circoli e nel dibattito interno?

«In Umbria abbiamo un partito che dal punto di vista dell'organizzazione non esiste, perché ci sono state vicende giudiziarie, la sconfitta elettorale e due commissari. Per quanto riguarda Castello possiamo dire di aver anticipato le indicazioni di Letta, perché ci siamo aperti a tutte le forze politiche, abbiamo fatto due iniziative *on line* compatibilmente con il Covid-19, abbiamo lanciato una raccolta di firme via web per liberalizzare i brevetti, faremo una iniziativa sul Recovery Plan, stiamo organizzando degli incontri tematici con i gruppi del volontariato e di altre associazioni, dialogando con tutti. Il Pd è l'unico partito che fa qualcosa, gli altri non si sentono. Per troppo tempo si è pensato che il problema fosse distribuire e gestire il potere, tutto il resto sembrava noioso, superfluo o ridondante. Ma oggi ci si è resi conto che non basta».

Chi ha comprensibili perplessità pare sia Castello Cambia: cosa hai da dire in merito?

«Capisco il disagio politico e anche psicologico degli amici di Castello Cambia che sono stati in Consiglio comunale. Qualcuno si lamenta che il Pd non li abbia sufficientemente difesi quando sono stati attaccati anche sul piano personale. Dico che neanche alcuni esponenti del Pd (indica se stesso) sono stati difesi persino dagli stessi membri del Pd quando sono stati attaccati da altri. La politica non è fatta solo di aspetti personali. È il bene pubblico che deve prevalere. Se vogliamo costruire un'alleanza su basi programmatiche e metodologiche nuove, si faccia un passo per volta. Il mio ruolo finirà quando verrà individuata in modo ufficiale la candidatura del Sindaco; anzi ho preteso che chiunque fa parte del tavolo di confronto non rivendichi nulla sul piano personale». ◘

PER TROPPO TEMPO SI È PENSATO CHE IL PROBLEMA FOSSE DISTRIBUIRE E GESTIRE IL POTERE, TUTTO IL RESTO SEMBRAVA RIDONDANTE. MA OGGI CI SI È RESI CONTO CHE NON BASTA

Infrastrutture. Tra i progetti presentati dalla Giunta regionale per il Recovery Plan il ric

L'ALTOTEVERE DORME

di MARIO TOSTI

Sono ben consapevole di agitarmi inutilmente in questi tempi pigri. Ma non mi rassegno al degrado della vallata, che, oltre mezzo secolo fa, ho scoperto un patrimonio comune, di dimensioni ideali sotto l'aspetto economico, culturale e sociale.

LE SFIDE DEL XX SECOLO

Fu proprio la riattivazione della ferrovia, all'inizio dell'anno scolastico 1956, a portarmi a Città di Castello, nuova meta di tutti gli studenti della Fratta, che si sentirono a casa loro, relegando le rivalità del campanile alle squadre di calcio e poco più.

La ferrovia era stata solo la prima delle conquiste. A ruota seguì la mobilitazione per l'Autostrada del sole, che per noi studenti fu poco più di una gita in piazza: ma la sconfitta, quando arrivò, rafforzò il senso di appartenenza ad una identità collettiva.

Fu compiuto un altro passo – ero consigliere

comunale a Umbertide – con l'unificazione dei due ospedali, non senza piagnistei da parte di folte retroguardie. Poi, i due Comuni votarono per la costruzione del nuovo ospedale tifernate con la forza dell'unanimità, che consentì di realizzarlo prima di tutte le altre città più popolose. Seguì la suddivisione dei compiti dei due ospedali, con il vantaggio di poter scegliere, per aver anticipato di lustri le altre realtà umbre.

Nel frattempo, era stata organizzata una gestione ordinata dell'ambiente, allargata ai Comuni umbri e toscani dell'Altotevere. Non mancarono due sconfitte: il rifiuto di Umbertide e il mancato rispetto, da parte della Comunità Montana di Sansepolcro, del patto di sviluppare gli impianti per la differenziazione dei rifiuti, come contropartita dell'utilizzo dell'impianto di Belladanza.

Insomma: ci sono state vittorie e sconfitte, ma si è sempre combattuto per obiettivi ambiziosi nell'interesse dell'intera vallata.

E OGGI?

Quando sarà distribuito questo mensile, a Roma avranno definito i contenuti del *Next generation EU* che allocheranno le gigantesche risorse prospettate dal *Recovery fund*, di cui si incomincia a conoscere qualche dettaglio. Ma con quale procedura è stato elaborato? L'Umbria cosa ha chiesto? I territori cosa hanno proposto?

Da quello che ho potuto sapere, Terni vuole il nuovo ospedale e la metropolitana di superficie verso Cesi. Foligno chiede il raddoppio di 22 chilometri della Orte-Falconara, con una galleria di 19 chilometri. I sindaci dei Comuni di Perugia e dintorni, insieme all'Università, hanno chiesto tutto l'immaginabile, fra cui la diga sul Chiascio di Valfabbrica per la stabilizzazione dei livelli del Trasimeno.

E L'ALTOTEVERE?

L'altrapagina di febbraio ha dato il suo contributo, con la proposta *Next generation FCU*, che individua nella ricostruzione della Arezzo-Sansepolcro la massima priorità strategica dell'Umbria del Nord.

Non sono al corrente di proposte alternative, magari migliori. Conosco solo una Proposta di risoluzione della II Commissione Consiliare Permanente, che intende «porre in essere tutte le azioni utili affinché si possa sviluppare il collegamento [su gomma?] alla rete ferroviaria nazionale Sanepolcro-Arezzo [ma quale ferrovia nazionale? È proprio questa che manca?], che porterebbe a una maggiore valorizzazione dell'intera linea, e consentirebbe un'ulteriore [sic] risposta ai cittadini umbri che lavorano in Toscana [E i turisti? E gli imprenditori? E i mercati del Nord?]». Non trovo aggettivi educati per commentare la considerazione che la Regione riserva alla sua estrema propaggine settentrionale.

A tutela dell'Altotevere, il consigliere regionale Michele Bettarelli ha chiesto e ottenuto di sostituire il testo con « … porre in essere tutte le azioni utili … all'inserimento nel Recovery plan del ripristino della ferrovia Sanepolcro-Arezzo, supportando e qualificando come progetto interregionale la proposta della Regione Toscana e della Provincia di Arezzo, in modo da sottrarre l'Altotevere dalla condizione di marginalità rispetto alle altre aree della Regione, determinata dal confinamento nell'enclave generato dalle bombe della seconda guerra mondiale, che ne condiziona lo sviluppo strategico».

Ha anche fatto colmare un'omissione cruciale, contestando che non è vero che «la società RFI S.p.A. gestisce integralmente la linea ferroviaria ex Ferrovia Centrale Umbra», se non si aggiunge la precisazione fondamentale che «la Sansepolcro-P.S. Giovanni non è considerata di interesse nazionale come la P.S. Giovanni-Terni, proprio per essere un ramo secco». Propinare una verità parziale, tacendo la parte che la contraddirebbe, è la più grave delle bugie.

Intanto l'Altotevere sembra dormire.

POST SCRIPTUM

Oggi, 21 aprile, la Regione ha reso noto il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza 2022 – 2026.

Come prevedibile, non ha recepito l'emendamento del consigliere Bettarelli, pur essendo intriso di una pletora di proposte amene. Per il momento, è inutile commentarlo prima del passaggio ai vagli del Governo e del Parlamento, programmati fra qualche giorno.

Rimane viva la speranza che la Regione Toscana chieda la ricostruzione della Arezzo – Sansepolcro e che i nostri rappresentanti politici - a livelli mai così elevati - dopo essersi correttamente astenuti dal ruolo di tribuni del proprio collegio elettorale, evitino che il progetto sia scartato a favore di altri peggiori. ◘

L'IDEOLOGIA DEGLI IMPIANTI

di FABIO NERI

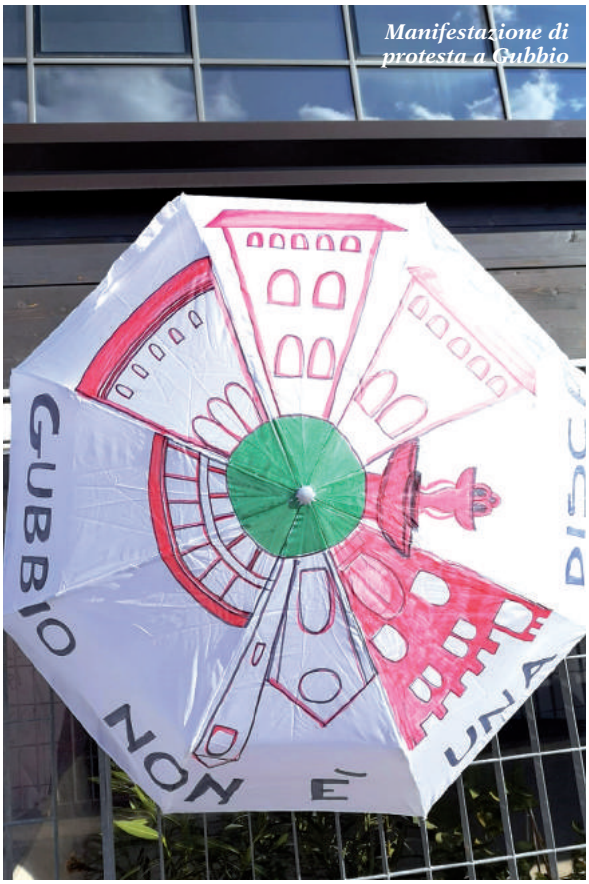
Confindustria, professori universitari, tecnici regionali e politici da questi imbeccati vanno ripetendo come un mantra che la soluzione all'annoso problema dei rifiuti siano "gli impianti". Visti come alchemici risolutori dell'atavico dilemma "o li bruci oppure che fai, te li mangi?", gli impianti sono non a caso il settore di maggior economia di scala e di profitti per le imprese private del settore (entro cui vale la pena includere le società miste pubblico/privato che le imitano in tutto e per tutto), o sono stati gli strumenti a disposizione della politica locale per sottrarre all'occhio del cittadino i rifiuti, facendogli pagare una tariffa ridotta, smaltendo tutto in discarica.

Le discariche sono impianti, come lo sono inceneritori, impianti di compostaggio o biodigestione, di trattamento dell'indifferenziato. Ma tutti, come è facile intuire, si collocano a valle dell'intero sistema. E a monte? Cioè prima di arrivare a discarica e inceneritori, o cementifici con il css, possibile non esista nulla? Certo, ed è proprio quello che i soggetti succitati vedono come spreco, inefficienza, costo elevato, e varie altre diavolerie, e cioè il sistema di raccolta porta a porta.

La raccolta costa e ci si guadagna poco, come se pagare stipendi a lavoratori sia un solo costo economico, tenendo conto che un sistema di raccolta porta a porta richiede in media un addetto per mille abitanti, quindi nuove assunzioni, quindi nuovo lavoro. Ma per chi vede i rifiuti come *business* questo eccellente volano economico e sociale non può che essere un costo.

Da qui l'esaltazione degli inceneritori, delle false soluzioni nord europee e dei mega impianti che bruciano rifiuti, fanno elettricità e scaldano le case di interi quartieri: peccato poi vedere annoverati gli inceneritori tra le principali fonti di emissioni climalteranti solo dopo acciaierie, cementifici e petrolchimici. Ma questo viene sempre sottaciuto, ovviamente.

Le discariche sono impianti, come lo sono inceneritori, impianti di compostaggio o biodigestione, di trattamento dell'indifferenziato. Ma tutti, come è facile intuire, si collocano a valle dell'intero sistema. E a monte?



Manifestazione di protesta a Gubbio

La società Contarina, una SpA completamente pubblica, copre il bacino della Provincia di Treviso per un totale di 550mila abitanti con una percentuale al 2019, dati del Rapporto sui Rifiuti Urbani 2020 di Ispra, dell'87,8% di raccolta differenziata. Ha un solo impianto di compostaggio per tutto il bacino, un solo impianto di trattamento dell'indifferenziato, e una sola discarica. Sono alieni?

Eppure l'Italia fa scuola al mondo. Non in incenerimento pseudo-virtuoso, ma esattamente all'opposto. La società Contarina, una SpA completamente pubblica, copre il bacino della Provincia di Treviso per un totale di 550mila abitanti con una percentuale al 2019, dati del Rapporto sui Rifiuti Urbani 2020 di Ispra, dell'87,8% di raccolta differenziata. Ha un solo impianto di compostaggio per tutto il bacino, un solo impianto di trattamento dell'indifferenziato, e una sola discarica. Sono alieni? Somari? Inefficienti? No. Sono il miglior sistema di gestione dei rifiuti a livello europeo. Hanno di fatto già raggiunto l'obiettivo dato dalla UE al 2035, di conferire in discarica non più del 10% dei rifiuti totali.

Cosa ci insegnano? Che la questione rifiuti è innanzitutto una faccenda "gestionale", "organizzativa", socialmente risolta. Che gli impianti servono dimensionati, pochi e nuovi.

E l'Umbria, che ha una popolazione di 900mila abitanti, cioè poco meno del doppio di Treviso, e con un tessuto urbano molto semplice da raggiungere con una buona raccolta porta a porta? Sempre dai dati Ispra 2020 vediamo che ha cinque discariche di cui quattro in esaurimento, sei impianti tra compostaggio e biodigestione che per funzionare trattano anche rifiuti da fuori regione perché sovradimensionati rispetto ai bacini di produzione dei rifiuti, cinque impianti di trattamento dell'indifferenziato molto vecchi e con percentuali di recupero di materia riciclabile attorno al 3%, e percentuale di raccolta differenziata a livello regionale poco sopra il 65%, limite imposto da direttive e normativa nazionali.

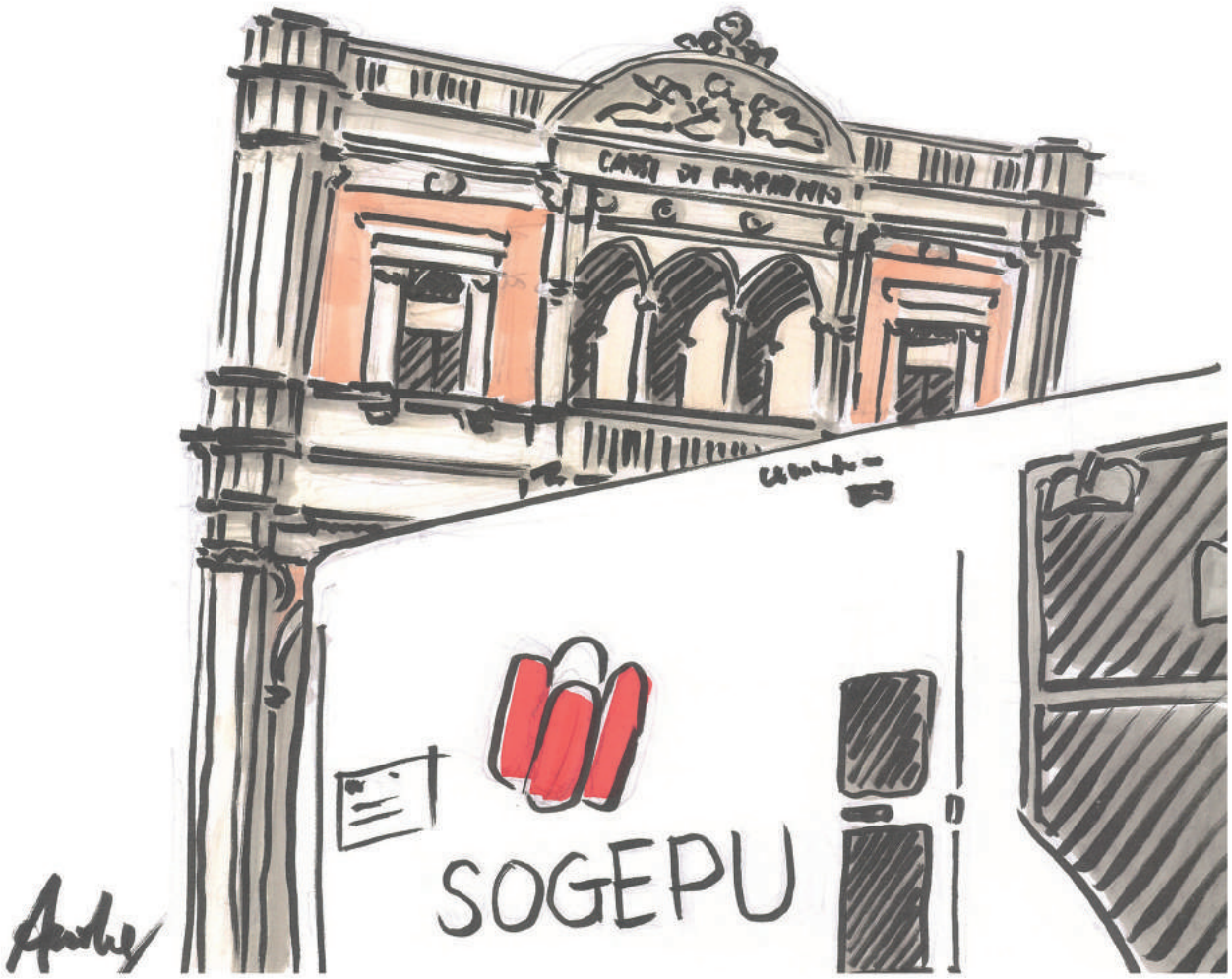
Cosa sta decidendo la Regione Umbria per invertire la rotta? Per correggere tali storture dovute ad una miope visione di futuro delle precedenti amministrazioni, ma anche degli uffici regionali e delle autorità di ambito prima della creazione dell'ambito unico regionale? Dal PNRR dell'Umbria ci fanno sapere di voler fare tre nuovi impianti di trattamento dell'indifferenziato per produrre css (combustibile solido secondario da mandare a incenerimento nei cementifici di Gubbio, anche se lo negano ufficialmente) e una quota di residuo a incenerimento (a Terni, dove Acea attende di essere autorizzata dalla Regione). Il tutto per trattare un volume di indifferenziato di 150mila tonnellate annue. Poco per giustificare tanti impianti. A meno che, come sarà certo, non arrivino altri rifiuti come copertoni usati per aumentare il potere calorifico del css e renderlo più efficiente nella combustione, e continuare a lasciare interi territori con bassissime percentuali di raccolta differenziata e scarsa qualità del differenziato, così da assicurarsi volumi importanti di scarti da aggiungere a quelli trattati nei tre nuovi impianti.

Anche per questo sabato 24 aprile, in quattro territori della nostra Regione, Terni, Gubbio, Spoleto e Perugia, decine di comitati e associazioni hanno fatto una manifestazione in simultanea. L'unica speranza sono i cittadini. ◘

Sogepu. Quarta parte: l'azienda ha avviato una istanza di risarcimento contro ***l'altrapagina***

IL PREZZO DEL SILENZIO

di ANTONIO GUERRINI



Ci deve essere stata festa al Centro Servizi, sede di Sogepu, per aver avviato un procedimento legale contro *l'altrapagina*. Sapevamo che toccare i fili ad alta tensione della partecipata rappresentava un rischio. E la reazione non si è fatta attendere. Radunati i soci che contano, il Sinedrio dirigenziale ha emesso il verdetto: «meglio che muoia un giornale piuttosto che si spieghi l'operato dell'azienda». Ed è stato fissato anche il prezzo per compiere il misfatto, perché il potere ha sempre i mezzi e i soldi per comprare idee, opinioni, dignità, giornali. A volte anche gli uomini e il loro silenzio, quando conviene. Sogepu ha scelto questa via: "comprare il silenzio" de *l'altrapagina*, con due istanze risarcitorie (due dell'Ad e due dell'azienda) del valore di 300 mila euro, qualora non cessassimo di parlare della partecipata. Cosa che ha tutta l'aria di essere un diktat. L'azienda ha scelto la prova muscolare per mettere la museruola e togliere la parola, silenziare una voce libera e creare difficoltà anche alle persone, a dimostrazione di una qualità etica di tutto rispetto. È lo stop imposto dopo la pubblicazione dell'elenco dei consulenti, dei contributi alle associazioni e dell'onorario dell'Ad. Oltre non si deve andare, perché si dovrebbero spiegare le scelte di politica aziendale che hanno presieduto a tali investimenti. E i cittadini, che sono gli azionisti della partecipata avendo pagato le quote con tasse e Tari, non devono sapere perché potrebbero chiedere conto di tutto ciò.

È l'eterno copione giudaico e socratico: quando bisogna chiudere la bocca a chi è percepito come minaccia dal potere, c'è sempre una cicuta da bere o trenta denari di morte. In ogni caso la libertà di opinione e di parola non sono più tollerate.

La partecipata non è interessata alla verità, ma alza il prezzo perché non emerga: le cose non si spiegano, si pagano. E a un prezzo esorbitante, come se *l'altrapagina* fosse il "Corriere della Sera" o "Repubblica". È quanto previsto nel tariffario alla voce diffamazione, l'accusa che il Sinedrio-Sogepu ci ha scagliato contro.

Per questo cercare dietro ciò che si vede, indagare al di là delle apparenze è un esercizio tanto rischioso quanto necessario per la democrazia, ma altrettanto detestato da chi comanda. *L'altrapagina* ha fatto semplicemente il suo mestiere: ha svolto una inchiesta per informare i cittadini su come la partecipata più coccolata del Comune maneggia i soldi pubblici, non i propri. Ma così facendo è entrata nel Santo dei Santi, nel recinto sacro in cui solo i "sacerdoti" addetti possono stare. Gli altri devono rimanerne fuori e possibilmente alla larga. O con le buone o con denunce. Sogepu e il di lei Ad si sono sentiti diffamati dalle considerazioni e dalle opinioni espresse nell'articolo. Ma è sfuggita l'altra faccia della medaglia: i cittadini si sentiranno offesi dal modo in cui Sogepu e il suo Ad hanno speso i soldi dei cittadini? E ai cittadini non si deve raccontare come la società opera? Perché il nocciolo dell'inchiesta a cui si doveva rispondere in fondo è questo. Per eludere l'imbarazzo è stata scelta la via giudiziaria. E così senza un minimo di reticenza né un brivido di vergogna hanno materializzato l'ipotesi di richiedere un risarcimento che non ha nessun rapporto con la presunta offesa subita, con l'evidente scopo di spaventare, di sottomettere, di tacitare. E quando un'azienda pubblica per difendersi dalle critiche ricorre all'intimidazione, significa che siamo entrati in una dimensione di cui i cittadini, i politici e le istituzioni si dovrebbero preoccupare e manifestare aperto dissenso, perché l'intimidazione è l'anticamera della barbarie.

Il clima che si respira nella città è corroborato da simili metodi da tempo. Sono questi gli arnesi con cui un potere traballante cerca di picconare il recinto dei suoi "interessi". Ma l'informazione non può chiudere la bocca, anzi deve aprire quella degli altri, dare la parola, informare, cercare la verità nascosta nelle stanze segrete, che, molto spesso, sono serrate ad arte. Se dovessimo derogare a questo, *l'altrapagina* non avrebbe scopo di esistere. Di informazione che racconta ciò che accade nei palazzi del Potere senza scomodare nessuno ce n'è già troppa in circolazione. ◘

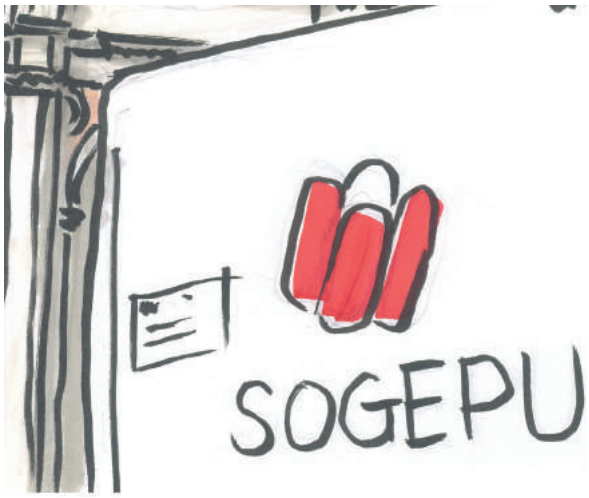
> Sogepu ha scelto questa via: "comprare il silenzio" de *l'altrapagina* con due istanze risarcitorie di 300 mila euro complessive, qualora non cessassimo di parlare della partecipata.
> Cosa che ha tutta l'aria di essere un diktat. Un avvertimento per dire: "state attenti altrimenti ci arrabbiamo"

300.000 euro la richiesta di risarcimento

Partecipate a confronto

a cura di ANTONIO GUERRINI

Nel variegato mondo delle partecipate è molto difficile trovare dei criteri di gestione uniformi anche se molte di esse trattano i rifiuti. Alcune operano in regime di capitale completamente pubblico, altre a regime misto pubblico/privato. Come abbiamo descritto nelle precedenti puntate, la partecipata è una potente macchina che riesce a legare a sé una moltitudine di soggetti grazie alle tante funzioni che le vengono attribuite: professionisti, operatori, cooperative, aziende, servizi sportivi, culturali e via dicendo. Tra di esse spiccano le consulenze, i contributi e l'affidamento dei lavori e/o servizi. Per capire l'orientamento operativo, ovvero a quali settori conferisce maggiore importanza Sogepu abbiamo fatto un raffronto con partecipate a intero capitale pubblico e a capitale pubblico/privato, operanti in Umbria: Vus Foligno, a intero capitale pubblico, e Gesenu SpA Perugia, a capitale misto tra Comune di Perugia (45%) e Paoletti Ecologia Srl (55%). Entrambe le partecipate fotografano perfettamente ciò che Sogepu è attualmente (società a intero capitale pubblico) e ciò che dovrà diventare (società mista pubblico/privato con maggioranza al privato).
Il raffronto è stato fatto sulle voci in precedenza considerate perché sono note e tutti possono consultarle nei portali "Trasparenza" di ogni società: contributi, consulenze e incarichi professionali. Gli anni presi a riferimento per il confronto sono il 2019 e il 2020, tenuto conto che quest'ultimo è stato l'anno del Covid-19, in cui si è registrata una contrazione economica di tutti i settori e quindi ha indotto a una gestione più oculata delle spese. Verificando le varie voci delle tabelle riportate si può notare un processo analogo in tutte e tre le partecipate, ma con scale di valori molto diverse: mentre le spese di Sogepu sono leggermente calate in contributi e consulenze, le altre due partecipate umbre le hanno ridotte sensibilmente, pur essendo già notevolmente inferiori a quelle di Sogepu.



La Vus SpA di Folgino, i cui soci sono 22 Comuni, oltre alla gestione dei rifiuti offre il servizio idrico e il servizio di distribuzione gas. Essa ha utenti così suddivisi: servizio idrico 152.311, gas metano 121.944, rifiuti 128.919 su un territorio di 2.200 kmq. Nel 2019 registra un fatturato di 55.497.900.
Gesenu, dopo le vicende giudiziarie ancora non concluse, continua la sua attività avendo ristrutturato società e servizi. Ha un bacino complessivo di 575.000 abitanti serviti e ha registrato un risultato di esercizio nel 2019 di 77.642.734.
Sogepu chiude il bilancio 2019, considerato il migliore della sua storia, con un utile di 316.264,00 euro e un fatturato complessivo di 22.173.441, cifre importanti ma non paragonabili a quelle delle società precedenti. L'azienda serve i 9 Comuni del comprensorio altotiberino con una popolazione complessiva di circa 85mila abitanti, a cui si aggiungeranno, nel caso di costituzione della nuova Sog.Eco SpA, quelli attualmente in carico alla Società Ecocave Srl di Perugia. L'operazione servirà a Sogepu e a Ecocave ad aumentare la propria statura per poter aspirare a nuove frontiere.
Passando in rassegna la voce contributi e sussidi si constata che tutte e tre le aziende erogano sussidi in forma di contributi a vari soggetti. Ma la differenza è abissale: la Vus Foligno nel 2019 ha assegnato contributi ad associazioni varie per 17.000 euro, Gesenu 37.750 euro, Sogepu 200.000 euro. Nel 2020, anno del Covid, la Vus Foligno ha ridotto tali contributi a 1.900 euro, Gesenu a 5.000 euro, Sogepu a 156.000 euro.
Per quanto riguarda le consulenze, il risultato è ancora più sorprendente. Nel 2019 la Vus ha attribuito consulenze per 235.000 euro, Gesenu 87.290 euro, Sogepu 661.000 euro. Nell'anno del Covid i valori sono stati questi: Vus Foligno 229.160, Sogepu 436.881, Gesenu 212.390.
Si tratta di differenze molto evidenti e talmente inspiegabili che non possono lasciare indifferenti. Non possiamo dire se i tagli operati da Vus Foligno e Gesenu Perugia siano andati a finanziare

diminuzioni tariffarie e/o sostegni alle famiglie, così come pure quelli di Sogepu. Sicuramente le differenze, che non commentiamo, sono cospicue e bisognose di chiarimenti. Lasciamo al buon senso dei responsabili della partecipata la parola per spiegare pubblicamente il mantenimento di spese così elevate in consulenze e contributi, mentre le altre aziende le hanno fortemente ridotte se non azzerate. Anche perché gli azionisti della partecipata sono i cittadini che la finanziano con i soldi della Tari e delle tasse. A essi qualche spiegazione bisognerebbe darla. Così come bisognerebbe spiegare che cosa è stato fatto nell'anno del Covid per aiutare le famiglie in difficoltà con sgravi o esenzioni. Riconoscendo che si tratta di scelte di politica aziendale legittimamente adottate, a conclusione di questa prima fase dell'inchiesta riproponiamo le domande con cui si chiede di spiegare con quali criteri e per quali motivi siano stati adottati questi orientamenti e non altri ▫.

SITUAZIONE RILEVATA ATTRAVERSO IL PORTALE TRASPARENZA DELLE TRE SOCIETÀ AL 27/04/2021

SOCIETÀ	CAPITALE	COMUNI	ABITANTI SERVITI
SOGEPU SpA	PUBBLICO 100%	8 (+ appalto Vus)	85.000 (+appalto Vus)
Vus (Foligno) Valle umbra servizi SpA*	PUBBLICO 100%	22	Servizio idrico 152.311 Gas metano 121.944 Rifiuti 128.919
Gesenu SpA / Gruppo Paoletti	MISTO: 45% Comune di Perugia 55% Paoletti Ecologica Srl	11 (+ appalti con società private)	310.000 direttamente 265.000 con le partecipate Totale 575.000
*Vus Foligno gestisce servizio idrico, gas metano, raccolta rifiuti			

SITUAZIONE RILEVATA ATTRAVERSO IL PORTALE TRASPARENZA DELLE TRE SOCIETÀ AL 27/04/2021

SOCIETÀ	FATTURATO 2019	CONTRIBUTI AD ASSOCIAZIONI IN € NEL 2019	CONTRIBUTI AD ASSOCIAZIONI IN € NEL 2020 (Anno Covid)
SOGEPU SpA	22.173.441	200.000	156.000
Vus (Foligno) Valle umbra servizi SpA	62.474.024	17.000	1.900
Gesenu SpA / Gruppo Paoletti	79.291.613	37.750	5.000
Il fatturato 2020 non è ancora noto ma in flessione rispetto al 2019			

SITUAZIONE RILEVATA ATTRAVERSO IL PORTALE TRASPARENZA DELLE TRE SOCIETÀ AL 27/04/2021

SOCIETÀ	FATTURATO 2019	VALORE CONSULENZE NEL 2019	VALORE CONSULENZE NEL 2020 (Anno Covid)
SOGEPU SpA	22.173.441	661.000	436.881
Vus (Foligno) Valle umbra servizi SpA	62.474.024	235.000	229.160
Gesenu SpA / Gruppo Paoletti	79.291.613	87.290	212.390
Il fatturato 2020 non è ancora noto ma in flessione rispetto al 2019			

LE NOSTRE RAGIONI

La partecipata Sogepu SpA ha avviato una istanza di risarcimento di 300.000 euro contro *l'altrapagina* per diffamazione e procurato danno di immagine di cui ci saremmo resi colpevoli con l'articolo *La grande abbuffata* pubblicato nel mese di marzo e che fa parte di una inchiesta avviata precedentemente. Tale richiesta risarcitoria prevede, per legge, una convocazione delle parti per esperire un tentativo di conciliazione. Se l'accordo non fosse raggiunto è facoltà della istante di procedere alla successiva fase di citazione davanti al Giudice sia in sede penale che civile.
L'altrapagina ha deciso di non sottoporsi a tale procedimento perché ritiene di non aver violato alcuno degli addebiti indicati nella convocazione a conciliazione. Peraltro si tratta di una richiesta di risarcimento (soldi) senza offrire alcuna spiegazione circa i quesiti sollevati dalla corposa inchiesta che abbiamo avviato e continuiamo a pubblicare anche in questo numero. Ribadiamo di esserci limitati a produrre documenti già resi pubblici per legge e di aver incrociato dati, di aver sollevato dubbi e domande, pur essendo rimasti nell'ambito del diritto di cronaca e di informazione. Che cosa dovrebbe fare di altro un giornale se non porre domande e chiedere spiegazioni di merito, specialmente a una azienda che gestisce denaro pubblico? L'unica offerta possibile è quella di offrire a Sogepu la possibilità di rispondere alle 10 domande di seguito elencate come abbiamo sempre fatto per assicurare il diritto di replica.
In ogni caso, segnaliamo che *l'altrapagina,* a inchiesta giornalistica conclusa, depositerà tutto il materiale raccolto e pubblicato assieme alla richiesta risarcitoria alla Procura della Repubblica di Perugia. ◘

10 DOMANDE A SOGEPU E AI COMUNI SOCI

1. Perché sono stati erogati contributi alle associazioni con importi molto consistenti, crescenti di anno in anno?
2. Perché Sogepu diversamente dalle altre partecipate umbre ha fatto un ricorso rilevante a consulenze esterne?
3. Perché nel 2020, anno della pandemia, si è ritenuto di dover mantenere un tetto elevato di contributi alle associazioni e di consulenze, diversamente dalle altre due partecipate umbre?
4. Perché non si è deciso di devolvere quei soldi alle famiglie o alla Sanità in un momento di difficoltà generale e conclamato?
5. Perché si è deciso di cambiare forma societaria trasformando Sogepu in Sog.Eco SpA a capitale misto pubblico/privato con il 51% delle quote a Ecocave Srl e il 49% a Sogepu SpA?
6. Quali sono i vantaggi che ne deriverebbero a Sogepu?
7. Perché la discarica di Belladanza programmata per durare fino al 2027 raggiungerà la saturazione nel 2021 con quasi 6 anni di anticipo?
8. Per gli organi di controllo tutto ciò è regolare?
9. I Comuni non hanno mai avuto nulla da eccepire e non hanno ritenuto di dover porre delle condizionalità agli orientamenti aziendali della partecipata dal momento che sono i soci finanziatori?
10. Sogepu nel 2020 non è andata oltre il 64% di raccolta differenziata. Dopo 8 anni il risultato è ben lontano dall'obiettivo del 72,3% fissato dalla legge. Come si spiega un risultato così scarso in relazione alla saturazione anticipata della discarica?

PERUGIA. Due stazioni ferroviarie bisognose di cure

FONTIVEGGE E SANT'ANNA, DUE BELLE E AMABILI SORELLE

A cura DELL'ARCHITETTO MAURO MONNELLA

Abbiamo due stazioni ferroviarie a Perugia: quella di Fontivegge e quella di Sant'Anna, due eleganti signore d'altri tempi che hanno servito egregiamente viaggiatori di ogni dove per decenni.
Due affezionate sorelle che non vedono l'ora di unire le loro forze per soddisfare ogni fondamentale esigenza del viaggiatore.
È da più di mezzo secolo che se ne parla, ma se ne parla e basta e nessuna volontà prevale per intraprendere un progetto che un giorno possa portare i suoi frutti.
Attraverso una semplice linea ferroviaria, col duplice scopo di appagare l'utenza cittadina, si potrebbe garantire la connessione della rete regionale con quella nazionale. Tutte le città umbre comodamente collegate, da nord a sud: da San Giustino e Città di Castello fino a Todi e Terni, da est a ovest, da Spoleto e Foligno fino a Tuoro e Castiglione del Lago.
Fontivegge e Sant'Anna: due figlie di una stessa madre che è la città, che si sono spese generosamente nell'accogliere, nel fare accomodare i viaggiatori nel loro cammino, chi per un motivo chi per un altro, alla volta delle vie cittadine.
Perché continuare a tenere separate e trascurate le due stazioni, quando assolvono da sempre una stessa e identica funzione?
Unite farebbero la forza.
Non si giunge a un progetto opportuno, infatti continua a dominare una visione ottusa e monoculare, estranea agli intenti della pianificazione urbanistica e ambientale.
Tanto, chi se ne accorge?
Ci buttano fumo negli occhi (smoke gets in your eyes), per poi farci credere che alcune aiuole spartitraffico, come quelle che la "rigenerazione di Fontivegge" vorrebbe inserire, siano la piazza vera e propria.
Anche nella Nuova Monteluce il concetto di piazza è stato malamente soppiantato da instabili, malsane e inadeguate griglie metalliche "passafumo".
Nella stazione di S. Anna, poi, l'idea di piazza è stata completamente disattesa e "bypassata".
Anziché una fruttuosa politica veicolare collettiva, igienica, salutare, vantaggiosa ed economica, si continua ostinatamente a tracciare strade su strade, a preferire il piatto opulento delle bretelle, degli assi di penetrazione, dei rettifili, degli anelli, dei nodi, nodini e rotonde.
Tutti mezzucci spacciati per altrettanti toccasana per fluidificare la circolazione, mentre all'atto pratico, la proliferazione di strade non fa che attrarre il traffico automobilistico, appesantendolo: più strade costruisci e più aumenta il traffico.
In questo già di per sé caotico scenario, come avrebbe potuto il signor COVID astenersi dal percorrere le vie d'accesso che gli abbiamo spianato? Sarebbe ora di cambiare direzione e di smetterla di sperperare risorse pubbliche in scelte fallimentari organizzate. ◘

Sant'Anna e Fontivegge, due belle e amabili sorelle

20 anni di Boteguita

di ROBERTO COLOMBO

Era il settembre del 2000. Il tradizionale convegno de *l'altrapagina*, allora ospitato a Villa Montesca, aveva come titolo "Economia come Teologia". Ai margini del convegno, all'ombra degli alberi secolari del parco, tre amici, obiettori di coscienza inquieti, si dissero che doveva esserci un tempo per l'ascolto e la riflessione, ma anche uno per l'azione.

I relatori avevano appena parlato di quello che era sotto gli occhi di tutti, di come l'economia fosse diventata la nuova religione universale e di come in nome di questo nuovo totem si potessero ignorare diritti umani e sostenibilità ambientale. Ma data la spiacevole constatazione che, per dirlo con Gandhi, "la terra ha abbastanza per i bisogni di tutti, ma non per l'avidità di pochi", la conseguenza di questa economia di dominio è che quasi un miliardo di persone vive con meno di un dollaro al giorno e altri due miliardi con poco più. Le stime dicono che questo significa 20/30.000 morti per malnutrizione ogni giorno.

Nella mente dei tre amici era chiaro che, se volevano mettersi in gioco, dovevano tentare di intaccare quel meccanismo di sfruttamento. La loro risposta fu conseguente: aprire una bottega di commercio equo. Il progetto non doveva essere però ristretto e individuale: tutta la città doveva essere coinvolta e partecipare coralmente. Per questo nei mesi successivi si muovono per ricercare il maggior numero di alleati possibili in persone, associazioni, istituzioni e sindacati e nel gennaio successivo, con 106 soci fondatori tra cui la Cgil, due cooperative sociali, la Caritas e le Piccole Ancelle del Sacro Cuore, prende forma l'Associazione "La Boteguita".

Tra questi 106 soci fondatori una trentina si dicono disponibili a impegnarsi come volontari nel lavoro di gestione, e il pomeriggio del 5 maggio 2001 il punto vendita, tra concerti e degustazioni, apre ufficialmente. In meno di 4 ore si incassano 4 milioni di lire. Nei restanti nove mesi del 2001 quasi 200 milioni.

La città aveva risposto. Quella economia, che uno dei tre amici ha sempre definito come "profetica e rivoluzionaria", stava dimostrando di essere matura e di poter cambiare davvero il destino delle persone.

Dietro a quei primi 200 milioni di caffè, di the, di cioccolate e ceste vendute ci sono storie di centinaia, di migliaia di persone che in Ghana o in Costa d'Avorio, in Bangladesh o in Sri Lanka sono uscite dalla povertà. Ci sono bambini di famiglie povere che, invece di andare a lavorare, sono potuti andare a scuola, ci sono storie di ospedali e pozzi di acqua potabile costruiti con il premio *fair trade*; ci sono comunità di contadini e artigiani che hanno sperimentato la gestione democratica del loro lavoro e la parità di genere. E senza che nessuno dalle nostre parti si sia impoverito.

E cosa c'è dietro a questo risultato semplice e sorprendente? Non c'è niente di più se non l'introduzione, anche in economia, di un concetto evidente nei rapporti umani: il rispetto dei diritti umani e la non prevaricazione. In economia invece prevaricare si può. Nel fissare i prezzi delle materie prime e del lavoro di braccianti e operai nelle fabbriche tessili o di scarpe sparse in tutta l'Asia non conta il soddisfacimento dei bisogni elementari delle persone coinvolte, ma il raggiungimento del massimo profitto. Stabilire un prezzo delle merci che non presupponga salari da fame è il primo e decisivo passo per far uscire dalla miseria i diseredati del mondo. E questo ci costerebbe davvero poco.

In Malawi, Paese in cui sono attivi progetti di cooperazione che "La Boteguita" segue da vicino, un bracciante nelle piantagioni inglesi di the guadagna per 10 ore di lavoro 80 cen-

tesimi di euro. Il costo del lavoro di questo bracciante incide nella formazione finale del prezzo per circa il 3 per cento. Poniamo che il latifondista inglese raddoppi il salario dei suoi lavoratori e tenendo fermi tutti gli altri elementi del prezzo (profitto compreso); basterebbe che aumentasse del 3% il prezzo finale, per esempio da un euro a un euro e tre centesimi.
Manderebbe in crisi la nostra economia? Non scherziamo. Ma cambierebbe la vita al bracciante. E stesso discorso si potrebbe fare per le nostre scarpe di marca fabbricate in Vietnam o in Indonesia, per il cacao della Costa d'Avorio o per il caffè dell'Etiopia.
Ciò che manca è una economia di giustizia. Ed è questo ciò che fa "La Boteguita" da 20 anni. Con più di 100 volontari che si sono alternati nella sua gestione, offrendo il proprio tempo nella promozione e nella cura di un progetto che vuol essere culturale, oltre che commerciale. Con la sua presenza in piazza, la bottega e i suoi volontari vogliono testimoniare che esiste una via di uscita al capitalismo selvaggio e ai suoi costi sociali e ambientali. E che non si può parlare di rispetto dei diritti umani se non partiamo da una trasformazione radicale dell'economia. ◘

Burkina Faso: "Polli a Loumbila"

Il 31 marzo 2021 si è tenuto a Ouagadougou, presso la sede dell'ONG Tamat, un incontro per valutare e restituire i risultati del progetto "Allevamento contrattuale e agricoltura familiare: sostegno alla resilienza delle popolazioni più vulnerabili di Loumbila (già Komsilga)".
Lanciato nel giugno 2019 e finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri del Governo Italiano con il fondo dell'otto per mille dell'IRPEF devoluto dai cittadini alla diretta gestione statale per l'anno 2016, il progetto ha perseguito diversi obiettivi, tra cui: la lotta all'insicurezza alimentare, il degrado del suolo, la malnutrizione infantile, la disuguaglianza di genere e l'agricoltura familiare di sussistenza, creando integrazione tra agricoltori e allevatori, facilitando l'accesso a prodotti orticoli bio e carni bianche di qualità per la popolazione della zona rurale di Loumbila.
Gli obiettivi sono stati conseguiti grazie alle attività di selezione e formazione tecnica di oltre 100 piccoli allevatori sui metodi di allevamento sostenibili e selezione e formazione tecnica di circa 100 famiglie vulnerabili sui metodi di produzione agro-ecologici e la loro commercializzazione nel comune rurale di Loumbila.
Il progetto si è concluso il 31 marzo ed è stata proprio la sede di Tamat a fare da cornice per un incontro in cui sono stati presentati e discussi i risultati. All'incontro hanno partecipato rappresentanti dei due *groupement paysan* implicati, Paaspanga e Rat Winigri, i tecnici locali e il responsabile tecnico del Centro "Na Tilge" Fabiola Bedini di Tamat.
I beneficiari hanno accolto con favore l'idea di istituire un comitato direttivo del Centro "Na Tilge" e hanno chiesto a Tamat NGO di accompagnarli in questo processo, al fine di garantire una buona sostenibilità del progetto. Segno evidente dell'apprezzamento dei risultati acquisiti e dell'entusiasmo a lavorare per una gestione più efficiente dell'impresa e perseguire migliori risultati. ◘

tamat

INTRECCI

2 maggio 2021 – Sansepolcro

di CLAUDIO CHERUBINI

1° classificato

Domenica 2 maggio a Sansepolcro si è tenuta la cerimonia di premiazione del 1° concorso internazionale di merletto organizzato dall'associazione "Il merletto nella città di Piero della Francesca". Il tema che i maestri e le maestre dell'arte del merletto dovevano affrontare era *Ecologia e spiritualità*. Le merlettaie di Sansepolcro hanno voluto incentrare il concorso su "tematiche attuali che coinvolgono tutto il mondo", "l'ecologia e la natura, quindi il clima e il riciclo", oltre che fare "un omaggio alla spiritualità della nostra terra dove, il passaggio del Santo di Assisi, legato indissolubilmente alla natura e primo vero ecologista, ancora oggi lascia traccia".

Il concorso avrebbe dovuto far parte della manifestazione *Intrecci*, una serie di attività programmate su tre giorni e interamente dedicate al merletto, ma la pandemia di Covid-19 ha fortemente limitato queste iniziative. Tuttavia il nome *Intrecci* è stato scelto per significare non solo l'intreccio di filo, ma anche il collegamento fra le comunità, fra le diverse associazioni italiane ed estere del merletto, fra le persone e le loro espressioni artistiche guardando verso il futuro e intrecciando le radici con quelle della tradizione.

A Sansepolcro si può far iniziare la tradizione del merletto alla fine dell'Ottocento, quando le sorelle Adele e Ginna Marcelli avviarono la loro attività. Il merletto era un'arte muliebre antica che aveva raggiunto la piena maturità nel Cinquecento e che si era affermata nell'abbigliamento maschile e femminile dei ceti sociali più elevati nel Seicento e nel Settecento, seguendo l'evoluzione della moda. Ancora ai primi del Novecento le trine adornavano i vestiti di ogni ceto sociale e le sorelle Marcelli inizialmente si inserirono in questa tradizione, ma poi contraddistinsero i loro merletti tanto da identificarli come un prodotto tipico della loro scuola: il primo riconoscimento arrivò con la medaglia d'oro all'Esposizione Internazionale di Milano nel 1906. Seguirono altri riconoscimenti che qualificarono il merletto di Sansepolcro come uno dei migliori d'Italia. Nella "Premiata Scuola di Merletto a Fusello di A. e G. Marcelli" i disegni venivano quasi tutti creati da Ginna Marcelli e successivamente anche dal marito Domenico Petri, sarto con la passione per il disegno, sposato nel 1919. L'importanza delle trine nella realtà socio-economica di Sansepolcro è testimoniata da un famoso aneddoto: "Sora Gina, io e lei abbiamo dato lavoro a tutta la Valtiberina". Così Marco Buitoni, titolare del pastificio di città, a metà del secolo scorso si dice salutasse Ginna Marcelli. In realtà sono queste le due attività economiche che per prime nell'età contemporanea portarono i prodotti di Sansepolcro fuori della valle fin oltre oceano nell'America del Nord. Per tutti gli anni Venti, il laboratorio di Ginna Marcelli continuò ad avere un'importanza crescente nell'economia di Sansepolcro. Nel 1922 trovavano lavoro oltre 50 ragazze all'interno del laboratorio e molte di più erano le donne sparse nella Valtiberina che lavoravano per la Marcelli. Secondo il podestà Facchini erano oltre 600 le donne impegnate nel 1927 in queste lavorazioni e non lavoravano tutte soltanto per la Marcelli. Infatti sull'onda del successo della Marcelli altre merlettaie si erano messe in affari. La scuola delle sorelle Marcelli creò tante maestre dell'arte

3° classificato

2° classificato

del merletto a fusello e queste a loro volta lo diffusero a molte altre donne.
Allieva di Ginna Marcelli è stata anche Lelia Riguccini, presidente dell'associazione "Il merletto nella città di Piero della Francesca". La maestra di merletto Riguccini ha presieduto la giuria del concorso *Ecologia e spiritualità,* di cui hanno fatto parte anche Anna Capozzi, maestra merlettaia di Sansepolcro, la professoressa di storia dell'arte e artista tessile Ilaria Margutti, l'assessore alla cultura del comune di Sansepolcro Gabriele Marconcini e, in qualità di storico locale, Claudio Cherubini.
Hanno partecipato al concorso ben ventitre opere, provenienti da ogni parte d'Italia e da Spagna, Francia e Croazia. Altre due opere, una dalla Spagna e l'altra da Israele, non hanno potuto essere presenti per rallentamenti alla dogana in seguito alle normative anti-Covid. In premio c'erano tre fuselli a grandezza naturale: in bronzo per il terzo posto, bagnato in argento titolo 1000 per il secondo e bagnato in oro a 24 carati per il primo classificato (i fuselli sono, insieme al tombolo – il cuscino – gli attrezzi indispensabili per realizzare il merletto).
Nonostante i membri della giuria abbiano votato singolarmente, esprimendo valutazioni sia sull'aspetto esecutivo e tecnico sia su quello creativo e artistico, l'esito delle votazioni ha dato un risultato netto per il primo classificato. Il primo premio è stato così assegnato, potremmo dire all'unanimità, ad Alessandra Polleggioni di Orvieto con l'opera intitolata *Fonte di vita,* "che risulta essere lavorata con minuzia e grande capacità, facendo emergere una tridimensionalità particolareggiata e una ricca elaborazione creativa degli elementi che aderiscono al tema in materia originale e poetica". Il fusello d'argento è stato assegnato a Maria Grazia Giacomini da Trieste con l'opera *Francesco: la bellezza nella povertà* in cui "i fili colorati e intrecciati fra di loro donano un chiaroscuro che segna bene l'espressività della figura di San Francesco, mettendone in risalto il contenuto", come si legge nella motivazione

Giuria

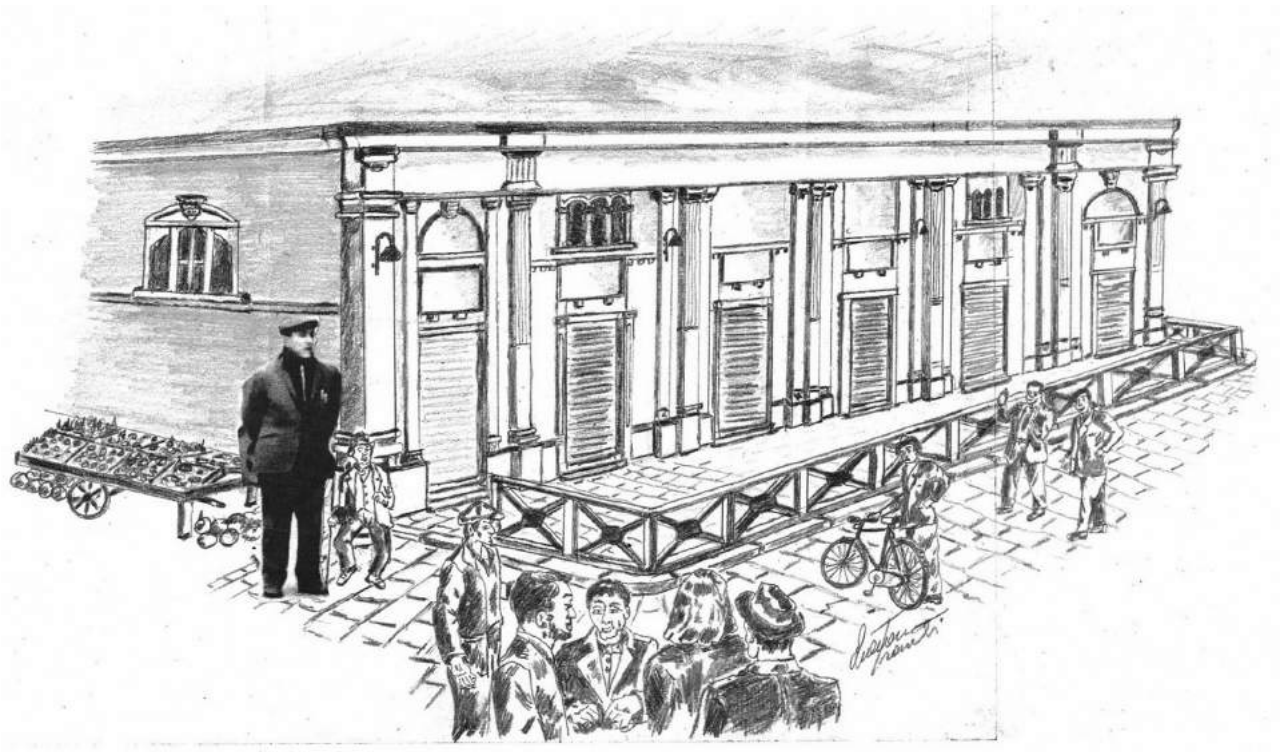
della giuria che prosegue: "L'opera presenta anche uno spiccato senso creativo grazie all'uso del 'non finito', lasciando cadere i fili liberi per la lunghezza del tessuto".
Al terzo posto si è classificata l'opera *Serenità* di Rita Fattore da L'Aquila, "connotata da una leggerezza quasi impalpabile", "realizzata in maniera originale e creativa sia nel disegno che nella disposizione degli elementi naturali, mettendo in luce una tecnica delicata eseguita in maniera eccellente". La giuria ha assegnato anche una menzione d'onore riservata a Fabienne Fichau che ha presentato l'opera *Laissons fleurir notre imagination*, per l'originalità e il significato forte nel messaggio di precarietà del nostro pianeta a cui dobbiamo garantire la protezione e l'equilibrio dei sistemi naturali.
La giovane socia Francesca Pincardini ha brillantemente presentato la cerimonia di premiazione trasmessa via streaming e ha concluso la diretta evidenziando il successo di partecipazione al concorso (fra i partecipanti anche due merlettai), a cui seguirà nei prossimi mesi la pubblicazione del catalogo delle opere in concorso, arricchito da contributi di varie personalità del mondo accademico fra le quali i professori Marina Carmignani, Paolo Peri e Alessandra Caputo.
Infine la cerimonia si è conclusa ringraziando i tanti collaboratori dell'associazione "Il merletto nella città di Piero della Francesca" sia per il concorso internazionale, a cui è stato dato appuntamento per l'anno prossimo, sia per il contributo importante nel percorso che l'associazione e il Comune di Sansepolcro, insieme ad altri 27 enti, stanno portando avanti per far riconoscere il merletto italiano, con le specificità di tutte le sue scuole, come bene immateriale dell'Unesco. ◘

Premi

... E I CINEMA VANNO ALLA GUERRA

di DINO MARINELLI

1927, un anno molto importante nella storia del cinema. Segna la fine del muto e l'avvento del sonoro. Succede negli Stati Uniti d'America con il film "Il cantante di Jazz", protagonista Al Jonson, uno dei più importanti cantanti americani di quel tempo. In Italia il primo film parlato esce nell'ottobre del 1930 con il titolo "La canzone dell'amore", canzone che si rivolge a una certa Lucia: "Solo per te Lucia va la canzone mia, come in un sogno di passion, tu sei l'eterna mia vision...". Motivo non del tutto dimenticato, almeno per chi ormai è rimasto con poca legna da ardere. Sempre in quegli anni Trenta del secolo alle spalle, ai cinema Eden e Sant'Egidio si aggiunge il teatro Vittoria, già Bonazzi, dove fino al 1937 si davano convegno le società rionali cittadine, soprattutto per le loro feste carnevalesche, alternate a opere liriche e di pro-



Sulla sinistra del cinema, all'angolo con via Pompeo, lo storico banchetto di "Pino dei semi" ereditato dalla mamma, "la Fortunata", mitico personaggio degli anni Venti del secolo scorso, che tra l'altro è stata la prima produttrice di gelato della zona. "Pino dei semi", padre del nostro disegnatore Luciano, ha venduto per mezzo secolo semi di zucca salati, lupini a bagnomaria, carrube, noccioline, farina secca di castagne in coni di carta (dove il naso immancabilmente si imbiancava) a chi entrava o usciva dal cinema.

CINEMA TEATRO ITALIA
Domenica 22 Settembre 1946
Io t'ho incontrato a Napoli
Una produzione italo-americana
CON
Leo Dale - William Bye - Anna Nievo - Claudio Gora
Peppino De Filippo - Paolo Stoppa
Le più belle, le più melodiose, le più nostalgiche canzoni saranno cantate da TITO GOBBI in questo divertentissimo film che sta ottenendo attualmente in Italia ed in America un clamoroso e meritato successo!
E' il film che vi piacerà!
Martedì: L'URLO NELLA MONTAGNA
Una potente vicenda sullo sfondo magnifico delle vette alpine
Giovedì: Uragano di passioni, tempesta d'anime che tutto sconvolge nell' ISOLA DELLA FURIA
la grande produzione della WARNER BROSS

Il cinema Littorio cambia di nuovo nome

sa, non disdegnando altresì spettacoli di rivista e avanspettacolo e che ora dà la priorità al cinema. Ormai Città di Castello ha tre sale cinematografiche, «ma c'era posto per tutti» scrive ne "La Voce" don Rolando Magnani, direttore di Sant'Egidio. Nel 1940 l'Eden rinnova il locale e, tanto che ci siamo, anche il nome, non più Eden ma Littorio. Eden è un nome scomodo, lo porta un prestigioso uomo politico della "perfida Albione" e questo raschia come carta vetra alle orecchie del regime fascista. È ora di lasciare il passo ai nerboruti littori romani dell'antica Roma dei Cesari, i quali prendono la palla al balzo, in questo caso la frase sta a pennello, per dare il loro nome anche al campo sportivo. Termina il 1940. Nel 1941 si scrive: «Città di Castello con il Littorio rinnovato e il Vittoria con la sua ottima attrezzatura possiede due locali di primissimo ordine, i quali si alternano. Così tutte le sere c'è uno spettacolo. Inoltre c'è una novità: l'ingresso è continuato per dare al pubblico la possibilità di scegliere l'ora più propizia». È il 1943 quando arriva la guerra in casa, quella vera, non c'è più posto per le emozioni di celluloide. Il pane è razionato, chiudono i tre cinema, c'è il coprifuoco, le strade sono quasi buie, illuminate da fioche luci azzurrognole. Ronde di "bilinciani" fascisti bussano minacciose alle porte di casa se traspare un filo di luce. La sirena della torre del Vescovo suona allarmi, spesso sono falsi, ma qualche volta ci azzecca sull'arrivo di aerei nemici. I rifugi antiaerei sono negli scantinati di vetusti palazzi privati e pubblici, anche nel Duomo di sotto. Cadono le bombe, ci sono vittime. I tedeschi in fuga fanno saltare la stazione del treno, i ponti, commettono atrocità su gente inerme… La città è abbandonata. E nel mese di luglio del '44 arrivano le truppe inglesi dell'ottava armata. L'incubo è finito. Si riprende a vivere. Piano piano si riallacciano fili che la guerra aveva spezzato. Si leccano le ferite, è il tempo della speranza. La gente ha voglia di voltare pagina. Anche i cinema, seppur lentamente e tra mille difficoltà, riaprono i battenti, ma tra i molti problemi il primo da affrontare è la scarsezza di energia elettrica che non riesce a illuminare lo schermo. Problema che i gestori dei due cinema maggiori risolvono posizionando fuori dai rispettivi locali un trattore con motore a scoppio, la cui forza motrice genera energia elettrica atta a supplire alla carenza di quella pubblica. Intanto i littori, riposti nel sacco delle pagliacciate fasciste le loro verghe ben strette con una scure al centro, perdono anche il nome del cinema che ora si chiamerà Italia, un nome meno compromettente. ◘

(continua)

CINEMA LITTORIO
Giovedì 23 Marzo 1939-XVII - Ore 21
UNICO SPETTACOLO
con l'interessante film MINERVA:
Il Signore e la Signora SHERLOCK HOLMES
CON
James Gleason - Zasu Pitts
Otello Piper-Desdemona Withers
Regia di BEN HOLMES
Il più emozionante dei film comici ● Il più comico dei film emozionanti
Arrivano Otello PIPER e Desdemona WITHERS gli eroi loro malgrado delle più mirabolanti avventure poliziesche
●
Un astrologo dilettante, due innamorati litigiosi, un maturo donglovanni, uno smeraldo orientale, una coppa di Benvenuto Cellini, un omicidio e ....
Otello e Desdemona sono le più illustri vittime della gelosia. Ma non si tratta di ciò. Malgrado tutto, questo film non è una tragedia.
●
Otello e Desdemona sono dunque, e tali resteranno per il gran pubblico cinematografico, i più spassosi seguaci di Sherlock Holmes - e la loro avventura è la più tragicomica che sia mai capitata a due "toccati" dell'indagine poliziesco.
RECENTISSIMO GIORNALE LUCE
PREZZI (tasse compresa)
NORMALI I. Posti L. 2,30 - II. Posti L. 1,60 - Galleria L. 2,60
OND-GUF I. Posti L. 1,90 - II. Posti L. 1,30 - Galleria L. 2,20
Domenica: L'ORRIBILE VERITA' con IRENE DUNNE e GARY GRANT
LOCALE RISCALDATO

Non più Eden ma Littorio

UNO, NESSUNO E CENTOMILA

a cura di CHIARA MEARELLI

Questo secondo articolo della rubrica dedicata alle persone che hanno attraversato gran parte del secolo scorso, e sono testimoni delle profonde trasformazioni che hanno caratterizzato la nostra società, dà la parola a un artigiano che dopo una vita di lavoro vissuta tra Europa e Italia continua a lavorare per piacere di essere e di fare ciò che ha sempre fatto . Una specie in via di estinzione...

Ci sono ancora strade, nascoste nella trama di quelle "importanti", quelle dei centri commerciali e delle attività ad alta produzione, che conducono ad angoli seminascosti, dove trovare piccole botteghe, laboratori artigiani, spazi che sembrano strappati a una dimensione senza tempo, senza spazio. Ed è possibile incontrare persone che quella dimensione atemporale sono riusciti a preservarla anche in se stessi. Non stupisce che uomini di questo tipo decidano di raccontarsi senza voler in nessun caso apparire ed essere riconosciuti, presentando la propria storia come "la storia di tutti": in realtà è proprio la loro, ma viene regalata perché ognuno possa ritrovarvi una parte di sé. Perciò non ne avrete a male se non apparirà, questa volta, il nome del personaggio che ho incontrato e che, a inizio conversazione, esordisce così: "Io racconto la mia esperienza, il mio nome non è importante. E non voglio che compaia. Non voglio essere da nessuna parte, io voglio essere qui ora e basta». «E quindi che cosa devo scrivere?». «Scriva che ha parlato con uno che riparava i televisori!».

«Io non ho sempre lavorato qui, sono stato emigrante in Svizzera, ho lavorato per la Siemens e le dico, non è che sia facile. Essere emigrante italiano era un problema anche per trovare casa: guardavano sempre con sospetto. Era difficile, ma non come per gli stranieri in Italia oggi. Loro hanno due grandi inconvenienti: essere all'estero e avere la pelle scura, perché la pelle scura è un grosso problema. È sempre un grosso problema, si fidi. Comunque anche per gli italiani. Per esempio per trovare una camera risposi a un annuncio. Mi chiesero se fossi francese o ungherese. "Ma no, sono italiano!". "Ah, noi non affittiamo agli italiani". "Guardi, allora la ringrazio io. Perché da una come lei sono io che non voglio abitare"».

«Qualche pregiudizio c'era, le racconto un episodio: a Winthertur, dove stavo, come in altre città svizzere, non c'era la piazza. Gli italiani si riversavano alla stazione, anche per altri motivi certo, ma soprattutto per incontrarsi. E ci dis-

sero “ma in Italia il treno non ce l’avete?”, perché pensavano che andassimo a vedere i treni.
L’idea di partire mi venne perché mentre si giocava a biliardo con gli amici c’era il figlio di uno che era in Svizzera e per cortesia mi ero informato sul suo babbo. La mattina dopo dissi alla mamma: "Ascolta mamma, io vado in Svizzera!". Io già lavoravo in un negozio che si occupava di elettricità e di radio, qui a Castello. Partii con quell’esperienza lì: non sono un decisionista, né un programmatore, faccio il meglio che posso in quello che posso fare e che mi va di fare. Mi diverto, io non lavoro mica! Alla fine sono rimasto a Zurigo per sei anni: non c’ero mai stato, il tedesco chi lo conosceva. La prima volta che mi presentai alla Siemens per questo motivo nemmeno mi presero. Però risposi a un’inserzione e trovai lavoro a Winterthur, da un negoziante. Imparai il tedesco perché serviva, oltre alla semplice comunicazione, a redigere i rapporti. Poi c’ho preso gusto. Con le scuole serali potevi fare anche l’Università. Alla fine mi sono spostato in Siemens e mi sono reso conto di cosa avrei perso se non fossi andato là: ci sono stato dal '58 al '64 e mi sentivo straniero quando tornavo in Italia, perché le radici si perdono.
Mi hanno offerto posti di responsabilità. Mi hanno proposto di diventare *Vorarbeiter* (caporeparto), io però stavo bene come stavo. Nel frattempo avevo imparato le tre lingue della Svizzera, facevo informazione tecnica telefonica come secondo lavoro, non avevo problemi né di ambiente, né di rapporti, né di lavoro. Abitavo a Winterthur, che era la città più industrializzata della Svizzera, ad ampia produzione: locomotive, motori navali. E mi trovavo bene… Anche dopo ho sempre scelto posti in cui stavo bene: per esempio Milano era un mito, all’epoca, era il mito del lavoro. Io non ci sarei andato mai».
La bottega durante il racconto sembra quasi farsi teatro. Tra gli apparecchi esposti ci sono veri pezzi da museo. Conserva televisori e radio ormai divenute d’epoca, ha visto gli apparecchi a valvole dell’anteguerra, il passaggio al transistor e la rivoluzione digitale. Un controcanto storico alla narrazione personale fa eco da ogni piano e ogni scaffale. Fanno mostra due apparecchi del 1938 e una radio rurale riparata e funzionante, restaurata da lui che nel parlare svita il pannello posteriore e mostra il meccanismo operativo interno, i bolli della tassa radio applicati alle valvole. Chiedo: «Quanto può valere?». E con un sorriso eloquente mi risponde: «Il valore dipende sempre da chi vende e da chi compra».
«La mia maestra è stata la curiosità. Ho riparato apparecchi che sapevo avrei dovuto buttare, perché studiavo il difetto, anche se non salvavo l’apparecchio. Ricordi che nessuna invenzione nasce da sola.
Marconi è considerato l’inventore della radio, ma poté farlo solo usufruendo delle scoperte di Volta. Il progresso avviene sempre perché qualcuno aggiunge qualcosa a ciò che è stato trovato in precedenza. I primi trasmettitori non avevano un generatore ad alta frequenza. Era solo una scintilla. Erano onde radio smorzate. Marconi utilizzò delle bobine che sviluppavano tensioni altissime per valutare la propagazione, ma si avvalse di altre invenzioni. Per esempio fu un certo Calzecchi Onesti a studiare la ricezione delle onde radio e a inventare il coesore con cui Marconi poté rilevare le onde radio. Hertz scoprì che producendo una scintilla le variazioni del campo elettrico davano origine all’onda elettromagnetica che portava a una seconda scintilla a distanza e studiò la propagazione delle onde, ma poté condurre l’esperimento grazie a un apparecchio costruito da Ruhmkorff. Lo stesso Marconi non sapeva quantificare la frequenza. Per lui era possibile una sola frequenza. Capisce perché le

Radio rurale

dico che la curiosità è una maestra? Ora non legge più nessuno. Io non sono colto, ma è con la lettura che puoi imparare qualcosa. Per la comunicazione… è la stessa cosa. La televisione con un solo canale era riduttiva, ma ti faceva parlare… vedevi una cosa sola e per forza dovevi discutere di quella. Adesso cambi canale, ma non discuti più. Sotto questo aspetto non c'è stata una evoluzione. Le invenzioni sono un problema quando, più che usufruirne, si subiscono. Vale anche per le notizie, non è più informazione. A forza di parlare di violenza, non porti all'informazione, ma all'emulazione.

Il lavoro con la tecnologia è cambiato. Prima si prendevano lavori che bastavano per un anno, l'agenda era piena. Ora il prodotto non costa più nulla. Se faccio il preventivo me lo rifiutano perché in rapporto è conveniente comprare un apparecchio nuovo. Riempiremo il mondo di rifiuti. E senza soddisfazione. Il progresso tecnologico è una grande risorsa, se non lo si subisce. Anche il telefonino, dicono che aiuti a comunicare… non penso sia vero. Un tempo i radioamatori si parlavano da lontano, si conoscevano posti sperduti dai racconti dei radioamatori, a volte si organizzavano viaggi apposta per vederli. C'era l'usanza di spedirsi le cartoline dei luoghi da dove si trasmetteva, le cartoline erano affrancate. Molti di quei francobolli oggi sono rari, da collezione. Comunicazione è anche conoscere. E poi mi viene in mente quello che mi disse un mio amico quando chiesi se avrebbe comprato un cellulare. "Sì, manco morto! È come avere il campanello della propria porta sempre dentro la tasca"».

«Per ogni telefono che immettono sul mercato c'è già pronto per la produzione il successivo e allo studio, contemporaneamente, il modello ancora seguente. E questo segue la logica del mercato. Quando vengono da me e si lamentano dicendo «perché non li fanno meglio questi televisori?», rispondo: «Guarda che sei tu a farlo fare così. Tu scegli quello a costo minore. Il mercato si adatta per produrre quindi televisori che costino ancora meno. È il mercato che stabilisce la qualità del prodotto».

Mi ringrazia per il tempo che gli ho dedicato e io provo a convincerlo a mettere il suo nome all'interno di questo articolo. Ride. «Va bene, lo metta: io sono Uno Qualunque». ◘

Bollo tassa radio

Valvole

QUANDO L'ACQUA ARRIVA IN BORSA

di ACHILLE ROSSI

Mentre le avventure tecnologiche ci spingono persino su Marte alla ricerca di nuove forme di vita, non dovremmo dimenticarci di quel che accade sul nostro pianeta. Stiamo distruggendo gli elementi essenziali della vita, come l'aria, l'acqua, il cibo. Le previsioni degli scienziati sono inquietanti: fra due decenni la quantità di acqua disponibile si dimezzerà, almeno in Italia, con delle conseguenze imprevedibili. L'acqua potabile scarseggia in tutto il mondo e secondo le stime ufficiali ne rimane solo il 3 per cento del totale. È una catastrofe ambientale e politica perché le società sono incapaci di gestire l'acqua, fonte di vita per tutti.

Il sistema economico dominante spinge verso un'economia industriale che assorbe il 70 per cento dell'acqua potabile, sottraendolo a due miliardi e 200mila persone assetate nel sud del mondo. Basta chiederlo ai palestinesi di Gaza, ai quali l'acqua arriva razionata perché gli israeliani hanno deviato il corso del Giordano, o alle popolazioni sahariane costrette a migrare a causa della siccità e della penuria d'acqua.

Ma c'è un evento ancora più sorprendente: la Camera di Commercio di Chicago è arrivata al punto di quotare l'acqua in Borsa, come qualsiasi prodotto finanziario, alla stregua del petrolio, dell'oro o del rame. Per la prima volta nella Storia umana l'acqua viene considerata una merce sottoposta alle regole del mercato e non un diritto primario alla vita. Ma quale forza interiore e culturale ci vorrà per sovvertire un sistema profondamente iniquo e sottrarre l'acqua ai grandi predatori?

ACQUA IN BORSA

di ACHILLE ROSSI

Riccardo Petrella, economista di fama internazionale, è un creativo e un grande animatore, capace di coinvolgere figure di rilievo sul problema dell'acqua. Gli porgiamo alcune domande a cui risponde con la passione che lo contraddistingue.

Lei ha lanciato la campagna per l'acqua come bene pubblico mondiale. Perché ritiene che l'acqua sia in pericolo?

«Più che di pericolo parlerei di disastro idrico, disastro della vita. Quando constatiamo che oltre due miliardi di persone non sanno cosa sia l'acqua potabile, quando ne abbiamo il doppio che non hanno accesso regolare e sicuro all'acqua, è una catastrofe. Non si può pensare diversamente. Bisogna parlare anche di catastrofe ambientale e politica perché le nostre società sono incapaci di garantire che la fonte di vita sia disponibile per tutti. Il governo della comunità mondiale dimostra di non esistere. Il pericolo lo individuo nel fatto che siamo entrati in una fase strutturale, non più transitoria, di penuria di acqua potabile. Ormai tutti gli organi istituzionali che monitorano la situazione mondiale lo hanno confermato. Nel 1961 si calcolava che avessimo 16000 metri cubi all'anno pro-capite disponibili, siamo arrivati ad averne 6/7000 nel 2000 e oggi si parla di meno di 5000 metri cubi. Per tutti gli usi. I tecnici affermano che siano necessari 1800 metri cubi disponibili per avere una vita decente, questo fa comprendere la gravità della penuria di acqua. L'aspetto più pericoloso, in questo contesto, è che i dominanti affermino che non vi si possa porre rimedio».

Chi sono i grandi predatori che si approfittano dell'acqua sottraendola alle popolazioni assetate? Quali sono i loro disegni?

«Fino a qualche decennio fa si poteva affermare che il predatore fosse solo il principale utilizzatore della risorsa idrica, ossia il settore agricolo che in effetti, a partire dalla industrializzazione dell'agricoltura, ha avuto i consumi maggiori. Ancora oggi è responsabile dell'80% di tutti i prelievi. Un'agricoltura che non è più naturale è assetata; la stessa chimica impiegata nel settore e la meccanizzazione richiedono un grande apporto di acqua. Ma da una trentina di anni a questa parte tra coloro che dominano la risorsa ci sono anche i soggetti finanziari.

Basti pensare che nel dicembre scorso la Camera di commercio di Chicago, che è la principale borsa per le transazioni sulle materie prime, ha proceduto all'apertura di prodotti derivati (*futures*) sull'acqua. Quest'ultima è

diventata oggetto, come materia prima, di speculazione sul valore attribuito, quindi per la prima volta nella Storia umana l'acqua non solo è considerata una merce o un fattore produttivo d'importanza strategica (cosa che ha già generato guerre e conflitti), ma è diventata un prodotto finanziario, come il petrolio, l'oro, il rame. Quindi saranno gli attori finanziari a dettare il prezzo della materia prima.

In Borsa ci sono le necessità della California con le dinamiche della bancarizzazione riferite al settore agroalimentare di quel Paese, un settore che non ha più nulla a che fare con l'agricoltura fonte di cibo, in cui l'acqua è solo un bene economico funzionale alle proprie attività. Oltre questi due predatori, ci sono anche gli usi militari, a cui spesso non si pensa».

Lei ritiene che sia possibile salvaguardare l'acqua e mantenere il suo stato ecologico e le sue capacità di rigenerazione naturale?

«Allo stato attuale delle cose, la ragione ci suggerirebbe che non

Riccardo Petrella è professore emerito dell'Università Cattolica di Lovanio (Belgio), presidente dell'Institut Européen de Recherche sur la Politique de l'Eau (IERPE) a Bruxelles (www.ierpe.eu), presidente della Università del Bene Comune (UBC). È autore del Manifesto mondiale dell'acqua (Lisbona 1998)

è possibile perché tutte le forze vanno nel senso contrario. Le forze benefiche quale potere hanno contro i colossi industriali e finanziari? Oggi i popoli non hanno alcuna sovranità sull'acqua. La mia tesi è quella delle utopie da costruire e non semplicemente da pensare: allora entriamo nel campo del possibile. Tutte le grandi macchine possono incepparsi e sovente sono dei piccoli granelli di sabbia a bloccarne i meccanismi. È possibile portare avanti la protezione e la cura dell'acqua in quanto fonte di generazione e rigenerazione della vita, perché siamo in una fase in cui la grande macchina si sta inceppando e le soluzioni tecnocratiche, come la quotazione in Borsa, invece di risolvere i problemi, non fanno che aggravarli. Quindi penso che sia possibile restituire al pianeta terra un'acqua capace di rigenerarsi semplicemente perché siamo a un punto di rottura globale dell'equilibrio. Il pianeta sta reagendo in forma autodistruttiva perché abbiamo immesso nel sistema-vita della terra meccanismi e fattori mortiferi, ma sta nascendo nell'opinione pubblica una consapevolezza che può cambiare le cose».

Può farci qualche esempio?

«L'anno scorso è stato adottato il trattato di interdizione delle armi nucleari, la gente ci ha creduto. È possibile la promozione di un pensiero appropriato allo stato delle cose, capace di ripensare le relazioni che abbiamo con l'acqua. Pensiamo anche alla sorpresa di avere un Papa che sta rinnovando la Chiesa dall'interno e che ha una sensibilità spiccata per il tema ambientale. Non lo avremmo immaginato trenta/quaranta anni fa, ma è accaduto. Lo considero come il granello di sabbia che può far saltare il meccanismo distruttivo».

Lei invita a promuovere pratiche di vita fondate sui beni comuni universali e a far uscire l'acqua dalla cultura della rivalità e della violenza. Qual è il suo sogno?

«Il mio sogno è che tutti i fiumi del mondo si rivoltino e attacchino tutte le città dove hanno sede le principali Borse e con ondate terribili trasportino questi edifici verso il mare. Considero i fiumi nostri fratelli e spero che si ribellino, abbattendo tutti quei luoghi dove si è deciso di far diventare la vita un prodotto finanziario. Auspico un repulisti generale a nome del diritto della vita per l'eternità».

E il sogno più concreto?

«È che i politici si risveglino domani mattina con la consapevolezza di essere responsabili della vita di otto miliardi di persone, perché la classe politica oggi ha perso la sua funzione fondamentale di salvaguardia del diritto alla vita. Essa non deve essere al servizio della finanza o dei brevetti, ma della vita. Non è vero che la politica o i politici non servano a niente, perché le conquiste positive nella Storia sono state operate da politici. Oggi invece la classe dirigente non sarebbe in grado di riscrivere la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. Si parla di intelligenza collettiva planetaria, ma in realtà non siamo capaci di fare scelte costruttive».

Pensa che sia possibile organizzare un referendum mondiale sull'acqua come bene comune mondiale? Quali sono le forze e le organizzazioni che potrebbero promuoverlo?

«Penso che vada proposto, non so se si riuscirà a farlo. La popolazione mondiale, con i potenti mezzi moderni, è quotidianamente interrogata su varie questioni commerciali per formulare giudizi su prodotti e servizi. Perché non utilizzare questi strumenti per quesiti più importanti come le spese militari o la gestione dell'acqua? Certo si può pensare che il fallimento del referendum sull'acqua renda fasulla questa proposta, ma essa va portata avanti. Le multinazionali raccolgono un'infinità di dati sulle nostre opinioni, quotidianamente; per questo la politica deve assumersi la responsabilità di usare questi mezzi, invece di lasciare campo libero ai colossi privati. Dobbiamo essere protagonisti volenterosi della costruzione di questa umanità mondializzata. Non posso non pensare a un altro granello di sabbia rappresentato da Greta Thunberg e dal suo movimento che ha mobilitato milioni di persone. Bisogna continuare». ◘

UN RISCHIO NON CALCOLATO

di DANIELA MARIOTTI

Per parlare di acqua, di clima e di scenari futuri abbiamo cercato il punto di vista di Luca Mercalli, autorevole metereologo, climatologo, divulgatore scientifico, autore di numerosi saggi, con i quali da tempo ci aiuta a comprendere il clima che cambia… la terra sfregiata… per riprendere alcuni titoli delle sue pubblicazioni.

La mancanza di acqua in molte regioni del mondo è un fatto. Quali sono le cause principali di tale scarsità?

«Nel mondo l'acqua è distribuita in modo irregolare nel tempo e nello spazio. Ci sono territori che ne hanno molta o poca sempre e altri che hanno un'alternanza fra i due estremi. Sono dinamiche che appartengono al pianeta, ma nel corso degli ultimi cento anni è aumentata la pressione sull'uso dell'acqua da parte della popolazione umana, cresciuta da due miliardi all'inizio del '900 ai quasi 8 miliardi attuali. Il problema maggiore è che ne usiamo in quantità sempre maggiori: per l'agricoltura, per motivi industriali, per l'energia. Perciò ci avviciniamo sempre di più a quei limiti oltre i quali la risorsa non è sufficiente. Il cambiamento climatico provoca la siccità e il consumo aumenta. Se aggiungiamo il fatto che molta di questa acqua la stiamo inquinando, si riduce ancora di più la quota utilizzabile. Abbiamo numerosi esempi anche in Italia: a Vicenza una sola fabbrica, la PFAS, ha inquinato le falde di decine di paesi per secoli. È stato un disastro: bisogna andare a prendere l'acqua e trasportarla per tutta la popolazione. Abbiamo fabbriche chimiche come a Marghera e la Caffaro nel bresciano che hanno inquinato intere zone, rendendo indisponibile dell'acqua che era buona e ora non si può più usare».

Come possiamo rispondere alla facile obiezione per cui alcune aree colpite da piogge e alluvioni… tuttavia non dispongono sufficientemente di acqua?

«Un'alluvione è una quantità di acqua concentrata nel giro di pochi giorni, spesso di poche ore, che scorre rapidamente nel territorio, crea danni perché travolge e a volte distrugge ciò che incontra nel suo corso, ma poi finisce nei fiumi e nei mari e non è più disponibile. Passata l'alluvione può instaurarsi benissimo un periodo di siccità, soprattutto in estate. Ecco perché nel caso di climi che manifestino piogge intense e poi periodi di forte siccità, se vogliamo avere disponibilità di acqua, bisogna mettere in atto dei fenomeni di accumulo, degli invasi».

Volendo focalizzare l'attenzione in Italia, come si presenta la situazione?

«In Italia ci sono grandi differenze fra nord e sud. È chiaro che le Regioni del sud storicamente sono quelle che hanno minori disponibilità di acqua e sono a maggior rischio di desertificazione proprio a causa del clima mediterraneo; in estate piove pochissimo, la pioggia arriva in genere nel periodo invernale, quindi o si costruiscono delle infrastrutture idonee per conservare l'acqua quando c'è, oppure nel semestre estivo si rischiano situazioni di sofferenza».

Sussiste tuttavia il problema della dispersione dell'acqua.

«Oggi nel meridione in termini di invasi l'acqua c'è; gli investimenti sono stati fatti: negli anni '50 e '60 sono state costruite dighe. Ma gli acquedotti nel sud Italia perdono anche il 40-50% dell'acqua che viene convogliata al loro interno, quindi bisogna lavorare sulla manutenzione e sulla riqualificazione delle reti di distribuzione. Direi che per ora non abbiamo grossi problemi di mancanza assoluta di acqua, sperando che i cambiamenti climatici del futuro non vadano a incidere sul disseccamento delle fonti in Appennino, in Sicilia, in Sardegna... Per questo l'unica cosa intelligente che possiamo fare è riparare queste reti, le tubazioni vecchie. Non dobbiamo dimenticare che l'acqua dispersa dagli acquedotti è già stata pompata da un pozzo, depurata, disinfettata! Sono già stati investiti molti soldi».

Invece quali sono le aree del mondo più povere di acqua e quelle che si prevedono a rischio di scarsità?

«Storicamente il Medio Oriente. Già adesso sappiamo che ci sono crisi diplomatiche nei Paesi africani sul corso del Nilo. Costruire dighe sul Nilo comporterebbe una diminuzione della portata delle acque del fiume in Egitto, con tutta una serie di conseguenze per le attivi-

La tragicità della situazione è che tutto questo è nelle nostre mani, ma non lo stiamo considerando. Potremmo scegliere di cambiare strada, di fermarci. Ma questi temi sono forse in primo piano nella politica?

Luca Mercalli è climatologo e divulgatore scientifico. Ha maturato 35 anni di esperienza nell'analisi di antiche serie di dati meteorologici, monitoraggio glaciale e storia climatica delle Alpi, presiede la Società Meteorologica Italiana (SMI), dirige la rivista "Nimbus" ed è consigliere scientifico di ISPRA

tà di decine di milioni di persone. Ovviamente queste cose creano degli attriti di tipo politico. Lo stesso accade fra Turchia, Iraq e Iran per la costruzione di dighe sul fiume Eufrate. Negli Stati Uniti la situazione della California e degli Stati occidentali è appesa a un filo. La siccità californiana di qualche anno fa è durata quattro anni e ha messo in ginocchio l'agricoltura. Questi sono Paesi che hanno un'economia più resiliente: la California vive con l'alta tecnologia e anche se l'agricoltura ha subito una gravissima crisi, ha potuto sopperire con altri mezzi. Un'analoga crisi in un Paese povero che vive di sola agricoltura produrrebbe una vera carestia, come accade spesso nelle regioni africane: basti pesare all'Etiopia. Quindi tutte le regioni che sono in uno stato *borderline*, che di acqua non ne hanno tantissima, in futuro potrebbero vedere amplificata la loro crisi idrica. Anche l'Australia è nelle medesime condizioni».

Ci sono Paesi più virtuosi di altri che hanno sviluppato una sensibilità per questo problema?

«I Paesi europei sono all'avanguardia nella gestione dell'acqua, con la tecnica del ciclo idrico integrato. Parte dall'estrazione dell'acqua dal pozzo, poi c'è la potabilizzazione, la distribuzione e la depurazione. L'acqua reflua delle fognature prima di essere immessa in un fiume o nel mare viene depurata. Questo viene fatto in pochi Paesi al mondo. Se andiamo in Africa, in India… l'acqua, che viene restituita dalle fognature, viene buttata via così com'è, con una compromissione ulteriore dello stato di inquinamento dei mari o dei fiumi».

Una domanda obbligatoria: quale lezione ci ha lascito la pandemia ?

«Nessuna lezione e nessun apprendimento. Niente è cambiato. La mancanza di voli aerei, la minore circolazione di automobili e veicoli… hanno determinato una riduzione dei residui di combustione, calcolata per il 2020 nel 6,5%. È durato due o tre mesi. Quel vantaggio è già del tutto annullato. Se continuiamo su questa strada fra pochi decenni il danno sarà catastrofico soprattutto per le generazioni future, in termini di salute, clima, biodiversità, estinzioni di specie…».

Abbiamo una data per il famoso punto di non ritorno?

«In questo tipo di problemi non si può stabilire una data, perché entrano in gioco delle variabili che non procedono in modo lineare. Ritornando all'acqua, consideriamo la calotta dei ghiacciai in Groenlandia: nessuno sa prevedere se la loro fusione sarà lenta e graduale oppure se se ne staccheranno improvvisamente pezzi giganteschi. In questa seconda ipotesi il mare aumenterebbe di un metro in una notte, non in un secolo. È già successo; in tempi geologici questi eventi sono accaduti, quando non c'era l'uomo. Il permafrost, l'enorme distesa di suolo ghiacciato della Siberia e del Canada, contiene un'enorme quantità di sostanza organica che, scongelata, diventa gas a effetto serra che non riusciremo più a fermare».

Lo scenario futuro sembra tragico. Eppure dobbiamo nutrire qualche speranza…

«La tragicità della situazione è che tutto questo è nelle nostre mani, ma non lo stiamo considerando. Potremmo scegliere di cambiare strada, di fermarci. Ma questi temi sono forse in primo piano nella politica? Si parla ogni giorno dei rischi dell'aumento dei livelli del mare e della mancanza dell'acqua? E degli altri gravissimi problemi!? È evidente che questi sono considerati problemi marginali. Certo, l'Ambiente, qualche piccola sottolineatura… la transizione ecologica… Al momento sembra una transizione per finta. Le speranze sono veramente poche: in una situazione come questa bisognerebbe correre, e invece ogni giorno che passa è più difficile e corposo il lavoro da fare». ◘

O LA BORSA O LA VITA

di ACHILLE ROSSI

Alex Zanotelli, missionario comboniano e già direttore di "Nigrizia", ha dedicato la vita a promuovere le periferie del mondo che vivono un disagio crescente. Attualmente lavora a Napoli e si impegna nella lotta per difendere l'acqua come bene essenziale per la vita umana.

Stiamo assistendo a una crescente penuria di acqua in tutte le parti del mondo. Quali sono le cause?

«È chiaro che andiamo verso una penuria d'acqua che fa paura, la causa principale ovviamente è il surriscaldamento del pianeta. Stiamo perdendo la vita stessa poiché tutta la vita nasce dall'acqua. Aria e acqua sono gli elementi fondamentali della vita. Ho letto delle previsioni riguardo al nostro Paese: entro il 2040 la quantità d'acqua si dimezzerà. Purtroppo non affrontiamo adeguatamente la crisi ecologica, come ci ha chiesto papa Francesco. C'è più sensibilità sul problema, ma non si vedono passi in avanti nella risoluzione. La politica obbedisce ai grandi poteri economici e non alle necessità della gente».

Lei si è battuto per la ripubblicizzazione dell'acqua. Com'è stato possibile che un *referendum* popolare sia stato stravolto completamente? Quali poteri hanno agito?

«Ho combattuto e continuo a farlo, ci stiamo sforzando tantissimo anche a livello locale. La più grande città che ha rispettato il *referendum* del 2011 è Napoli. Una lotta che è stata portata avanti da tutti i comitati regionali, i movimenti, le associazioni; a livello nazionale c'è il Forum dei movimenti per l'acqua. Il *referendum* è l'unico strumento con cui il popolo può decidere direttamente su una determinata questione. Avevano votato 27 milioni di persone e ben 26 avevano deciso che l'acqua doveva uscire dal mercato e che su essa non si doveva fare profitto. Sono trascorsi dieci anni e noi faremo una manifestazione davanti al Parlamento, se ce lo permetteranno, poiché è gravissimo che dopo 8 governi e nonostante le pressioni, nessuno abbia avuto il coraggio di attuare la volontà popolare. La cosa più sorprendente è stata l'inerzia dei 5 Stelle che facevano della battaglia per l'acqua e i beni comuni la loro bandiera. Il presidente della Camera Fico aveva lottato con noi qui a Napoli e ci credeva veramente. Tempo addietro ci aveva convocati in Parlamento dicendo che avrebbe legato la sua presidenza della Camera al passaggio della legge per la ripubblicizzazione dell'acqua, ma non è stato fatto nulla».

È stato un tradimento totale?

«Certamente. Chi comanda oggi non è la politica, ma la finanza, questo è il cuore del problema. Siamo di fronte a una minaccia enorme per l'acqua. Sembra ormai chiaro che i fondi del Recovery Plan andranno alle *Multiutility* per gestire l'acqua del sud Italia. Quando è stato incaricato Draghi io ho subito affermato "Siamo nella bocca del drago della finanza"».

È possibile che le risorse idriche del mondo dipendano dai

Alex Zanotelli è missionario comboniano, dapprima in Sudan, quindi direttore di Nigrizia e poi ancora una volta negli slum di Nairobi. Da dieci anni vive al rione Sanità di Napoli, da dove è leader di battaglie civili come quella per l'acqua bene pubblico. È autore di numerosi libri

mercati finanziari internazionali?
«Non c'è alcun dubbio. È la finanza che domina, infatti siamo arrivati al punto di quotare l'acqua in Borsa; in California è diventata un prodotto finanziario denominato *futures*, uno dei più spregiudicati perché è una scommessa. Questo è di una gravità estrema. Quello che più mi disturba è notare che la Chiesa, in Italia e in Europa, sembra che non se ne occupi, nonostante il Papa abbia fatto un'affermazione forte parlando dell'acqua come diritto alla vita, una definizione che normalmente si usa per parlare di aborto o eutanasia. Toccare l'acqua equivale a toccare la madre di tutta la vita. Quando al tempo del referendum chiedevo agli studenti se avevano mai pensato di privatizzare le proprie madri si mettevano a ridere, ma il paragone era corretto».

Siamo di fronte a una depredazione stupefacente: due miliardi e 200 milioni di persone non hanno acqua sufficiente. Si tratta di ripensare l'acqua?
«Prima di tutto dobbiamo comprendere il perché di questa situazione. Di acqua potabile ne è rimasta molto poca, praticamente solo il 3 per cento. Tutto il resto non lo è. Ci vorrebbero molti investimenti per rendere potabile l'acqua degli oceani, per esempio. Su questa poca acqua potabile c'è una forte pressione da parte del nostro sistema economico, prevalentemente dell'agrobusiness, questa agricoltura industriale che assorbe oltre il 70 per cento dell'acqua potabile. Per fare un chilo di carne ci vogliono 15mila litri di acqua. Questo è il problema centrale. Dobbiamo capire che il nostro sistema economico non può reggere, perché sempre meno persone avranno acqua a disposizione. Se finisce il petrolio possiamo vivere, senza l'acqua no. Questi concetti non passano nelle catechesi o nelle omelie dei preti, è come qualcosa che non ci riguarda, che non c'entra con la religione».

L'entrata in Borsa dell'acqua come materia prima è l'ultimo atto dell'espropriazione di tutti i viventi. È la fine dei beni comuni e la privatizzazione generalizzata?
«Sì, lo ripeto, è gravissimo. Sono state messe le mani sulla vita. Stiamo andando su Marte per cercare risorse e segni di vita perché stiamo uccidendo la Terra. Rendere merce la vita è assurdo, il sistema globale sta mercificando tutto. Nelle sue encicliche papa Francesco ha profondamente denunciato questi pericoli, ma i suoi messaggi non stanno raggiungendo le persone. Invito i lettori de *l'altrapagina* a interessarsi alla situazione dell'acqua in Umbria perché ci sono molti problemi. In ogni regione ci sono molti comitati per l'acqua che si riuniscono nel Forum nazionale e stanno lavorando bene, ma è una battaglia continua e si può vincere, come è successo a Napoli. Lo scorso anno si stava per conseguire il risultato anche a Torino. Si è perso per pochi voti. È una delle lotte fondamentali in questo momento, guai a noi se perdiamo!» ◘

H2Oro

di ROMINA TARDUCCI

Nella galassia di persone, associazioni e movimenti che lottano per i beni comuni inevitabilmente e fortunatamente ci si imbatte nella compagnia teatrale "Itineraria" e nello spettacolo dal titolo "H2Oro", che ha l'enorme pregio di aver contribuito alla sensibilizzazione sul tema dell'acqua. Intervistiamo l'autore e attore Fabrizio De Giovanni che da trent'anni porta avanti questa particolare forma di produzione teatrale.

Quali esigenze e sentimenti vi hanno spinto a realizzare uno spettacolo sull'acqua e come lo avete sviluppato?

«Abbiamo deciso di fare uno spettacolo sull'acqua perché in tutte le nostre precedenti produzioni questo tema emergeva regolarmente, in qualunque problematica affrontata ci scontravamo sempre con il fattore acqua e il tema dei beni comuni. Abbiamo cominciato proprio leggendo i testi di Riccardo Petrella, le denunce di padre Alex Zanotelli e di Vandana Shiva, per citarne solo alcuni, e ci siamo concentrati in particolar modo su due aspetti: la mercificazione dell'acqua, sviscerando il tema delle acque minerali, di questo bisogno indotto, cavalcato dal mercato e sostenuto attraverso pubblicità martellanti, e la privatizzazione degli acquedotti, che contrastava con il diritto umano di avere accesso a un'acqua buona, sana e giusta, per rubare lo slogan di Carlin Petrini di Slow Food. Era la prima volta che si affrontava il tema dell'acqua in uno spettacolo teatrale e qualcuno obiettava che non fosse il mezzo adatto, ma il pubblico ci ha dato ragione perché abbiamo fatto quattrocento repliche in giro per l'Italia. Lo spettacolo ha risposto a un'esigenza, quella di trattare il tema in modo nuovo, rivolgendosi anche ad un target diverso da quello dei soliti convegni».

Il gradimento del pubblico è stato notevole. Quali meccanismi si sono messi in moto?

«Abbiamo capito da subito che era un tema di cui si sapeva molto poco, la gente si stupiva nello scoprire le speculazioni sull'acqua. Si parlava spesso di acqua, ma quasi esclusivamente dal punto di vista del risparmio idrico. Molte repliche le abbiamo fatte nelle scuole e i ragazzi volevano capire cosa ci fosse dietro il sistema, quale fosse il nemico da combattere. Quando si spiega loro che la pubblicità delle acque minerali crea un falso bisogno, dal momento che l'acqua del rubinetto è buona e sicura, il cambiamento nelle loro abitudini quotidiane avviene naturalmente. I nostri spettacoli puntano a esse-

Fabrizio De Giovanni, attore e autore teatrale, è tra i fondatori di ITINERARIA TEATRO, *Compagnia attiva dal 1994. Dal 1991 collabora stabilmente con la Compagnia di Dario Fo e Franca Rame. Nel 2005 ha preso parte alle riprese del ciclo di trasmissioni di Raidue "Il teatro in Italia", condotte da Giorgio Albertazzi e Dario Fo.*

re comprensibili, sia per i ragazzi che per gli adulti: vogliamo fare in modo che ci sia una sensibilizzazione e un cambio di comportamenti. L'indignazione si genera solo dalla comprensione».

A parte il riconoscimento ricevuto dalla Presidenza della Repubblica ci sono state reazioni e interessamento da parte di politici o altre realtà?

«Ricordo che i primissimi anni fummo scritturati da una fondazione che stava organizzando in Emilia Romagna una serie di convegni e di iniziative che comprendevano il nostro spettacolo, sia nella versione per gli adulti che in quella per i ragazzi. I referenti della fondazione si dissero molto colpiti dal modo in cui trattavamo questo tema, ma di colpo annullarono tutto quando già avevamo organizzato il tour. In seguito è emerso che lo sponsor non avrebbe apprezzato che si parlasse del mercato delle acque minerali, della privatizzazione degli acquedotti, della mercificazione di questo bene. Non è stato l'unico episodio in cui abbiamo compreso che il nostro spettacolo dava fastidio, più volte siamo stati messi in difficoltà, ma siamo andati avanti con determinazione. La soddisfazione del pubblico ci dà l'entusiasmo per portare avanti un lavoro che è più duro di quel che sembra».

Quali sono oggi le preoccupazioni di chi, come voi, ha maturato una consapevolezza superiore alla media delle numerose problematiche che gravano su questo bene vitale universale?

«La più grande preoccupazione è quella scattata a dicembre scorso con la quotazione in Borsa dell'acqua. Il 2020 sarà ricordato principalmente per altro, ma questo avvenimento rimarrà nella Storia. Non si poteva neanche immaginare che si arrivasse a tanto. Alcuni hanno osservato che in fondo il servizio idrico è già stato privatizzato, che le *multiutility* sono società per azioni ecc., ma il grande cambiamento è che sia stata quotata l'acqua, in quanto tale. Le viene attribuito un "valore"che di fatto è solo la quantificazione del suo costo e che aumenterà mano a mano che l'acqua scarseggerà. Si tratta di una speculazione finanziaria, una scommessa che l'acqua diventerà sempre più rara e l'investitore ne ricaverà un vantaggio economico. Chi quotava in Borsa gli acquedotti gestiva l'acqua in concreto; nel nuovo scenario l'acqua è gestita da chi non ha interesse diretto, se non la mera speculazione. I promotori di questa finanziarizzazione dell'acqua la presentano come una forma di tutela per il piccolo agricoltore e il cittadino, che in questo modo, a loro dire, non patiranno oscillazioni di prezzo, ma la realtà è molto diversa. Faccio un piccolo esempio: è come se ci fossero in circolazione 100 polizze assicurative sulla sua automobile, una stipulata da lei e altre 99 da persone (magari i suoi vicini di casa) che hanno investito dei soldi sperando di guadagnare qualcosa da un suo incidente. Questa è la direzione verso la quale stiamo andando. Sappiamo bene che la finanza tenderà a modificare il prezzo di questo bene, non secondo le intenzioni di tutela dichiarate al piccolo agricoltore o al cittadino, e questo è gravissimo. Si sta mobilitando il mondo intero per opporsi a questa operazione infame, si stanno organizzando imponenti proteste per giungere ad una consultazione mondiale e se non si riuscirà a fermarla, dal 2021 il mondo non sarà più lo stesso. L'Agorà degli Abitanti della Terra, diretta da Riccardo Petrella, sta programmando una mobilitazione per dicembre 2021 per far in modo di fermare questa follia».

La pandemia e il prolungato confinamento hanno fermato la vostra attività teatrale. Come riuscite a trasmettere questi messaggi?

«Noi lavoratori dello spettacolo siamo fermi da 14 mesi, abbiamo ricevuto dei ristori che ci hanno permesso di sopravvivere, ma chi sceglie questo mestiere non lo fa per avere lo stipendio, vuole combattere delle battaglie, vuole contribuire a cambiare il mondo, perciò già durante il primo confinamento abbiamo deciso di continuare comunque la nostra esperienza. Per arrivare al pubblico abbiamo fondato "Radio Itineraria" (radioitineraria.it) e nelle trasmissioni affrontiamo le stesse tematiche dei nostri spettacoli, quindi continuiamo ad intervistare i nostri idoli: Petrella, Zanotelli e molti altri; parliamo di acqua, di finanza speculativa, di prevenzione, di droga, di gioco d'azzardo e non abbandoneremo il mezzo radiofonico neanche quando riprenderemo gli spettacoli in presenza perché è efficace nel raggiungere le persone e nel mantenere questo filo». ◘

Bene pubblico universale

di ACHILLE ROSSI

Con Jean-Pierre Wauquier, medico, presidente fondatore di H20 Sans Frontières e membro dell'Agorà degli Abitanti della Terra ci siamo incontrati al Monastero del Bene Comune qualche anno fa. Gli rivolgiamo alcune domande, conoscendo il prezioso lavoro che svolge nella sua regione francese, l'Auvergne.

Lei è un medico che si è dedicato a proteggere tutte le forme di vita. Perché ritiene che il problema dell'acqua sia essenziale? Per quali motivi?

«L'acqua è la fonte di tutte le forme di vita. È il loro Bene Comune. Se essa viene a mancare o se la sua qualità diminuisce, la vita sarà minacciata nella sua totalità. Questo è il principale motivo di preoccupazione per le popolazioni del pianeta. Problema di quantità e di qualità, di fronte al quale la responsabilità dell'uomo è totalmente vincolata, poiché l'acqua è troppo spesso sprecata, sovrautilizzata, mal gestita. La salute non deve essere affrontata solo attraverso il prisma medico. Siamo tutti coinvolti nelle nostre funzioni sociali. Il sindaco, l'insegnante di un villaggio sono responsabili della salute delle popolazioni tanto quanto il medico. Molto spesso, nel mondo, le malattie avvengono in un contesto di cattive condizioni di vita: precarietà, povertà, igiene, alimentazione (quantità, qualità). Migliorare tutti questi aspetti è il primo trattamento per la salute. I Paesi poveri hanno problemi di salute multipli, si muore di bronchite, di ascesso dentale, la mortalità infantile è considerevole... Tutto ciò è dovuto alla povertà e alla precarietà».

Noi viviamo in un mondo di specializzazione che ci impedisce di vedere i problemi globali. I giovani possono esprimere una cultura dell'acqua all'altezza del nostro tempo?

«Viviamo in un'epoca in cui l'iperspecializzazione è un vero dogma e questo eccesso ci rende miopi riguardo alla visione globale del mondo. Troppo spesso ci affidiamo al parere di esperti soprattutto competenti nel loro settore specifico. Sarebbe bene che, in termini di complementarità di competenze, essi si esprimessero in nome dell'interesse generale, in tutte le forme di vita. A questo scopo, l'acqua ha un enorme potenziale di raccolta. Non è solo una semplice miscela di idrogeno e ossigeno. È multidisciplinare e transdisciplinare. L'acqua significa agricoltura, economia, energia, ambiente, salute, scienza, sport, turismo... È anche un bene culturale e spirituale, come elemento purificatore in molte religioni e società tradizionali. E, tenuto conto del numero degli attori in gioco, l'acqua rappresenta una formidabile opportunità di riunire molteplici discipline e, quindi, dell'insieme delle popolazioni, dal locale all'internazionale».

È fondamentale realizzare un dialogo tra le culture del mondo per creare il bene comune dell'umanità. Come conseguire questo obiettivo e con quali strumenti?

«Il mondo cui aspiriamo è quello di co-costruire tra tutte le sue culture, non solo tra i Paesi ricchi del nord del nostro pianeta. Occorre effettuare una cernita selettiva e mettere in comune il meglio esistente all'interno di ciascuna cultura. Molte di esse possono apportarci dei valori che abbiamo perso: l'arte del vivere insieme, l'intergenerazionale, il legame con la natura... Occorre inoltre creare legami diretti tra le popolazioni, in modo che la conoscenza della cultura dell'altro non sia soltanto libresca. Tra le soluzioni, due mi sembrano essenziali:

- la cooperazione internazionale deve integrare il dialogo delle culture, delle fondazioni umane e una reciprocità senza essere condiscendente né neocolonialista;
- possiamo instaurare un dialogo interculturale tra tutti i giovani studenti del mondo sul tema dell'acqua potabile globale. È un'iniziativa che stiamo già concretizzando con l'Agorà degli Abitanti della Terra pensata dal nostro amico Riccardo Petrella».

Intervista al Dr Jean-Pierre WAUQUIER, presidente fondatore di H2O Sans frontières, membro dell'Agorà degli Abitanti della Terra

Il lavoro educativo è il nodo essenziale della sua associazione H20 Sans Frontières. Quali obiettivi si propone?

«L'anello essenziale che permetterà un'evoluzione favorevole è l'istruzione. Si tratta di favorire la comprensione dei fenomeni e di promuovere atteggiamenti rispettosi, solidali e civici, in modo da ripristinare un'etica relazionale tra l'uomo e l'acqua in tutti i suoi aspetti: scientifici, economici e anche culturali e spirituali, perché sacralizzare la vita è una necessità assoluta. Con Riccardo, crediamo che con l'acqua possiamo realizzare un sistema educativo democratico di successo. A tal fine, è importante che i nostri sistemi educativi integrino valori indispensabili quali:

- la necessità di includere la filosofia fin dalla scuola elementare. Il perché deve precedere il come;
- abbandonare il nostro antropocentrismo, tenendo conto del rispetto di tutte le altre forme di vita, non solo quella degli esseri umani. Dobbiamo considerarci parte della natura. La nozione di Madre Terra deve essere riabilitata;
- la nostra intelligenza deve essere la nostra capacità di riconoscere e rispettare i limiti del nostro ecosistema e di conviverci. Il nostro secolo deve essere quello della sobrietà. Il meno può essere l'amico del meglio;
- abbandonare l'onnipresenza dell'individualismo e della competizione in ogni sistema educativo. Occorre sviluppare una coscienza, un'intelligenza collettiva;
- integrare la condivisione del sapere, la conoscenza della cultura dell'altro attraverso il dialogo delle culture;
- i nostri decisori politici devono integrare nella loro agenda il tempo della natura, perché su questo piano le decisioni producono i loro frutti solo molto tempo dopo le scadenze elettorali, spesso oltre 10, 20 anni o più;
- abbandonare il dogma dell'iperspecialità che ci rende miopi quanto agli aspetti globali del nostro villaggio terra; l'acqua multidisciplinare lo permette;
- abbandonare l'idea che l'innovazione tecnologica sia sempre sinonimo di progresso;
- integrare la nozione di beni comuni pubblici mondiali adattati all'acqua, ma anche a molti altri temi: istruzione, sanità...
- che gli esseri umani siano formati a diventare cittadini responsabili, attori illuminati delle nostre società, capaci di prendere le giuste decisioni nell'interesse della collettività rispettando tutte le forme di vita. Che si comportino quindi come saggi pastori della vita sulla Terra!».

Il problema dell'acqua è legato alla biodiversità, alla salute, alla vita quotidiana, ai rapporti generazionali. Quali sono i valori che dobbiamo riconquistare?

«Abbiamo perso molti valori e non li ritroveremo dietro i nostri computer o in maniera libresca. Occorre creare legami diretti tra tutte le culture del mondo che detengono le soluzioni riguardanti l'appartenenza alla natura, la solidarietà, il dialogo intergenerazionale...

Per vedere lontano, dobbiamo acquisire una memoria lunga poiché, da secoli, gli antichi e le società tradizionali avevano la preoccupazione e le soluzioni per uno sviluppo sostenibile, il mantenimento della biodiversità, la salute della vita...».

Lei invita ad un'azione collettiva e democratica per salvaguardare l'acqua come bene comune. Anche nella sua regione francese dell'Auvergne?

«Penso che sia urgente utilizzare la nozione dei Beni Comuni per riunire gli esseri umani nel senso della co-costruzione di un mondo giusto e fraterno sotto ogni forma di vita. Con questa filosofia è così possibile riunire in uno stesso slancio popolazioni di tutte le religioni, di tutti i sindacati, di tutte le appartenenze politiche. Questa dinamica non è né collettivista né neoliberista, ma tiene contodel fatto che alcuni elementi del nostro mondo non debbano essere mercanteggiati. Tra questi, acqua, istruzione, salute.

Naturalmente, questa nozione di bene comune pubblico mondiale richiede che la responsabilità del potere pubblico sia basata su competenze umanistiche di grande qualità.

Riuniamo le strutture regionali (associazioni, imprese, enti locali, insegnamento...) che operano concretamente in questa direzione per creare una dinamica collettiva democratica locale che possa influenzare positivamente le persone di potere, affinché assumano decisioni nel senso dei beni comuni pubblici mondiali.

L'acqua, l'istruzione, la salute... devono rimanere beni pubblici globali gestiti in una prospettiva di interesse generale; spetta ai cittadini decidere il loro uso, in uno spirito di giustizia sociale, di sana economia e di rispetto dell'ambiente.

Questo è il senso delle iniziative che conduciamo con H2O Sans Frontières in Alvernia:

- riunire le strutture alverniati che si dedicano concretamente ai Beni comuni pubblici mondiali;
- sensibilizzare le scuole della nostra Accademia d'Alvernia sull'acqua multidisciplinare, bene comune pubblico mondiale;
- cooperare con i comuni rurali del Burkina Faso in materia di acqua, istruzione e sanità, integrando il dialogo culturale». ◘

(*traduzione di Maria Sensi*)

Solidarietà. Continuano le manifestazioni di solidarietà ai medici cubani che hanno

Una marcia per Cuba

di MAURIZIO FRATTA

A metà tra il reale ed il virtuale. Incominciata sabato 20 febbraio e conclusasi sabato 17 aprile.
Un cammino immaginario lungo 1561 chilometri da un capo all'altro dell'isola partendo da Baracoa Guantánamo per arrivare a Pinar del Río. Quattordici tappe che hanno coinvolto ottanta camminatori i cui percorsi, fatti in tempi di *lockdown,* si sono sviluppati intorno casa, ma i cui metri e chilometri si sono sommati gli uni con quelli compiuti dagli altri. E dove ognuno dei partecipanti ha potuto seguire dagli schermi dei propri computer o dei propri *smartphone* gli sviluppi, tappa per tappa. Un progetto ideato e voluto da Asicubaumbria che ha avuto lo scopo di tenere insieme e

Lettera aperta a Enrico Letta (Comune-info e *l'altrapagina*)

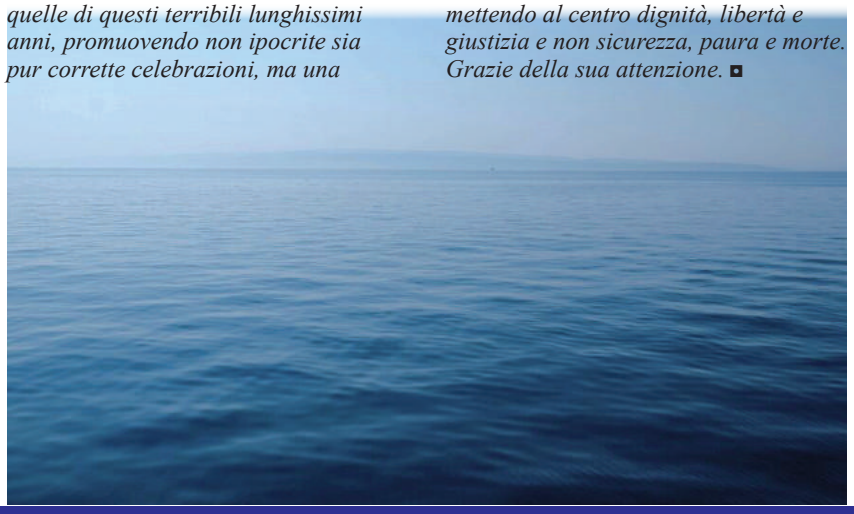
Sicurezza, paura e morte

di ANDREA SEGRE

Gentile Segretario,
non ho dubbi che lei abbia assistito con dolore alla notizia con cui il silenzio cupo dei media sulle migrazioni è stato squarciato dal silenzio eterno di oltre cento corpi in balìa delle acque mediterranee. Non ho dubbi che abbia provato disorientamento di fronte all'evidenza grigia della scelta disumana dei mezzi navali italiani ed europei di evitare il soccorso per favorire l'arresto paramilitare libico di quelle vite presto divenute inerti corpi. Non ho nemmeno dubbi che lei abbia provato rabbia nel dover ascoltare l'infamia truculenta del suo sia pur temporaneo alleato governativo Matteo Salvini. E credo di non avere dubbi neanche sulla sua consapevolezza delle responsabilità storiche e politiche di alcune scelte del partito che lei ora guida.

intrecciare tra loro cammino e solidarietà con Cuba, in opposizione al blocco che strangola l'economia dell'isola e che perfino impedisce e ostacola l'acquisto di dispositivi sanitari preziosi in tempi di pandemia. Il percorso si è snodato idealmente tra i luoghi che hanno rievocato le tappe fondamentali della Rivoluzione, come l'assalto alla Caserma Moncada a Santiago di Cuba del 26 luglio del '53 o l'invasione della Baia dei Porci del 17 aprile del '61 messa in atto dalla Cia e respinta dalle forze rivoluzionarie in meno di 72 ore. Ma non sono mancati i riferimenti a luoghi rinomati per flora e fauna come la Valle de Viñales, patrimonio dell'umanità UNESCO, o a quelli dedicati alle tradizioni popolari come il Museo "Casa de las Guayaberas", la camicia che con i suoi 27 bottoni, quattro tasche e file di pieghe, due davanti e tre sulla schiena, rappresenta l'indumento nazionale cubano. Per non dire dei tanti monumenti, teatri, chiese del centro storico dell'Avana o di tante altre città.
Nel marzo del 2020 l'Italia, su richiesta delle Regioni Lombardia e Piemonte travolte dalla pandemia Covid-19, ricevette aiuto da Cuba che mandò 53 medici della sua brigata internazionale di pronto intervento ad affiancare i sanitari italiani. In quei terribili giorni abbiamo conosciuto il valore di un popolo da 60 anni soffocato dal sistema di sanzioni imposto dagli USA, che non perdonano a Cuba di essere un Paese socialista a pochi passi da casa propria. Nello scorso mese di marzo il Governo italiano – accodandosi a quello degli Stati Uniti – non ha votato la Risoluzione approvata a larga maggioranza nel Consiglio per i Diritti Umani dell'ONU, che condannava le sanzioni imposte unilateralmente da alcuni Stati come arma coercitiva per piegare i governi e infliggere sofferenze ai cittadini di Paesi come Cuba.
Anche questa marcia, ce ne fosse ancora bisogno, è servita per marcare una distanza dalla ipocrisia, ingratitudine e mancanza di libertà che continuano a caratterizzare le scelte di politica estera del Governo italiano. ◘

Ricordo bene, d'altronde, le scelte che lei fece o cercò di fare in materia di immigrazione e accoglienza nella sua breve esperienza alla presidenza del Consiglio, durante la quale avvenne il naufragio del 3 ottobre 2013, la tragedia che tutti ricordano come la più grande, ma che purtroppo lei sa bene non essere che la punta di un iceberg ben più profondo e radicato. Fu lei a proporre Mare Nostrum *e fu lei a proporre il progressivo ma rapido passaggio dal sistema di accoglienza straordinaria CAS a quello strutturale e integrato SPRAR. Purtroppo entrambe le due iniziative hanno poi preso due pieghe poco nobili:* Mare Nostrum *è stata utilizzata per coprire l'addestramento delle milizie libiche con cui poi abbiamo stretto rapporti e patti di collaborazione per arrestare, detenere, torturare migliaia di migranti, mentre il sistema SPRAR è stato eliminato per poi essere resuscitato ultimamente con un nuovo nome, SAI, a cui andrebbe aggiunto un punto interrogativo (SAI?) vista la forte carenza del suo funzionamento o addirittura della sua esistenza.*
Sappiamo bene quanto il Covid-19 abbia interrotto o modificato ogni linea di priorità sociale e politica, ma, ancora una volta, non ho dubbi che lei ritenga il tema migrazioni determinante per distinguere direzioni e posizioni politiche. A nome del "Forum Per Cambiare l'ordine delle cose" di cui faccio parte e che collabora e dialoga senza bandiere con decine di associazioni impegnate in tutta Italia nell'accoglienza e nel welfare integrato, le chiedo di onorare la dignità delle vittime della tragedia di oggi e di tutte quelle di questi terribili lunghissimi anni, promuovendo non ipocrite sia pur corrette celebrazioni, ma una svolta vera nelle politiche migratorie che fin qui hanno prodotto solo (e dopo venticinque anni questa non è un'ipotesi, ma un dato di fatto) un circolo vizioso di aumento della spesa pubblica securitaria, aumento delle morti, aumento del potere di sistemi dittatoriali e para-militari intorno al Mediterraneo.
Gentile Segretario, apra uno squarcio in questo vortice di silenzio e morte, promuova un grande appuntamento per ridisegnare le politiche migratorie mettendo al centro dignità, libertà e giustizia e non sicurezza, paura e morte. Grazie della sua attenzione. ◘



Migranti: testimonianza. Alessandro Porro, presidente di Sos Mediterranée (Italia), racconta il naufragio del 21 aprile scorso

Il rimpallo delle responsabilità

di ROMINA TARDUCCI

Il presidente della Ong Sos Mediterranée (Italia) Alessandro Porro il 21 aprile era a bordo della Ocean Viking che ha intercettato l'allarme lanciato da un gommone con 120/130 persone, tra cui molte donne e bambini. Questo è il racconto di quel naufragio.

Un paio di anni orsono abbiamo pubblicato una sua toccante testimonianza delle sue missioni nel Mediterraneo e ci aveva descritto le difficoltà crescenti nel compiere questo prezioso servizio umanitario. Cosa è cambiato nel frattempo?

«Negli ultimi due anni il sistema di ricerca e soccorso nel Mediterraneo centrale ha smesso di esistere. C'è sulla carta, ed è sotto la responsabilità della Libia, ma nei fatti non funziona. L'Italia e l'Europa hanno delegato alla Libia il controllo delle frontiere meridionali dell'Unione, con un pericoloso effetto domino a spese delle persone migranti, che muoiono in mare. Gli stati costieri (Italia e Malta) rimbalzano la responsabilità dei soccorsi alla Guardia Costiera libica, che tuttavia spesso non interviene, o interviene in ritardo, e quando interviene intercetta invece di soccorrere, riportando sulla stessa costa le persone che ne sono fuggite. In breve, l'Europa non vuole saperne di soccorrere chi arriva dal nord Africa».

Il 21 aprile siete stati testimoni dell'ennesimo naufragio avvenuto al largo delle coste libiche e delle pesanti negligenze a carico delle istituzioni marittime italiane, maltesi ecc. Ci può raccontare meglio com'è andata?

«Il 21 aprile siamo stati allertati da Alarm Phone circa un gommone in difficoltà a oltre 10 ore di navigazione dalla nostra posizione. Stavamo seguendo le tracce di una barca di legno con 42 persone, che non abbiamo mai trovato, e che una settimana più tardi abbiamo saputo essere stata soccorsa dalla Guardia Costiera tunisina. Abbiamo a nostra volta allertato le autorità italiane, maltesi e libiche, informandole della nostra ricerca del gommone. Un aereo di Frontex, verso sera, ha diramato un May Day, ovvero una chiamata di allarme via radio fornendo le coordinate del gommone. Nella notte fra il 21 e il 22 aprile tuttavia c'era brutto tempo, una forte bufera con vento a 40 nodi e onde fino a 6 metri: condizioni meteo che

ci hanno fatto temere il peggio. Il mattino successivo le ricerche sono state auto-organizzate assieme a tre navi mercantili che erano presenti in zona. Insisto su questo aspetto, non c'è stato alcun coordinamento da parte delle autorità: la Libia non ha mai risposto alle nostre mail, mentre l'Italia ha risposto che non era sua competenza. A mezzogiorno una nave avvista il primo cadavere, in breve ci troviamo a navigare in mezzo ai morti. Interviene un aereo di Frontex, che individua il gommone, ma ormai è troppo tardi. Dalla prima segnalazione alla scoperta del naufragio sono passate 26 ore senza interventi di soccorso. Il gommone si trovava a meno di 40 miglia a nord est di Tripoli. La stima è di 130 vittime».

Quale clima sociale e politico accompagna le vostre attività in mare?

«Noi e altre ONG facciamo quello che gli Stati europei hanno smesso di fare, in mezzo a pressioni sempre crescenti, quasi indipendentemente dal colore politico dei governi. Dopo l'ondata di criminalizzazione che si è abbattuta su di noi nel 2018, lo scorso luglio la nostra nave è stata fermata dalla Guardia Costiera italiana per oltre 6 mesi, con l'accusa di trasportare troppe persone. Avete letto bene, siamo stati paragonati a un traghetto e ci siamo dovuti uniformare a una normativa che ha poco a che fare con il soccorso in mare. Per rimuovere il blocco amministrativo abbiamo investito diverse centinaia di migliaia di euro in modifiche strutturali alla Ocean Viking. A questo si aggiungono i ritardi nelle assegnazioni dei porti di sbarco, le campagne mediatiche che impattano sulla raccolta fondi, e in ultimo il ricorso alla quarantena come strumento per rallentare ulteriormente le operazioni».

Cosa impedisce alla vostra comunicazione di arrivare ai cittadini e sensibilizzarli su questa immane tragedia? L'attenzione dei media per il vostro lavoro è adeguata?

«Il soccorso in mare è un tema complesso e tecnico, in cui entrano in gioco regole internazionali, trattati e molti soggetti, dalle compagnie di navigazione agli Stati costieri. Inoltre sul tema insistono difficoltà di ordine umanitario, interessi politici e visioni contrapposte. Per noi è difficile raccontare questo universo senza banalizzare o ricorrere a semplificazioni, e ci troviamo di fronte una politica che ricorre volentieri a slogan e campagne mediatiche. Quando effettuiamo i soccorsi abbiamo a che fare con naufraghi, persone in difficoltà e da proteggere. Saremmo felici di non fare alcun rumore, ma per parte dell'opinione pubblica il fatto tecnico dello sbarco in un porto sicuro, tendenzialmente italiano, viene vissuto come un'invasione. Insomma, ci sono abbastanza contraddizioni e materiale per farne una serie televisiva». ◘

150 ANNI FA LA COMMUNE

di ANTONIO ROLLE

Quest'anno, 2021, ricorre il centocinquantesimo anniversario della "Comune di Parigi". Benché sia durata poco più di due mesi, dal 18 marzo al 28 maggio 1871, la "Commune" ha fatto il giro del mondo: dall'Europa all'America, dalla Russia sovietica, alla Repubblica Popolare Cinese, ai Paesi del Terzo Mondo. E ancora se ne parla, se ne scrivono libri, se ne fa del cinema, la si recita a teatro e se ne cantano le canzoni.

Il contesto

La "Comune di Parigi" inizia il 18 marzo del 1871. Nasce qualche mese dopo la dichiarazione di guerra della Francia ai prussiani del cancelliere Otto von Bismarck. La tragedia iniziò dopo la prima battaglia a Saarbrücken e continuò con una catastrofe a Woert-Froeschwiller e Forbach. La battaglia di Sedan fu il colpo mortale inflitto dalla Prussia all'armata francese che, circondata, fu costretta alla resa. A Metz, in Alsazia, i prussiani fecero prigionieri 170.000 soldati francesi, mortificando la Francia. La capitale francese venne assediata, ridotta alla fame e cannoneggiata. Dopo la tregua, la Francia dovette versare, a titolo d'indennizzo, 5 miliardi di franchi in oro, cedendo alla Prussia l'Alsazia e la Lorena settentrionale. Durante il terribile inverno del 1871 il popolo parigino si trovò a patire il freddo tremendo della stagione inclemente, senza legna e carbone per riscaldarsi. Le donne, con i visi pallidi e smunti cercavano un pezzo di pane per i loro figli, i vecchi soccombevano al gelo e alla fame. È in questa atmosfera terribile che il popolo parigino iniziò a gridare "Vive la Commune"! E proprio in quei giorni iniziarono a comparire i primi manifesti: «Il popolo dell' '89 (quello della "Rivoluzione francese") che ha distrutto la Bastiglia e abbattuto la Monarchia, resterà inerte di fronte all'assedio, al freddo e alla fame»?

L'insurrezione generale e la fine del vecchio mondo

A Parigi, Lione, Marsiglia, a Saint-Étienne, Tolosa, Narbonne il popolo insorse. Erano giornate frenetiche. I nemici della "Commune", trovarono rifugio a Versailles e dichiararono che "bisognava scongiurare il pericolo rosso" ("il rosso", già allora!) mentre gli insorti di Parigi incitavano il popolo alla rivolta, alla libertà di autogoverno, alle riunioni pubbliche, ai proclami nei giornali e alle decisioni prese nel tumulto delle assemblee che, in ogni caso, "non saranno mai troppo rivoluzionarie". Il popolo era guidato dal pensiero del mitico rivoluzionario, teorico dell'insurrezione, Auguste Blanqui. Édouard Vaillant, ministro dell'Istruzione della "Comune di Parigi", irriducibile difensore della scuola pubblica e laica, dichiarava: «La scuola sarà gratuita

per tutti i bambini e le bambine. L'istruzione sarà obbligatoria, un diritto per tutta l'infanzia, qualunque sia la sua posizione sociale». La "Commune" incoraggiò la formazione delle società operaie, abolì la pratica delle multe ai lavoratori e l'infamia delle trattenute sugli stipendi. Il 19 aprile del 1871 la "Commune" solennemente dichiarava: «La fine del vecchio mondo, del clericalismo e del militarismo, del burocratismo e dello sfruttamento. Dell'aggiotaggio, dei monopoli, dei privilegi ai quali il proletariato e la Patria sono sottomessi con le loro sciagure e i loro disastri».

Le donne della "Commune".

Le donne più giovani e meno giovani combattevano numerose sulle barricate erette per arrestare l'avanzata dell'esercito di Versailles durante il massacro dell'ultima settimana della "Commune". Centinaia di donne operaie e casalinghe soccorrevano e davano assistenza ai loro uomini feriti, procuravano loro il cibo e li incitavano alla lotta sulle barricate, anch'esse avevano i fucili in mano. Alcune le hanno chiamate "Les pétroleuses". Su queste "incendiarie" sono stati scritti dei libri che descrivono delle giovani ragazze che riempivano di petrolio i bidoni del latte versandolo, dopo averlo incendiato, per i boulevards e nelle case. Le guidava l'icona delle donne di Parigi, Louise Michel, Presidente del "Comitato di vigilanza dei cittadini di Montmatre". Vicina ai socialisti ma anarchica irriducibile. Dei tre poemi dedicati alla "Commune" dal poeta "veggente" Arthur Rimbaud (aveva appena 16 anni !), uno parlava delle mani delle donne. Le chiamava mani forti – mani di Madonna – mani incantate – mani che non fanno mai male – mani che cantano – mani innamorate – mani sacre – mani d'angelo.

La "Commune" cosmopolita

L'editoriale del giornale parigino "Le Siècle" del 30 maggio del 1871, qualche giorno dopo i massacri dei comunardi e la semi-distruzione di Parigi, scriveva che i barbari venuti da altri Paesi erano i responsabili della devastazione della capitale: «Dei malviventi, evasi dalle prigioni, delle canaglie cosmopolite». A Parigi, dal marzo al maggio 1871, erano presenti dei combattenti polacchi, italiani, tedeschi, russi, internazionalisti e cosmopoliti: il più famoso, ungherese di origine ebraica, era Léo Frankel, nominato membro della Commissione Economica della "Commune". E poi la russa Élisabeth Dmitrieff, inviata, a soli 19 anni, da Carlo Marx a Parigi, come giornalista, a nome dell'allora Associazione Internazionale dei Lavoratori (Oggi conosciuta come la Prima Internazionale). E ancora il matematico italiano La Cécilia che aveva combattuto in Italia per la Repubblica. E Giuseppe Garibaldi il quale, qualche anno dopo la nascita della Repubblica italiana, partì con i suoi due figli, al comando del "Corpo di armata dei Vosgi", in Alsazia, a difesa della Repubblica francese. La Prima Internazionale, fondata a Londra, inviò un saluto ai combattenti comunardi: «Vi salutiamo a nome della Repubblica universale e vi ringraziamo per la grande opera che state compiendo in questi giorni».

22 – 28 maggio 1871: "La semaine sanglante"

Fu chiamata così, "la settimana di sangue", per l'orribile massacro che subirono i comunardi in quei sette giorni. La battaglia fra l'esercito e i comunardi fu cruenta e Parigi fu incendiata. Il 23 maggio, alla Madeleine, 300 comunardi furono massacrati. Un giorno dopo, al Panthéon, in 700 subirono la stessa sorte. Intanto, nella prigione di Roquette, decine di ostaggi della "Commune" venivano uccisi proditoriamente. In rue Haxo, il 26/5, 50 combattenti confederati vennero fucilati. Il 27/5, nel cimitero di Père-Lachaise, 147 comunardi, combattenti e congiunti, vennero trucidati al muro di Charonne. In tutti i cimiteri parigini non c'era più posto per le sepolture. Gli storici della "Commune" hanno scritto che furono 20.000 i morti comunardi nella sola "semaine sanglante". Nel 1920, durante i lavori per i tunnel del Métro a Parigi, si trovarono ancora mucchi di ossa di comunardi massacrati. Una macchia non ancora cancellata dalla Repubblica francese. ◘

COME USCIRNE

di RANIERO LA VALLE

Possiamo uscire dalla pandemia, salvare la Terra, mettere al riparo l'universo umano, far continuare la Storia? Lo svolgersi degli eventi ci ha portato a queste domande estreme. Molte sono le risposte. Per la pandemia, dicono i governi, dice la scienza, ci sono i vaccini; per l'economia dovrebbero provvedere i nuovi piani di investimento e di spesa; per salvare la Terra, mettere in sicurezza l'umano, ci vuole un'etica universale, diceva Hans Küng, il teologo indomito che dalle grandi religioni aveva estratto un distillato di morale naturale, dalla "regola aurea" alla nonviolenza, alla solidarietà, all'eguaglianza; per far continuare la Storia, garantire e rendere effettivi i diritti fondamentali per tutti ci vuole una Costituzione della Terra, dice Luigi Ferrajoli, il filosofo appassionato della democrazia e del diritto, dicono il movimento e la Scuola "Costituente Terra", diciamo anche noi.

Ma in virtù di che cosa tutto ciò può avvenire, con quale forza, chi ci dice che non parliamo di utopie, qual è l'ultima risorsa onde la salvezza può giungere, tale per cui possiamo uscire del "pelago a la riva"?

In un'intervista al "Manifesto", proprio in quei giorni in cui moriva Hans Küng, con ottimismo laico Luigi Ferrajoli affermava che realizzare "un costituzionalismo oltre lo Stato" che assicuri vaccini e farmaci salvavita per tutti, anche per i Paesi poveri puniti dal mercato, che istituisca un'organizzazione mondiale dell'istruzione, che introduca un demanio planetario titolare e dispensiere dei beni fondamentali per tutti, a cominciare dall'acqua, che introduca un monopolio pubblico della forza in capo a organi di polizia internazionale e perciò metta al bando le armi e gli eserciti nazionali, sottragga al commercio gli strumenti di sterminio e ci doni la pace, non è un'utopia, basta la ragione; l'idea che non esistano alternative è un'ideologia di legittimazione dell'esistente che naturalizza ciò che è totalmente artificiale, prodotto dell'irresponsabilità della politica e dell'economia.

Allo stesso modo era bastata la ragione quattro secoli fa a Thomas Hobbes per capire che per uscire dallo stato di natura e reprimere la libertà selvaggia foriera di morte ci voleva un patto di convivenza sulla base del divieto della guerra e della garanzia della vita.

Hans Küng pensava a sua volta che bastasse il richiamo a trattare umanamente l'umano, anche senza un esplicito appello alle fonti religiose garanti dell'umano. Draghi, in sintesi, fa appello alla coscienza contro la furbizia del salvarsi per primi.

A una questione analoga, che è poi la questione che accompagna l'umanità fin dall'inizio, aveva cercato di rispondere alla fine del secolo scorso un altro grande umanista, Claudio Napoleoni, e prima di lui uno dei maggiori filosofi del Novecento, Martin Heidegger. Napoleoni aveva argomentato come non fondata la risposta di Franco Rodano che nell'operazione laica della politica, ispirata dal marxismo, aveva individuato la via per uscire dalla crisi, e aveva posto il dilemma o di un'altra risposta laica, o di accogliere la suggestione lasciata aperta da Heidegger con la domanda se ormai solo un Dio ci può salvare.

La modernità, o meglio la sua ideologia, ha fatto la sua scelta; non conta su Dio, anzi non crede nemmeno che esista, ormai lo esclude anche come ipotesi; perfino le religioni si volgono contro se stesse, da Dio agli idoli non è un gran guadagno.

Resta la possibilità messa in conto da Napoleoni. Essa non era l'attesa di un miracolo, nessuno può ipotecare l'agire di Dio, ma era la disponibilità a mettersi alla sua scuola, a farsi imitatori di Lui, facendo ricorso a straordinarie attitudini di amore e di sacrificio, senza le quali, diceva, da questa situazione non si può venir fuori.

Solo più tardi doveva giungere papa Francesco a fare la sintesi, a rimettere di nuovo Dio in gioco chiamandolo per nome, rivelandolo come misericordia e solo tale, e insieme rivalutando gli uomini quali figlie e figli suoi generati come fratelli, e convocando le religioni tutte a un patto di fratellanza, di antidoto alla violenza e di pace.

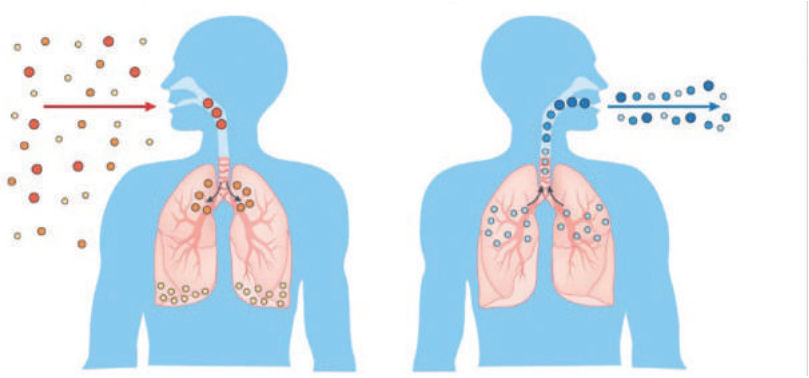
Sono questi i termini della questione, è per tutto questo che possiamo sperare. ◘

La modernità, o meglio la sua ideologia, ha fatto la sua scelta; non conta su Dio, anzi non crede nemmeno che esista, ormai lo esclude anche come ipotesi; perfino le religioni si volgono contro se stesse, da Dio agli idoli non è un gran guadagno

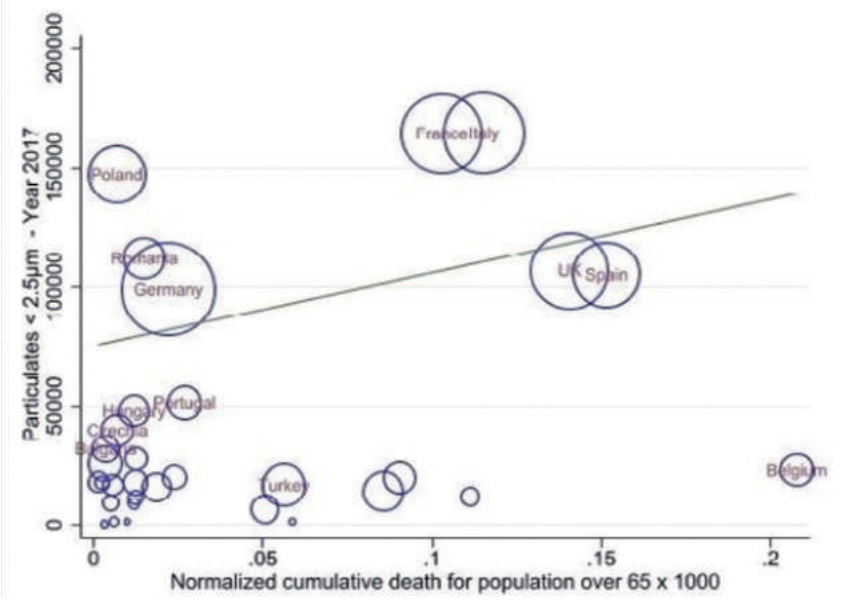
L'aerosol del virus

di MARTA CERÙ

L'ambiente è lo specchio delle nostre vite, così come le nostre vite sono lo specchio dell'ambiente. Questa interrelazione tra esseri viventi e ambiente, in particolare l'impatto di noi umani su di esso, è qualcosa di non trascurabile, dobbiamo farci i conti, a partire da ognuno di noi. Ma mai come in questo ultimo anno, una tale consapevolezza ha avuto riprove sperimentali difficili da ignorare. La pandemia da Covid-19 ci ha spinti a cercare soluzioni per attraversarla, ma ci ha impo- sto anche di studiare quali siano le cause a monte di una trasformazione repentina e irreversibile del mondo come lo conoscevamo. In particolare, occorre studiare quali siano le possibili correlazoni tra l'inquinamento atmosferico e la propagazione di quei virus che attaccano il sistema respiratorio di una popolazione. Si tratta di connessioni da investigare su diverse frontiere, integrando vari ambiti della ricerca scientifica, non ultima la fisica. Proprio dai fisici cominciano ad arrivare alcune risposte. I campi di ricerca sono di diverso tipo, dalla fisica delle particelle a quella dell'atmosfera. Una prospettiva importante arriva da un recente articolo intitolato "La fisica della formazione di particelle e del loro depositarsi durante la respirazione", a firma del fisico Bruno Buonanno e dell'epidemiologa ambientale Lidia Morawska, pubblicato nella rivista *Nature*. I due sono colleghi al Laboratorio Internazionale per la Qualità dell'Aria e la Salute (ILAQH), in Australia. Nella premessa al loro elaborato leggiamo: «Sebbene l'impatto sulla salute dell'inalazione di particelle sia ben noto, il rischio creato dall'uomo come fonte di particelle respiratorie trasportatrici di patogeni nella vita di tutti i giorni è stato raramente riconosciuto fino alla pandemia Covid-19. Vengono ora poste domande fondamentali sulla fisica delle particelle cariche di virus provenienti dalla respirazione umana». Una fra tutte riguarda il processo di aerosolizzazione. Immaginiamo di rappresentare un soggetto infetto che respira, come se



fosse una candela accesa: la cera sarebbe quello che gli scienziati chiamano *droplets*, cioè goccioline cariche di virus di grandi dimensioni (il cui diametro supera i 5 millesimi di millimetro) rilasciate da individui infetti attraverso un colpo di tosse o uno starnuto; il fumo della candela è invece il cosiddetto aerosol (fatto di particelle di diametro minore di 5 millesimi di millimetro), che si forma con il trascinamento del virus dalla superficie dei polmoni e viene rilasciato durante l'emissione di fiato che avviene parlando. I *droplets* vengono fermati dalla resistenza dell'aria oppure cadono al suolo e si seccano, mentre le particelle di aerosol, anch'esse cariche di virus, potrebbero rimanere nell'aria per ore ed essere disperse dal vento. Quanto è probabile che questo meccanismo possa contribuire al contagio? Per rispondere a questa domanda occorre considerare processi che riguardano la fisica dei flussi aerei. Un buon modello per l'apparato respiratorio è quello di un sistema aperto in transizione, con un flusso in entrata e uno, in parte generato all'interno del sistema, in uscita. La forma di questo modello si può approssimare a un albero ramificato di tubi dal diametro che diminui-



sce man mano che si ramifica. Con questo modello si possono studiare i meccanismi di inalazione ed esalazione. I modelli ingegneristici provano a spiegare quello che avviene all'interno dei polmoni, ma siamo ancora lontani dall'avere delle certezze. «Sappiamo di più sulla superficie di Marte da immagini dirette, di quanto sappiamo sulla superficie del polmone di una persona vivente». Una volta emesse dal sistema respiratorio, però, le particelle aumentano la concentrazione dell'agente patogeno in ambienti chiusi e, di conseguenza, il rischio di infezione per le persone suscettibili esposte. Buonanno e Morawska, già a marzo del 2020, erano stati capofila di una lettera firmata da 238 scienziati, che invitava l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) a non trascurare un'analisi seria della diffusione del virus attraverso l'aerosol. All'inizio della pandemia, infatti, l'OMS si era espressa indicando solo le goccioline come veicoli di contagio, manifestando seri dubbi sul fatto che la diffusione avvenisse anche attraverso l'aerosol. A un anno di distanza, invece, è la stessa OMS a pubblicare una *road map* con indicazioni precise sulle misure da prendere per migliorare l'aereazione dei luoghi chiusi e ridurre così il rischio di trasmissione del contagio. Tornando all'esempio della candela, immaginiamo che in un ambiente chiuso ci siano un certo numero di candele, ovvero di soggetti che respirano e parlano. Le mascherine e il distanziamento servono a impedire la propagazione dei *droplets*, ma come misurare la concentrazione di aerosol e quindi la carica virale? Attraverso il parametro dell'anidride carbonica per esempio, che è un buon indicatore della concentrazione di aerosol, cioè di quanto fumo le candele emettono. Valori di CO_2 oltre una soglia limite possono essere collegati a sensori connessi all'apertura delle finestre in ambienti chiusi. Ma una volta aperte le finestre, di cosa è composta l'aria che arriva dall'esterno? I fisici dell'atmosfera si occupano di studiare la composizione delle particelle dell'aria che respiriamo dal punto di vista degli inquinanti come le cosiddette polveri sottili. Anche in questo ambito il Covid-19 ha stimolato studi che cominciano a proporre qualche risposta, o per lo meno a porre domande che stimolino nuove ricerche. ◘

Pandemia. Come vivono i malati non Covid

Malati dimenticati

di VANNI CAPOCCIA

Ieri ho ricevuto una telefonata. Quando ho letto il nome della persona che mi chiamava mi si è aperto il cuore pensando alla sua situazione e al fatto che volesse parlare. Ma non chiamava per raccontare di un libro letto o di un film visto, lo faceva per sfogarsi, per dire della sua, e di altri, situazione di malato di cancro al tempo del Covid-19.

Mentre parlava pensavo quanto fosse ingiusto che una persona, in una fase della vita nella quale è necessario, per quanto possibile, sgombrare la mente da ogni preoccupazione e chiudersi nel cerchio caldo degli affetti familiari e amicali, fosse costretta a chiedere un aiuto, per di più a uno come me che non conta nulla e nulla può.

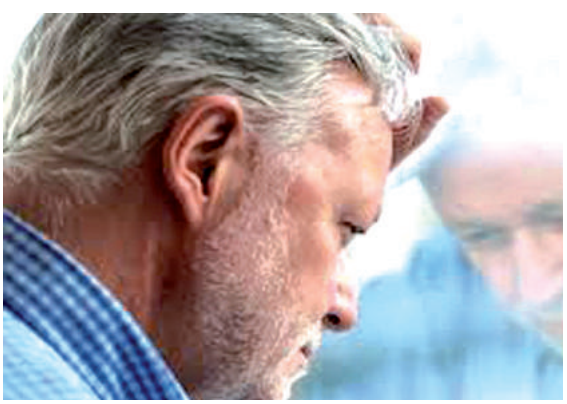
Perché questo stava accadendo. Chiedeva che si rompesse l'indifferenza verso malati con gravi patologie che in Umbria non sono stati ancora vaccinati e fino a ieri non sapevano quando lo avrebbero fatto, perché nessuno si è preoccupato di dire loro e ai rispettivi medici quando inizieranno a vaccinarli, con quali modalità e in quanto tempo.

Intanto, mentre vivono quest'indifferenza, continuano ad andare all'ospedale per i controlli, con i familiari che li accompagnano tenuti fuori per sicurezza dalla sala d'attesa dove però entrano malati gravi non vaccinati che per forza di cose si trovano in una situazione dove diventa impossibile mantenere la distanza visto il numero di presenti.

Persone che s'informano, leggono giornali, consapevoli dei rischi che corrono, parlano tra di loro. Sanno che intanto categorie che rispetto alla loro potrebbero aspettare vengono vaccinate, compresi i volontari delle varie associazioni che si occupano di malati e dei loro diritti, donando prima del Covid parte del loro tempo, ma che ora non lo possono più fare per le giuste restrizioni e cautele.

E mentre si accorgono che ogni corporazione preme per il vaccino ai suoi aderenti, sentono che nessuno (media, politica, sindacati piccoli o grandi, istituzioni varie) dà voce al loro bisogno.

Dovevamo diventare migliori con il Covid; per ora, almeno in Umbria, facciamo di tutto per non esserlo. ◘



Un'avventura ambigua

Sono passati dieci anni dal mio arrivo a Niamey. Dall'aprile del 2011 all'aprile del 2021, con lo stesso sole di allora, fedele a se stesso. Oggi, domenica, si registra una massima di 43 gradi in complicità con la stagione che, in questo mese, raggiunge di solito il picco del calore. Tanto per non perdere usi e costumi consolidati, sono riprese le interruzioni mirate e intempestive nell'erogazione di energia elettrica in città. Una porzione di vita che facilita e invita a un primo sguardo retrospettivo del presente transito in questo spazio chiamato Sahel, nome di probabile origine araba che significa 'riva, sponda'. Una riva presume un mare, un fiume, un lago o comunque un corso d'acqua qualunque. C'è un mare, in effetti, che giustifica il nome, ma è di sabbia, di pietre e soprattutto di rocce, chiamato Sahara.

Arrivare da straniero da qualche parte, seppure invitato da qualcuno, significa anzitutto scoprirsi come un richiedente asilo tra gli altri. Volti, paesaggi, testo e contesto cospirano per domandare aiuto e tornare per qualche tempo ciò che si vorrebbe dimenticare sempre, fragili, vulnerabili e mendicanti. Le prime strade e i primi incontri fortuiti coi migranti e rifugiati, entrambi in cerca di parole autentiche. Le storie che alla lunga si mescolano, eppure ognuna rimane come inchiodata nella memoria, ferite mai cicatrizzate del nostro tempo violento. Diallo torturato alla frontiera con la corrente elettrica, Mamadou che promette di tornare e poi ripartire perché, dice, è meglio essere in prigione in Europa che liberi in Africa. Bertrand che vorrebbe andare in Algeria dopo essere stato spaventato dall'Oceano Atlantico della Mauritania.

Janet perde il figlio nel mare dopo averlo ritrovato e poi cercato invano. Antony che passa qualche tempo in prigione e poi si impegna perché altri non seguano il suo esempio. Anni di avventure, ritorni e partenze per un altrove che si immagina ricco di futuro e possibilità. Le politiche dell'Occidente europeo che si sono andate precisando con coerente e cinica spietatezza. Frontiere mobili che scendono dal mare Mediterraneo e solcano l'altro mare, quello di sabbia e di pietre per poi approdare sulla riva del Sahel, luogo tradizionale di transito per gli 'esodanti'. Non c'è voluto molto perché venissero definiti prima 'avventurieri', poi 'clandestini', 'illegali', 'irregolari' e infine niente meno che 'criminali'. Osano sfidare frontiere, documenti, trattati, convenzioni, accordi, contratti, sistemi di controllo e guerre di eliminazione dei poveri. Possono legittimamente essere annoverati tra i pochi 'resistenti' nell'attuale sottomissione o schiavitù volontaria.

Ci sono poi le chiese bruciate e ferite nel gennaio del 2015. All'epoca c'era 'Charlie Hebdo' che, caricaturando il profeta dell'Islam sotto la bandiera del 'Siamo tutti Charlie', ha offerto il pretesto ad alcuni per distruggere quanto costruito con anni di tenace dialogo nel Paese. La ferita non si è mai rimarginata e anzi si è trasformata in aperta persecuzione al momento del rapimento dell'amico Pierluigi Maccalli. Due anni d'attesa nell'incertezza di una possibile e improbabile liberazione in cambio di soldi. Il tutto mentre le comunità cristiane della zona hanno visto gradualmente ridursi gli spazi di libertà e solo con la paziente e antica saggezza contadina sanno far sopravvivere ciò che dà senso alla loro vita. Hanno financo minato una zona di transito per la gente. Questo è un atto di intimidazione, simbolo della follia violenta di oggi.

Infine c'è soprattutto e dappertutto lei. Presente, insistente, condiscendente, resiliente, nomade, pervasiva, coerente col colore di eterno: la sabbia. Proprio lei che, semplicemente, costituisce e modella tutto ciò che pretende fondarsi senza di lei. La politica, le elezioni presidenziali, la giustizia, la vita sociale, i matrimoni, le relazioni umane e le amicizie, le ideologie, i programmi scolastici, i piani di aggiustamento strutturale, i mezzi di comunicazione, i partiti, la società civile e le religioni. Solo sabbia che il vento porta dove crede, che poi si trasforma in polvere per insediarsi dove non è invitata. Inutile combatterla o, peggio ancora, ignorarla. Con tutto ciò sono passati dieci anni, anch'essi di sabbia. Meglio farsela amica e imparare da lei, umile, silenziosa e sovversiva. ◘

Le donne nell'arte

di MATTEO MARTELLI

Per dare voce al silenzio del carcere, Franca Frigenti ed Elisa Bestetti dell'Associazione Progress, impegnate nel recupero dei ragazzi detenuti nell'Istituto Penale Minorile "G.P. Meucci" di Firenze, non solo settimana dopo settimana li incontrano, ma progettano e realizzano insieme percorsi di recupero morale e civile attraverso l'arte-terapia.

Ad Elisa Bestetti chiediamo di illustrarci i principi ispiratori del lavoro svolto nel carcere minorile fiorentino.

«La nostra esperienza, ormai ventennale, nel carcere minorile con un laboratorio artistico che include da oltre dieci anni percorsi di arte-terapia ci permette di definire i bisogni dei ragazzi detenuti e di costruire attorno ad essi le linee guida del nostro lavoro. Partiamo dalla nostra *mission*: democrazia e uguaglianza sociale, diritto alla felicità di ogni essere umano, costruzione di un mondo più inclusivo, equo e responsabile. Crediamo che la capacità di trasformarsi sia alla base del cambiamento sociale e che l'atto creativo sia un potente strumento di benessere. Crediamo, inoltre, nella forza delle relazioni, della condivisione e del lavoro di squadra. Queste sono le motivazioni che ci portano ogni giorno a investire tanta energia in questo lavoro».

Nell'ultimo anno avete realizzato un progetto ambizioso e affascinante (Le donne nell'arte). Avete posto al centro dello studio la rappresentazione della donna nell'arte. Come avete organizzato l'intero percorso e quali obiettivi avete perseguito?

«Il progetto "Le donne nell'arte" è durato più di un anno, quattro giorni alla settimana, ed è stato possibile grazie ai preziosi finanziamenti di Fondazione Marchi, Dipartimento di giustizia minorile e di Comunità (Ministero di Giustizia),

Regione Toscana, Fondazione CR Firenze, KPMG. L'obiettivo principale di questo intenso percorso è stato quello di avviare una riflessione sulla violenza di genere con i giovani ragazzi detenuti nell'IPM Meucci di Firenze, e per perseguirlo ci siamo servite della storia dell'arte. Abbiamo analizzato l'universo femminile nelle diverse caratteristiche estetiche, psicologiche e sociali, prendendo in visione opere artistiche realizzate da donne o che le raffigurano. Siamo partite dalla rappresentazione della storia delle donne nell'arte nelle diverse epoche storiche con riferimento alla loro condizione sociale, per poi lavorare sui tre momenti più importanti della vita di una donna: infanzia, maternità e vecchiaia. Infine abbiamo affrontato il tema della violenza subìta dalla donna, che, come possiamo tutti immaginare, in un contesto fragile e prettamente maschile in cui la donna viene idealizzata eppure considerata priva di diritto, è stato momento di forti emozioni e riflessioni».

Per valorizzare il lavoro dei ragazzi, essendo per ora impossibile organizzare una mostra in presenza, avete optato per il canale digitale. Ci può disegnare il percorso che avete scelto e specificare la metodologia adottata?

«Il progetto iniziale prevedeva una mostra in presenza, sia per dare la giusta visibilità al grande lavoro svolto dai ragazzi, che per creare un legame tra il dentro e il fuori delle mura carcerarie; ma a causa della pandemia non è stato possibile realizzarla. La scelta della mostra interattiva online ci è sembrata la migliore e di più larga diffusione, in questo periodo. La mostra è suddivisa in tre parti: un video girato all'interno del laboratorio con alcuni ragazzi partecipanti; una galleria immagini dove sono visibili tutte le opere realizzate durante il progetto; tre cataloghi, scaricabili, con alcune opere da noi scelte e commentate.

Tale iniziativa è visibile sul nostro sito https://www.associazioneprogress.org/mostra-interattiva-le-donne-nellarte/ dall'8 aprile al 15 maggio 2021».

I ragazzi hanno prodotto oltre 100 opere, che sono state esposte nella galleria digitale, a disposizione degli interessati. Con quali obiettivi?

«Abbiamo impostato il lavoro proponendo diverse immagini tematiche, commentandole, e chiedendo ai ragazzi di scegliere quella che gradivano di più o con la quale si sentivano connessi. Dopo un'attenta osservazione ogni partecipante ha rielaborato l'opera nel formato, utilizzando materiali anche non tradizionali come vetri, sabbia, sassi, stoffe e carte colorate a mano. L'impiego di una gamma così ampia di materiali ha permesso agli autori di trasformare le immagini in modo creativo e di ottenere risultati anche molto diversi dall'originale Questa modalità ha stimolato immaginazione e manualità e l'affermazione di uno stile proprio, facilitando l'elaborazione di esperienze personali molto difficili. I commenti emersi durante il lavoro hanno consentito di affrontare il delicato tema della violenza sulle donne che non è solo una piaga sociale che affligge il nostro tempo, ma - spesso, in questo contesto - è anche parte del vissuto doloroso dei partecipanti».

sito: www.associazioneprogress.org ◘

IO SONO ASSANGE, VOI SIETE IN PERICOLO

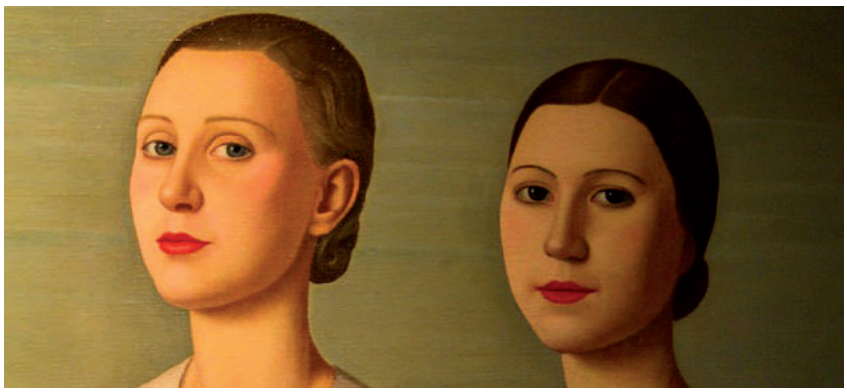
Svegliato alle 5 del mattino, ammanettato e denudato per essere perquisito prima di essere condotto nell'aula del tribunale dove è costretto ad assistere al processo che lo riguarda da dietro una spessa lastra di vetro che attutisce ogni suono e rende difficoltosa anche la più semplice delle comunicazioni con i suoi legali. Detenuto in custodia preventiva ormai da più di 2 anni in un carcere di massima sicurezza all'interno di una cella singola per 23 ore al giorno, in un'ala della prigione dove si contano diversi casi di Covid; la posta (inclusa quella contenente documenti legali) trattenuta anche per settimane dall'amministrazione carceraria, i contatti con gli avvocati limitati a 2 brevi telefonate al mese. Al computer, che finalmente, dopo ripetuti appelli, gli è stato messo a disposizione, sono stati incollati i tasti, di modo che non possa né evidenziare i passaggi salienti degli atti processuali, né scrivere note. La stampa e gli organi di informazione

distolgono, più o meno imbarazzati, lo sguardo da una notizia che è troppo grossa e troppo sporca e che, se fosse data per quello che è, metterebbe a nudo il volto ripugnante di un sistema politico che si compiace di definirsi come "una forza al servizio del bene nel mondo".
A leggerli così, sembrano passaggi di un romanzo distopico o la cronaca di un processo farsa contro un dissidente politico in Iran. O in Cina. O in Corea del Nord. Invece è quello che sta accadendo qui in Occidente, e più precisamente a Londra: la culla della democrazia moderna e delle garanzie legali – a cominciare dal medievale *habeas corpus* – che, in tempi lontani, posero un freno all'arbitrio del potere posando il primo mattone del processo equo e dello Stato di diritto.
Sul banco degli imputati c'è, in effetti, quello che il Relatore Speciale delle Nazioni Unite sulla Tortura, Prof. Nils Melzer, in un suo editoriale pubblicato il 4 luglio 2019, ha definito un dissidente. Una persona che, nel suo disprezzo radicale per la segretezza, ha iniziato un cambio di paradigma nella consapevolezza pubblica, inondando il mondo di rivelazioni compromettenti su crimini di guerra, abusi, corruzione e violazioni dei diritti umani e della privacy senza mai ricorrere alla violenza o a notizie false.
Stiamo parlando di Julian Assange, un giornalista membro della stampa australiana e internazionale che, grazie alle soffiate di Chelsea Manning, ha svelato, tra le altre cose, dei crimini di guerra vergognosi perpetrati dalle truppe americane di stanza in Iraq e in Afghanistan.
Stiamo parlando di un presidente americano, Joe Biden, che, pur dichiarando di voler interporre la massima distanza possibile rispetto alla linea del suo predecessore, ha scelto di continuare la scellerata politica di Trump di usare l'Espionage Act, per la prima volta nella Storia degli Stati Uniti, contro un giornalista. È importante notare che tale legge fu varata nel 1917, quando l'isteria intrabellica del primo conflitto mondiale spinse i legislatori a cancellare ogni differenza tra la spia che passava segreti di Stato ad una potenza nemica e il giornalista che rivela questi stessi segreti al pubblico, in nome della sicurezza nazionale che, per citare ancora una volta il Professor Melzer, tende sempre più a diventare lo strumento dell'impunità dei governi.
Stiamo parlando di un atto d'accusa che vorrebbe far estradare, processare e rinchiudere Julian Assange, che è iscritto alla International Federation of Journalists e alla Media Entertainment and Arts Alliance, per 175 anni in un carcere di massima sicurezza negli Stati Uniti per avere "sollecitato la sua fonte a rivelare ed essere entrato in possesso di documenti riservati" (e cosa dovrebbe fare un giornalista d'inchiesta? Accontentarsi delle veline di governo, dei comunicati stampa?!).
Stiamo parlando della decisione dell'amministrazione Biden di appellarsi alla sentenza del 4 gennaio scorso nella quale la giudice britannica Baraitser ha rifiutato l'estradizione per ragioni sanitarie. Una sentenza che, pur impedendo la deportazione di Assange negli Stati Uniti, ha di fatto misconosciuto le ragioni per cui la richiesta statunitense andava rigettata: la violazione non solo della libertà di informazione, sancita nell'art. 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e ribadita nell'articolo 10 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, ma anche dello Stato di diritto, dei fondamenti del diritto internazionale e delle stesse istituzioni democratiche.
Stiamo parlando di un processo che rischia di cancellare completamente il giornalismo d'inchiesta, l'informazione non allineata fatta a servizio del pubblico in ossequio al diritto di noi tutti di sapere e che rischia quindi di instaurare una nuova censura, di tappare la bocca ai giornalisti troppo audaci, oltre che alle loro fonti, riducendo la "libertà di informazione" ad una mera espressione lessicale, priva di qualunque significato reale.
Come ricordato da Mairead Maguire nella lettera rivolta all'Accademia delle Scienze di Oslo per proporre i nomi di Assange, Snowden e Manning come destinatari del conferimento del premio Nobel per la Pace: "Oggi quando sentiamo o leggiamo di violenze, militarismo, povertà, guerra, pandemia, cambiamento climatico per il mondo, e particolarmente della sofferenza di milioni di bimbetti affamati in un mondo ricco, è arduo non provare disperazione e stupore… 'dove sta la speranza?'... La nostra speranza sta in vite come quelle di Chelsea (Manning), Edward (Snowden) e Julian (Assange); il loro altruismo aiuta a ristabilire la fede in noi stessi e nei nostri fratelli e sorelle ovunque… Avrebbero potuto starsene zitti ma scelsero l'ardua strada di dire la verità.
Adesso vengono puniti crudelmente e vendicativamente da quelli che hanno infranto il diritto internazionale, dagli stessi che dovrebbero essere tenuti responsabili per la morte di bambini e civili in Iraq, Afghanistan, Pakistan, Libia, Siria, Yemen… Il Comitato per il Nobel potrebbe proteggere e contribuire a salvare la vita di questi tre Campioni della Pace conferendo loro il Premio Nobel per la Pace 2021. Così facendo il Comitato onorerebbe la volontà di Nobel, riconoscendo veri eroi della Pace. E il Comitato così darebbe anche grande speranza a editori, giornalisti, scrittori e molti altri che affrontano la repressione e la persecuzione dei propri governi lottando per essere autori di verità e di storia dell'umanità". ◘

Comitato "Italiani per Assange"

Dall'androcentrismo alla relazione

di MARCELLA MONICCHI



La riflessione teologica femminista parte da una rilettura delle Scritture che evidenzia l'androcentrismo del testo e sostiene che, essendo le Scritture il frutto di mani maschili, riflettono esperienze intrinsecamente maschili. In molti casi l'esperienza femminile è stata cancellata dall'interpretazione androcentrica degli autori, ma non solo: viene svelato anche il modo in cui le donne presenti nella Bibbia vengono eliminate dal traduttore o ignorate a causa delle congetture di una interpretazione maschile. Le conseguenze di questo approccio hanno portato ad un primo "bivio". Alcune teologhe hanno ritenuto che la Scrittura e la Tradizione fossero troppo compromesse dall'ottica androcentrica per potervisi ancora misurare: un principio parziale, quello maschile, assunto come universale, ha funzionato come un presupposto pericolosamente oppressivo e stagnante che ha fatto degenerare il contenuto stesso, per cui l'unica via praticabile per una teologia femminile libera e politicamente efficace rimaneva l'uscita dalla Chiesa. È questo il percorso di Mary Daly e molte altre che si definiscono "post-cristiane". Le femministe cristiane, invece, continuano a credere che la Scrittura, pur deformata dalla parzialità dell'interpretazione maschile, continui a lasciar intravedere il volto misericordioso di Dio e a veicolare un messaggio di libertà che rimane sensato anche per le donne.

Sul versante storico le studiose femministe hanno cercato di colmare i vuoti di Storia delle donne nelle varie epoche del cristianesimo, assenti principalmente perché la Storia è scritta dai vincitori ed è scritta in un certo modo. Buona parte delle azioni delle donne, nei primi secoli cristiani, fu etichettata come "eretica" e quindi esclusa dal tracciato della Storia cristiana. Altre volte le affermazioni sul ruolo delle donne sono stravolte dal pregiudizio androcentrico, come, ad esempio, la lettura medievale secondo la quale Maria Maddalena sarebbe una prostituta e non una profetessa. Si è cercato quindi di dissotterrare e restituire visibilità alle figure femminili che l'ottica tradizionale aveva reso marginali, mute, insignificanti.

Oggi però le teologhe femministe sono più caute su questo versante in quanto si è compreso che il progetto di recuperare figure e azioni "femminili" con l'intento di consegnare alle donne un passato utilizzabile come radice presentava dei rischi, quelli cioè di orientarsi su un tema "femminile" utilizzando una metodologia tradizionale dalla quale era necessario prendere le distanze e che avrebbe ricondotto il pensiero delle donne ad un ambito ristretto, ghettizzato. All'interno del movimento femminista si è passati da una tensione emancipatoria che, al massimo, riuscirebbe a porre la donna in una condizione migliore ma sempre nello stesso ordine di prima, ad una riconfigurazione simbolica che è anche trasformazione del mondo in cui uomini e donne sono inseriti e stanno in relazione. Si è quindi passati dalla categoria di uguaglianza, che comunque pone la donna nel contesto di un pensiero inficiato di androcentrismo, alla categoria di "differenza" come ulteriore chiave interpretativa. Si tratta di un "partire da sé" che però non si ripiega sull'io, ma che conduce fuori di sé, nella relazione. Innanzitutto relazione con Dio cercando di correggere e integrare un linguaggio religioso tutto maschile con un recupero della femminilità in Dio. Essenziale è anche la relazione con una teologia esplicitamente maschile che però accetti di spogliarsi della veste dell'universalità e riconosca la propria parzialità. Un cammino forse non ancora iniziato ma indispensabile. ◘

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

Rubrica

Il Grillo (s)parlante

Sul video di Beppe Grillo a dimostrazione dell'innocenza del figlio Ciro, indagato, come sa tutta l'Italia, per violenza sessuale di gruppo, è già stato detto tutto; il peggio, veramente. Argomentazioni inconsistenti e scandalose, che dovrebbero essere presentate *solo* nel corso di un processo, nel caso che i quattro ragazzi accusati siano rinviati a giudizio: il ritardo della denuncia da parte della presunta vittima, il suo essere "visibilmente" consenziente, la riduzione semplicistica del possibile reato in un gioco erotico... Argomentazioni incredibili, anacronistiche: i peggiori stereotipi del vecchio maschilismo e sessismo, le cui conseguenze sul piano politico non potranno non essere gravi.

Ha fatto molta impressione in particolare la *violenza* della sua comunicazione. Grillo ha utilizzato uno strumento di cui è *padrone*, per la sua storia professionale e per il ruolo politico che riveste attualmente. Invece di farsi da parte proprio per questo e starsene in religioso silenzio separando il privato dal pubblico, ha cavalcato il *vantaggio* di essere un notissimo personaggio e in poco più di un minuto ha vomitato una cascata inquietante di accuse pesantissime contro i giudici e contro la ragazza che ha sporto denuncia, per salvare di contro i quattro stupratori, in quanto poveri "coglioni" sprovveduti. Grillo ha parlato dello stupro, eventuale, di una giovane donna come parlava delle tangenti di un politico ai tempi del vaffa. Vaffa al senatore corrotto prima della sentenza e vaffa alla ragazza che, secondo lui, ha bevuto allegramente mezza bottiglia di vodka per divertirsi una notte con quattro coetanei e poi denunciarli. E vaffa ai magistrati che stanno ancora indagando, ma è già chiaro che non hanno capito niente! Con rabbia, con livore, il garante del Movimento 5 Stelle si è posto *al di sopra* di tutti, come un giustiziere implacabile che usa la spada e non la legge per colpire senza margine di dubbio la magistratura, un organo dello Stato, e una donna che per la sua famiglia e per milioni di persone potrebbe essere vittima di una vicenda orribile, l'ennesimo caso possibile di violenza sulle donne, benché lui abbia già stabilito che sia una bugiarda spregiudicata. Al di là delle semplificazioni spaventose di tutte le accuse, suscita riprovazione il fatto che ancora una volta Grillo non abbia potuto fare a meno di esercitare pubblicamente la *cultura dell'odio* dell'avversario, una cultura che ha inquinato gravemente il clima sociale e politico del nostro Paese.

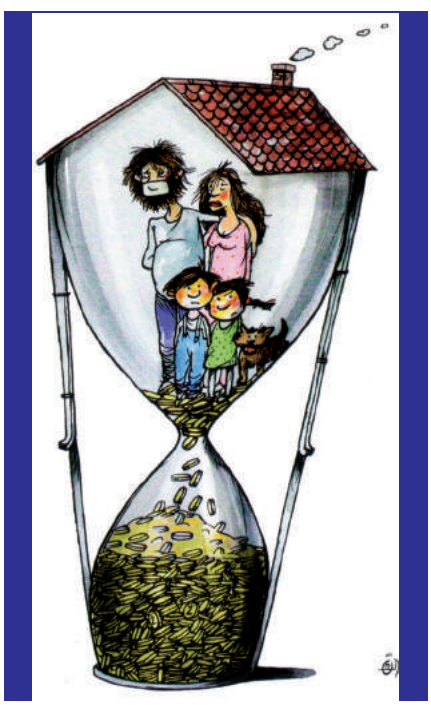
Il dolore di Beppe Grillo padre merita rispetto, ma non può giustificare il suo comportamento inqualificabile di uomo pubblico, di leader politico, che deve agire sulla base di tutt'altre motivazioni e tutt'altre urgenze. Anche nei confronti di suo figlio non credo che questa esternazione sia stata di aiuto e tanto meno di esempio.

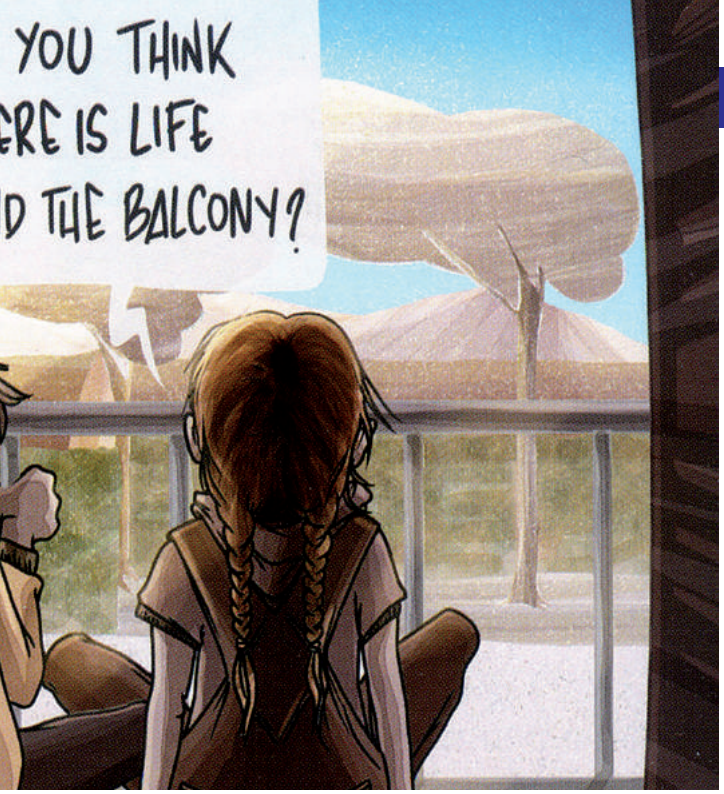
Le ferite subite a volte provocano sopraffazione, non è una novità. Tuttavia il dolore al di là dell' aggressività può generare consapevolezza: per un genitore è una grande occasione per farsi delle domande, per mettere in discussione in qualche tratto la relazione affettiva con i propri figli. Nessuno è perfetto, ma tutti possiamo imparare. ◘

SORRISI AMARI

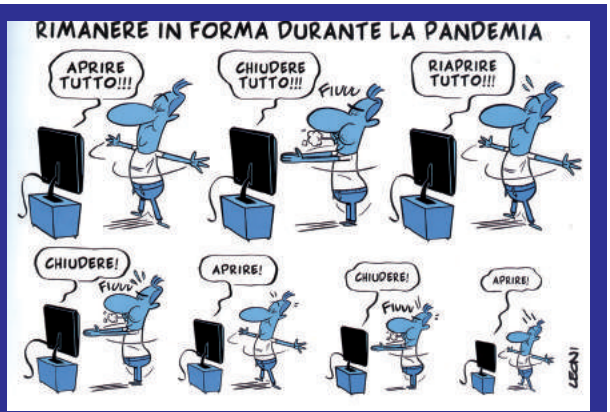
di ALVARO TACCHINI

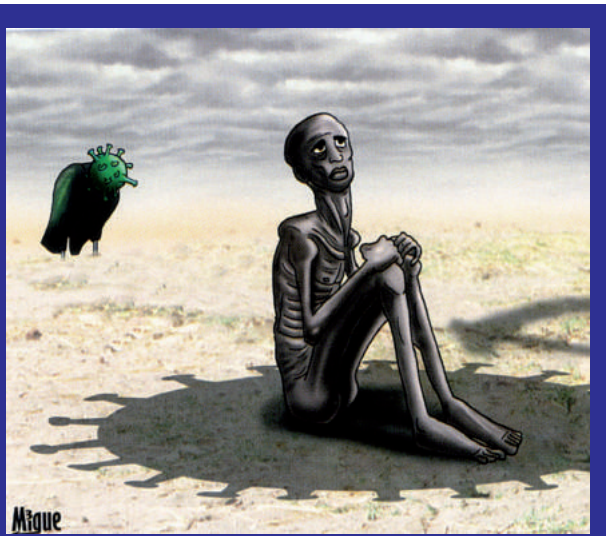
È un tifernate il curatore – insieme al grafico e scrittore Claudio Calia – del bel volume *My Covid in comics. Racconto sociale di una pandemia globale*, Caracò Editore, 2021. Jacopo Granci, giornalista e cooperante, è il responsabile in Tunisia della Onlus "Cefa. Il seme della solidarietà". Il libro propone 300 tra illustrazioni, tavole e strisce inviate da 137 artisti di tutto il mondo per il *Cartoon World Challenge*, promosso sul web da Cefa Onlus e Ya Basta Caminantes. Il tema da trattare era "Come cambia la tua vita con il coronavirus".
L'insieme, scrive Patrizio Roversi nella prefazione, "è uno straordinario affresco corale … che mostra la bellezza della contaminazione culturale". In effetti il lettore viene coinvolto dalla differenza di stili, di linguaggi, di punti di vista, che comunque raccontano una storia triste e, purtroppo, ancora lontana dal concludersi felicemente. In quest'anno di sofferenze e di restrizioni, tutti abbiamo avuto bisogno – scrivono gli autori – di qualche "istante di leggerezza in grado di sollevare quel pesante coperchio di emozioni". Tuttavia, oltre a esorcizzare la paura, c'era, e continua a esserci, la necessità di denunciare le ingiustizie, di urlare la rabbia, così come di lanciare messaggi di solidarietà. E sono, queste, chiavi di lettura diverse del dramma incombente che gli artisti riescono a comunicare. Si riesce così a sorridere, ma anche a sentirsi meno soli, per quel profondo legame umano che fa percepire un'unica comunità di gente, di lingue, culture, religioni diverse. Una comunità non soltanto in grave pericolo, segnata anche in questa circostanza da ingiustizie che allargano la forbice tra ricchi e poveri, tra Paesi (industrialmente e tecnologicamente) sviluppati e il resto del mondo già sofferente per l'indigenza, le guerre, le migrazioni.
Il ricchissimo corredo di illustrazioni è supportato da un testo agile, di semplice lettura, che rifà la storia della pandemia fino a oggi. È un testo in cui tutte le persone sensibili si possono riconoscere, perché scevro di retorica, di sensazionalismo e di pregiudizi politici. Un testo che aiuta a capire come e quanto un "minuscolo virus" sia riuscito a mettere in ginocchio il mondo intero, nonostante la sua potenza economica, militare e scientifica.
Ma ora lasciamo spazio alle immagini… ◘




YOU THINK
ERE IS LIFE
D THE BALCONY?

C'EST PAS
FACILE, HEIN?


RIMANERE IN FORMA DURANTE LA PANDEMIA
APRIRE TUTTO!!!
CHIUDERE TUTTO!!!
Fiuu
RIAPRIRE TUTTO!!!
CHIUDERE!
Fiuu
APRIRE!
CHIUDERE!
Fiuu
APRIRE!


Migue

STATISTICHE:
IL VIRUS HA MANDATO IN CRISI
UNA FAMIGLIA SU CINQUE
LE ALTRE
QUATTRO
C'ERANO GIÀ!

"STAY HOME", THEY SAID.

TEATRI CHIUSI: PERCHÉ?

di MICHELE MARTELLI

Riccardo Muti

Il dado è tratto. Dopo tante e comprensibili incertezze, il premier Draghi, nel nuovo Dpcm anti-Covid, ha ufficializzato le riaperture dal prossimo 26 aprile: sì in zone gialle a ristoranti, sport e spettacoli se all'aperto, compreso finalmente il via libera a cinema e teatri al chiuso, nell'ovvio rispetto delle misure sanitarie e dei limiti di capienza. Ma la supernotizia di oggi non ci deve far deflettere dal chiederci il perché teatri e cinema siano rimasti inspiegabilmente chiusi dall'ottobre 2020. Teatri e luoghi di culto (chiese, sinagoghe e moschee) non sono raffrontabili: siamo dinanzi a un diverso complesso valoriale. Ma se la difficile lotta al Covid ha consentito l'apertura dei luoghi di culto, cosa giusta e doverosa, quali sono state le ragioni politico-costituzionali che avrebbero giustificato l'ostinata chiusura di teatri e cinema? Mistero.

Mi chiedo: il ministro Franceschini, titolare del MiC (Ministero della Cultura) nel governo Draghi, già allo stesso dicastero nel Conte bis, e, ancor prima, nei governi Renzi e Gentiloni, era estraneo alla decisione governativa di tale chiusura, e dov'era e di che cosa è stato ministro in questi mesi? La sua flebile voce ci è giunta solo qualche giorno fa, quando ha chiesto (a chi, se non prima di tutto a se stesso?) per gli spettacoli le stesse misure cautelari che nel calcio, magari, si vociferava, con l'aggravio di preventivi tamponi a pagamento – misura così assurda che avrebbe desertificato cinema e teatri, trasformando in una beffa la loro eventuale riapertura.

Per il resto, in tutto il corso della pandemia, il ministro (assieme al governo) è stato sovranamente assente e silente. Nonostante le lagnanze e le proteste che si levavano sempre più forti dal mondo dello spettacolo, dall'Agis, dall'Unita, da lavoratori, attori e registi, tra cui Riccardo Muti, Glauco Mauri e Pierfrancesco Favino. Nonostante appelli e lettere aperte, come quella dell'ottobre 2020 dell'attore comasco Stefano Dragone (cognome, si direbbe, davvero all'altezza dell'era Draghi), che chiedeva al ministro spiegazioni dell'incomprensibile perché della chiusura dei teatri (appena 1.236, non contando però i piccoli teatri di paese) meno numerosi e quindi, presumibilmente, meno contagiosi di altri luoghi totalmente o parzialmente aperti al pubblico. Dati percentuali sul contagio da Covid che Stefano Massini, sulla base di studi pubblicati dall'Università tecnica di Berlino, ha nel febbraio 2021 così riassunto in tv a «Piazza pulita»: supermercati 1%, uffici 8%, scuole 2,9%, teatri 0,5.

Dunque, l'indice di contagiosità dei teatri era ed è impercettibilmente minuscolo. Ma allora davvero non si capisce il perché dell'ostinata decisione governativa di chiusura dei teatri, che sono un caposaldo della nostra civiltà, e quindi di mortificazione dell'alto valore artistico-creativo della cultura teatrale, derubricata talvolta nei Palazzi del governo a svago, intrattenimento, divertimento («i nostri artisti che ci fanno divertire»: così l'ex-premier Conte in una sua infelice uscita). La difesa dei teatri è stata così regalata, colpevole l'inerzia del Pd e la scomparsa dei 5S, alla mitica coppia Salvini-Meloni in perenne campagna elettorale, dinanzi ai quali si è aperta una sconfinata prateria propagandistica fra i settori e le fasce di lavoratori più in sofferenza nel mondo dello spettacolo. ◘

Il «segreto» di Donna Anna

di LUCIA NAVARRINI

Cfr. VENANZIO NOCCHI, *Il «segreto» di Donna Anna, Quaderno n. 33 della Serie R&D – Ricerca e Didattica, Centro Studi "Mario Pancrazi", Edizioni Nuova Prhomos, 2021, pp. 236.*

Donna Anna

Con questo ultimo saggio il professor Venanzio Nocchi indaga la figura di Donna Anna del Don Giovanni di Mozart. Com'è noto, la nobildonna sfugge al tentativo seduttivo di Don Giovanni, ma a causa del rumore generatosi interviene suo padre, il Commendatore, che è ucciso dal libertino in duello.

Da tale tragico evento sembra avere origine l'odio implacabile della donna nei confronti dell'omicida del padre nonché suo seduttore. Nell'opera mozartiana il conflitto nell'animo di Donna Anna è nascosto e non esplicitato, benché lo si possa rintracciare in ogni sua aria. Già all'inizio il personaggio appare in contraddizione: è appena stata oggetto di presunta violenza e si aggrappa disperatamente proprio al "violentatore" impedendogli di fuggire e cantando «Non sperar, se non mi uccidi, ch'io ti lasci fuggir mai»: parole concitate che, se da un lato possono indicare l'ira e il desiderio di assicurare alla giustizia il malfattore, dall'altra mostrano la volontà di trattenerlo comunque presso di sé. Tale ambivalenza serpeggia per tutto il resto dell'opera, rendendo tragica la figura di Donna Anna e conferendole un notevole spessore psicologico. Quando piange la morte del padre, in tanta disperazione, non si sente contemporaneamente il dolore per un amante perso per sempre?

L'attenta e scrupolosa riflessione di Nocchi acuisce nel lettore la *curiositas*, tipica di ogni dilemma, cercando di giungere alla fine per comprendere il «segreto».

Nella seconda parte, l'autore, tra la vasta bibliografia dedicata al capolavoro mozartiano, ripercorre quanto è stato scritto da alcuni studiosi sul personaggio femminile, a cominciare dal celeberrimo Don Juan di Hoffmann ove solo Donna Anna emerge dal numero sterminato del catalogo che Kierkegaard indica come il simbolo della leggenda (nel numero 1003) contrapponendosi al seduttore in un rapporto di amore-odio conflittuale e tragico. Poi, l'autore della monumentale biografia di Mozart, Abert, proseguendo con Paumgartner, per approdare a Kunze, grande esperto del Mozart operistico. Jouve, a cui si deve il *Don Giovanni* di Mozart, elogia Donna Anna «innamorata del violatore», mentre Hildesheimer arriva a definirla «del tutto insopportabile», nonché «una via di mezzo tra piagnona e angelo vendicatore», ma al tempo stesso nega l'odio della donna per il suo "carnefice". La lettura dell'opera da parte di Mila chiude questa parte del volume, un lavoro nei confronti del quale lo studioso esprime comunanza d'intenti nel tratteggiare il personaggio della nobildonna.

Nocchi indaga, altresì, sull'interpretazione di Curi nella Filosofia del *Don Giovanni,* a suo parere un po' dissacrante nell'attribuire a Don Giovanni un ruolo simile a *Il bell'Antonio* di Brancati, svilendo - di conseguenza - il ruolo di Donna Anna. Oggetto di indagine è anche il lavoro dello psicanalista Risé, *Don Giovanni, L'Ingannatore - Trappola mortale per donne d'ingegno* che si avvicina, per certi versi al precedente.

Una panoramica ampia e documentata quella illustrata nel saggio edito da Nuova Prhomos nella Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi": uno studio che mette in risalto la inequivocabile posizione di Nocchi, esperto conoscitore di una questione affrontata nei secoli - con al centro l'interpretazione della figura di Donna Anna - e consapevole interprete della difficoltà di «ricondurre a unità di giudizio critico il suo profilo drammaturgico». ◘

The Midnight Sky

di PIETRO MENCARELLI

George Clooney, già impegnato quale attore in opere di fantascienza quali ***Gravity*** (2013) di Alfonso Cuarón e ***Solaris*** (2002) di Steven Soderbergh, è regista ed interprete protagonista di ***The Midnight Sky*** (tratto dal romanzo ***La distanza fra le stelle*** di Lily Brooks-Dalton). Vediamo la storia. Uno scienziato non più giovane si trova in una base in Antartide dopo una catastrofe imputabile a forti radiazioni atomiche che hanno causato rapidamente la morte della maggior parte del genere umano e hanno trasformato il pianeta in una inospitale landa desolata. Un testo sullo schermo ci informa del fatto che siamo a tre settimane dal suddetto cataclisma. Lo scienziato ha rifiutato di mettersi in salvo nel mondo sotterraneo con altre persone perché è molto malato e gli resta dunque poco da vivere. Però, pur in mezzo alle tempeste tra quelle infinite distese bianche, decide di rendersi utile provando ad entrare in contatto con l'equipaggio di una sonda di ritorno sulla Terra da una missione per conto della Nasa su una luna di Giove, al fine di accertarsi se possa essere possibile andare ad abitare su un altro pianeta. I componenti dell'equipaggio sono ignari di quanto avvenuto sul nostro pianeta. Per buona parte della pellicola vediamo comunque questi acquisire sempre più consapevolezza che ci sia qualcosa che non quadra (paradosso di un mondo tecnologico in cui, nonostante tutto, è divenuto difficile comunicare). Facciamo un balzo indietro nel tempo e vediamo lo scienziato in giovane età quando prende la decisione di sacrificarsi interamente alla scienza mettendo in secondo piano tutto il resto: famiglia, affetti, amicizie ... Indi torniamo al presente in cui lo scienziato incontra una bambina che sembra emergere quasi dal nulla e che non parla, ma che diventa la figura più enigmatica del film. Per salvarla egli si spinge oltre la base, alla ricerca di un'antenna più potente che gli permetta di comunicare con chi è in viaggio attraverso lo spazio. Nel frattempo gli spettatori si interrogano sulla bambina: esiste davvero o vive solo nell'immaginazione del protagonista?

Sulla genesi di ***The Midnight Sky*** dice George Clooney: "Quando abbiamo iniziato a parlare del film ci siamo soffermati su un aspetto particolare, ovvero su quello che gli uomini possono fare all'umanità. Così ho presentato ... la mia idea, e mi sono concentrato su tutta quella rabbia, odio, e tutte quelle cose che non vanno bene nelle nostre vite, non solo negli Stati Uniti, ma in tutto il mondo. E se sommi quella rabbia alla negazione dei mutamenti climatici ad esempio, non è così impensabile che in trent'anni potremo ritrovarci in una situazione come quella che devono affrontare i protagonisti del film. Quindi per me l'idea era incentrare il film su questa riflessione, su quello che siamo in grado di fare contro noi stessi e contro il nostro Pianeta".

Facciamo a questo punto un raffronto con un altro film fantascientifico interpretato dallo stesso Clooney e diretto da Alfonso Cuarón: quel ***Gravity*** di cui abbiamo accennato sopra. ***Gravity*** trasmette un messaggio positivo, il ritorno alla vita dopo una serie di eventi drammatici. Al contrario ***The Midnight Sky*** è permeato da una forte dose di pessimismo. Fin dall'inizio del film siamo consapevoli che c'è poco da fare per la salvaguardia del pianeta. Nessuno può fermare la catastrofe. Clooney lancia un messaggio urgente riguardo le azioni umane e le politiche ambientali. Felicity Jones, la protagonista femminile, si concentra invece su uno degli aspetti che rendono ***The Midnight Sky*** un viaggio nell'ignoto scientifico: «La cosa che ho sempre trovato interessante nella sceneggiatura è che su un livello più ampio parla di esplorazioni spaziali ed effetti dei cambiamenti climatici, ma dall'altro affronta anche temi enormi, ponendo domande esistenziali agli spettatori. ***The Midnight Sky*** è un film di fantascienza che affronta però il dramma della relazione intima e personale. È straordinario quanto sia diventato rilevante soprattutto nella situazione in cui ci troviamo oggi. Voglio dire, pensavamo di fare intrattenimento, e ora stiamo facendo un documentario. Questo passaggio dal dramma dell'umanità a quello personale poi è uno dei motivi che mi ha spinto a accettare il progetto». In questo scenario la figura più enigmatica - come dicevamo sopra - è certamente la bambina senza voce. Per quasi tutta la durata del film ci immaginiamo che potrebbe essere stata perduta (idea, quest'ultima, rafforzata anche dall'immagine di una donna in lacrime che all'inizio della pellicola domanda disperata che fine abbia fatto sua figlia). Ma crediamo piuttosto che possa rappresentare la materializzazione di un ricordo del protagonista, il fantasma di un desiderio inespresso, di un passato che non potrà più tornare, farcito di colpe, parole non pronunciate e gesti mai portati a termine. ◘

Storie di donne tra '500 e '600

In questa breve storia di artiste italiane tra XVI e XVII secolo (di cui alcune opere sono esposte fino al 25 luglio a Palazzo Reale in Milano) trovano anche posto fioriste ricercatissime (come Margherita Caffi, Francesca e Giovanna Vincenzina, Anna Stanchi) nonché raffinate ricamatrici lombarde quali Caterina Cantoni e Antonia Pellegrini.

Tra le pittrici di grande talento va citata Barbara Longhi (Ravenna, 1552 – 1638) che svolse la sua attività, così come il fratello maggiore Francesco, nella bottega del padre Luca, dove le era affidato il compito di realizzare pale d'altare e tele a tema religioso di formato più piccolo destinate alla devozione privata. Della sua produzione di stimata ritrattista ci è pervenuto il *Ritratto di un monaco camaldolese*, uno dei pochi a includere la data e unico lavoro raffigurante un soggetto maschile adulto. Vestito del saio bianco, il monaco è rappresentato nel suo studio tra libri aperti e scritti a mano. Non si conoscono autoritratti certi della Longhi ma, tradizionalmente, la sua effigie viene riconosciuta nella donna in primo piano rivolta verso lo spettatore nelle *Nozze di Cana* nel refettorio del convento di Classe in Ravenna, eseguito dal padre e dal fratello di Barbara. La morte di Luca, avvenuta nel 1580 (mentre quest'olio su muro non era ancora terminato), segnò l'avvicendamento di Francesco quale titolare della bottega. Una tendenza verso i modi del fratello si avverte nella *S. Agnese* della canonica della cattedrale di Ravenna, di datazione incerta. Fra i dipinti eseguiti dalla Longhi in giovane età si ricordano alcune tele conservate nella Pinacoteca comunale di Ravenna, tra cui una *Madonna con il Bambino e s. Giovannino*, siglata in basso "B(arbara) L(onghi) F(ecit)". Particolarmente raffinata è un'altra *Madonna con il Bambino e s. Giovannino* - di proprietà della Gemäldegalerie di Dresda - il cui impianto compositivo ricorda un quadro a tema analogo eseguito dal Correggio (ora al Museo del Prado di Madrid). Della Longhi il museo parigino del Louvre possiede una *Madonna col Bambino che incorona una monaca,* dove Gesù non osserva la religiosa, ma il suo sguardo punta direttamente lo spettatore. In quest'opera l'artista, abbandonati gli scenari all'aperto di matrice umbro-toscana, colloca le figure (siamo nel periodo della Controriforma) in un interno non meglio identificato: la parete di fondo è scura, ma si apre su un paesaggio con colline in lontananza. Tra le opere tarde della Longhi segnaliamo una *Immacolata Concezione* nel seminario vescovile di Ravenna.

Barbara Longhi*, Madonna col Bambino, 1580-85 c.*

Fra le artiste venete in mostra, una di grande fama anche se nota per rare opere è Marietta Robusti (primogenita di Tintoretto), detta la Tintoretta (Venezia, 1560 c. – 1590), che fin dall'età di sette anni accompagnava il padre nello studio, pare vestita da maschietto per aggirare i divieti che impedivano alle bambine di stare a bottega. Jacopo, che la portava con sé ovunque, le insegnò l'arte di dipingere e disegnare, facendone il suo maggiore aiuto. Oltre che pittrice Marietta fu musicista, sia strumentale che vocale. Valente ritrattista, fu richiesta a corte sia da Filippo II, re di Spagna (il quale aveva accolto Sofonisba Anguissola), che da Massimiliano II d'Austria, ma Jacopo non la lasciò partire, facendola invece sposare, molto giovane, a un orafo tedesco. Marietta, il cui *Autoritratto* (1580) è conservato agli Uffizi, è inumata nella chiesa della Madonna dell'Orto, nel sestiere di Cannaregio, nei pressi della bottega del padre. Pare si ammalò a Mantova mentre con Jacopo era ospite del Duca.

Di Mantova era Diana Scultori Ghisi (Mantova, 1547 – Roma, 1612), una delle tre figlie di Giovan Battista Mantovano (incisore alla corte dei Gonzaga), che le diede lezioni di pittura e incisione, tant'è che Diana fu molto apprezzata per le sue stampe. Nel 1575 sposò Francesco da Volterra (anche noto come Francesco Capriani), aspirante architetto, e con lui si trasferì a Roma. L'anno successivo mostrò alla corte papale alcune sue tavole incise, ottenendo il permesso (prima donna nella storia) di vendere il suo lavoro con il proprio nome (Diana Mantuana o Diana Mantovana).

Il resto della mostra, con altre egregie artiste, ve lo raccontiamo nella prossima (e ultima) puntata. ◘

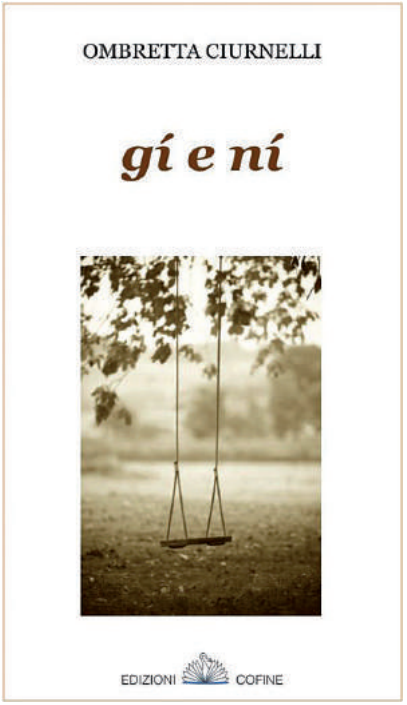
A cura di GIO2

gi e ní

di *Rita Imperatori*

Nessun libro è lo stesso libro per tutti i lettori, soprattutto se è un libro bello, della bellezza multiforme che possono avere i libri, perché ciascuno, leggendolo, privilegia il profilo in cui più si riconosce.
Un libro è bello quando sorprende, emoziona, insegna; quando conduce di soprassalto in mezzo a ricordi che si credevano custoditi in un fondo inaccessibile; quando scardina pregiudizi coltivati come convinzioni.
gí e ní, la quinta raccolta di Ombretta Ciurnelli, ha prodotto in me tutto questo e perciò lo considero un libro bello. Di più: un libro esemplare, per l'equilibrio raggiunto tra l'eleganza formale e l'intensità del vissuto raccontato, per la cura con cui è perseguita la perfetta specularità tra il testo in dialetto e quello in lingua e per la raffinata semplicità del dire poetico, che non umilia il lettore frustrando i suoi tentativi di interpretazione.
Condivido con l'Autrice il luogo di nascita e la conoscenza del ruvido dialetto che vi si parla e che io ho relegato, però, in un angolo come lingua dei pensieri segreti e repertorio di coloriture incisive, negandone di fatto la dignità di strumento per la produzione letteraria.
Ombretta Ciurnelli, declinando in ciascuno dei ventiquattro testi della raccolta la ricchezza di significati che un'espressione ricorrente nel nostro dialetto – appunto gí e ní – può avere, mi ha mostrato l'errore: le parole in dialetto che per prime abbiamo imparato, raccogliendole sulle labbra di chi altre non ne possedeva, sono la forma originaria del nostro essere al mondo e tentarne la rimozione sostituendole con quelle mutuate dai libri e da parlanti di altra estrazione sociale rispetto alla nostra è una violenza inflitta all'identità che abbiamo.
Questo insegna – mi insegna – la coltissima studiosa umbra di letteratura dialettale, e lo fa senza pedanteria, anzi, con la dolcezza di chi sa che, se una forma dev'essere duttile per rendere pienamente percettibile il suo contenuto, nessuna può esserlo di più di quella da cui la nostra appropriazione della realtà è cominciata. ◘

Ombretta Ciurnelli



FONDAZIONE ARBOR

Nata dal fertile incontro con Raimon Panikkar (suo primo presidente) intende offrire in ambito umanitario, sociale e culturale i mezzi e gli strumenti utili a favorire l'armonia tra popoli, tradizioni, fedi e culture.
In un tempo nel quale produrre cultura può essere oggetto di scherno, è doppiamente importante la visione che Arbor mette in pratica: considerare la cultura un bene da preservare e nel quale investire, avendo come guida la diffusione di quel bene e non il suo sfruttamento.
L'albero, simbolo di ARBOR, attinge energie dal cielo per fecondare la terra; il seme che sta nel mezzo è lo spazio sacro della Relazione.

Rubrica

Verdario

Verdario

Un prato in piena ombra

A cura di *Aurelio Borgacci*

I prati alternativi, nuova frontiera del giardinaggio sostenibile, offrono manti erbosi da esposizioni in pieno sole, a bassa manutenzione e a zero consumo idrico, ma anche prati in piena ombra con le medesime caratteristiche sia per suoli aridi che per suoli umidi. Le erbacee perenni tappezzanti o coprisuolo sono straordinarie, la ricchezza e la specificità delle piante permettono di scegliere la più adatta a ogni circostanza, ma per comprendere al meglio queste varietà bisogna suddividerle in due categorie: quelle per prati in ombra per terreni asciutti e quelle per prati in ombra per terreni freschi.

Per le esposizioni in mezz'ombra con terreni asciutti, la *vinca minor* è sicuramente la regina delle tappezzanti, con foglie di un bel verde scuro e lucido e con vistosi fiori pentagonali color lilla o bianco puro. Il portamento folto e compatto, la resistenza al calpestio e alla siccità sono caratteristiche che riguardano anche l'*hedera hibernica*, nota pianta strisciante di evidente bellezza ed eleganza per il suo fogliame tricuspide, spesso giudicata "infestante", difetto che nel caso dei prati alternativi diventa una virtù. In terreni un po' più freschi trova spazio l'*ajuga reptans*, erbacea perenne coprisuolo con foglie lobate color verde e bronzo dai fiori a spiga di colore violetto.

Per i giardini in ombra con i terreni umidi la *lysimachia nummularia* primeggia per la velocità di inerbimento con foglioline tenere e rotonde di un bel verde cangiante e con fiori gialli simili al ranuncolo, ma data la sua delicatezza va destinata ad aiuole o giardini non troppo soggetti al calpestio intenso. Nella fascia mediterranea medio-calda viene impiegata come pianta da ombra, mentre nelle fasce fresche o medio-fredde si può collocare anche in pieno sole. La *soleiorolia soleirolii*, dalle minute foglioline verde scuro o verde acido, si adatta ai terreni freschi e ben drenati ed ama le superfici inerti come ghiaino o sabbia grossolana. Questa piccola perenne trova impiego ideale in aiuole e bordure dall'aspetto elegante e dall'effetto morbido. Concluderei con la *mentha piperita* o la *mentha romana*: in prati in mezz' ombra e in terreni leggermente freschi si può godere del loro intenso profumo durante una passeggiata in giardino.

Abbiamo visto alcune delle essenze perenni striscianti, ma per i puritani dello stelo verde la *convallaria japonica* è ideale: un'erbacea, anch'essa perenne, non stolonifera, che ricorda l'aspetto dei prati tradizionali ed è da destinare ai piccoli giardini, bordure e aiuole in ombra e mezz' ombra.

I prati alternativi non si realizzano attraverso le semine, bensì con l'impianto delle piantine, che nel giro di poco tempo, con l'aiuto del supporto idrico in fase di attecchimento, inerbiscono la superficie; il terreno, se necessario, va migliorato apportando della sostanza organica così da accelerare e migliorare la qualità dell'inerbimento, evitando eventuali e pericolosi ristagni idrici.

La realizzazione di un prato in piena ombra è un capitolo molto importante del giardinaggio sostenibile, poiché per molto tempo abbiamo assistito alla realizzazione di manti erbosi costituiti da graminacee da pieno sole collocati in piena ombra; questo accanimento è dannoso anche per l'immagine del giardinaggio, poiché ne minaccia la credibilità oltre a causare un dispendio economico inutile per i committenti che, anziché trarre profitto dalle mille possibilità offerte dal verde, ottengono risultati faticosi e deludenti, frutto dell'ostinazione di lavorare nella direzione sbagliata.

www.verdarido.it

Sport - cultura - ambiente. Intervista a Benedetta Rossi

UNA GUIDA DI EMOZIONI

di GIORGIO FILIPPI

Piacevolmente incuriosito mi faccio avanti per intervistare la dottoressa in Scienze Motorie Benedetta Rossi. Proprio in questo mese di maggio 2021 per i tipi de *l'altrapagina* arriva in libreria il suo *Una guida di emozioni*.

Da una intensa attività che ha visto misurarti in varie discipline sportive (calcio, nuoto, atletica, ciclismo) sboccia adesso una nuova passione, quella della scrittura? Raccontaci come nasce questo libro.

«Sono sempre stata un'appassionata di sport e allo stesso tempo segretamente attratta dalla scrittura. L'idea del libro è nata con l'intenzione di rendere pubblico ciò che lo sport, la natura, l'avventura e la voglia di conoscere sanno trasmettere. Ho voluto raccontare come lo sport non sia solo competizione (nonostante nelle gare agonistiche lo sia molto), ma può essere un mezzo fantastico per scoprire il nostro mondo e ora, con la pandemia, anche per riscoprire la nostra bellissima Italia. Ma è stata anche un po' la voglia di mettermi in gioco e far conoscere a tutti quello che a me rende viva».

Quali sono i suggerimenti che ti senti di proporre ai tanti cicloamatori?

«La bici è un mezzo fantastico: ammirate quello che vi circonda senza pensare solo alla velocità, testate i vostri limiti in maniera consapevole e godetevi il panorama conquistato sui pedali.

Lo sport, come quindi anche la bici, crea legami fantastici sia con altre persone che con l'ambiente. Credo che ognuno di noi abbia bisogno di respirare un po' di ossigeno, evadendo dal caos quotidiano».

Questa "guida di emozioni" a quali lettori si rivolge in particolare? Qual è il viaggio, tra i tanti da te fatti, che ti ha emozionato in modo particolare?

«Il libro è rivolto a tutti coloro che sono amanti dello sport e della scoperta. Ma allo stesso tempo spero di

SCOPRIRE IL MONDO IN BICICLETTA

Il confinamento dovuto alla pandemia ha dato anche ottimi frutti. Non sono pochi coloro che ne hanno approfittato per una ricognizione delle proprie passioni e abitudini, per una riflessione sui veri valori della vita. L'amore per la montagna e per lo sport rientra tra quelle attitudini che rendono l'esistenza più piena. Ne scrive nel suo delizioso libro Benedetta, l'amata figlia del nostro compianto direttore Enzo Rossi, raccontando, con la forma semplice e fresca che solo i giovani riescono a esprimere, il suo viaggio di coppia sulle Dolomiti, a cavallo della sua inseparabile bicicletta. Descrive percorsi, elargisce consigli per tutte le età e le condizioni fisiche, cita monumenti senza svelarli troppo e racconta le piccole e grandi emozioni che il cicloturismo vero può suscitare. Soprattutto correda il suo diario di viaggio con tante belle foto che si commentano da sole. Una lettura gradevole e agile che non mancherà di formare nuovi adepti della bici e del viaggio contemplativo.

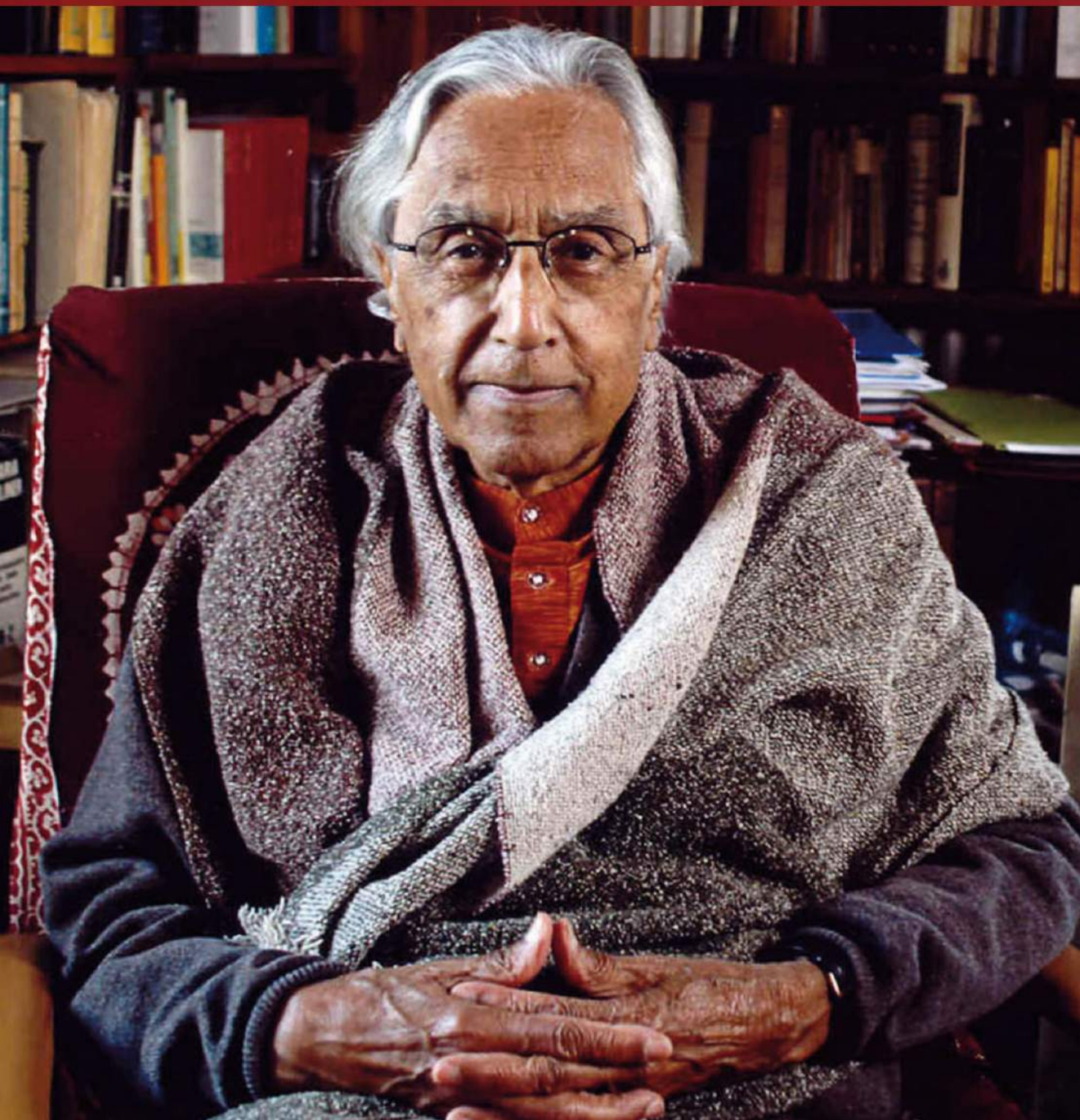
Il libro è ordinabile nel sito www.altrapagina.it, direttamente alla segreteria e all'autrice: segreteria@altrapagina.it e bennyrossi10@gmail.com

R.T.

PROSSIMA USCITA

attrarre l'attenzione di persone meno avvezze a questo tipo di vacanza, di incuriosirle e di stimolare la voglia di conoscere. Basta un po' di spirito di adattamento e la consapevolezza che gli imprevisti non sono qualcosa di negativo, ma possono migliorare la vacanza.
Ricordo con grande emozione il mio viaggio in Trentino Alto Adige, riportato nel libro al giorno "22 agosto"; è quello in cui la mia tenacia ha avuto la meglio sulla stanchezza e mi ha dato un gran senso di gioia. Ovviamente ogni tappa citata nel libro ha avuto un alone di magia, ma non vi svelo altro! Il mio primo vero viaggio in bici, invece, è stato nel 2018, in Germania, e come iniziazione di tutto lo porterò sempre nel cuore».
Nell'esperienza che racconti chi suda con te in salita? Chi insieme a te si lancia nelle discese? Chi ti aiuta a fare attenzione alle difficoltà dei percorsi?
«Michele, mio compagno di viaggio ma soprattutto compagno nella vita, è stato un fedele sostegno. Insieme abbiamo affrontato ogni singola salita, ogni chilometro, ogni imprevisto e ogni conquista.
La sua compagnia ha reso il tutto perfetto. Il sentimento ci ha legati nel momento più facile e in quello più difficile, in salita e in discesa, con il sole e con la pioggia: insomma il compagno giusto in un "viaggio" che spero duri tutta la vita».
Con questa considerazione Benedetta conclude la breve intervista. Posso dire di averla vista crescere, letteralmente, con questo giornale. Quante volte, e quante sere, entrava nella stanza dove io e il babbo Enzo stavamo lavorando al numero che il giorno dopo andava spedito in tipografia, per gettargli le mani al collo e sbaciucchiarlo. E mamma Marcella che dalla cucina raccomandava "Benedetta non disturbare, stanno lavorando!".
Eccola spiegata tutta la mia piacevolissima curiosità per questo libro freschissimo di stampa e la sua autrice. Più volte mi è capitato di ricordare che Enzo Rossi, direttore e fondatore di questo giornale, avvenuta la consegna alle edicole quasi faticava a sfogliarlo per il timore di incappare in qualche refuso.
In questo momento ricordo benissimo quel sorriso sotto i baffi che sbucava a lavoro venuto bene. E quello sarebbe il sorriso, compiaciuto e orgoglioso oggi, avendo tra le mani il libro della sua Benedetta. Ci consegna un bel lavoro la dottoressa Rossi appena a qualche anno di distanza da quel luttuoso 5 maggio 2015. Buona lettura. ◘

Achille Rossi

RAIMON PANIKKAR UN UOMO PLURALE

L'esperienza de l'altrapagina